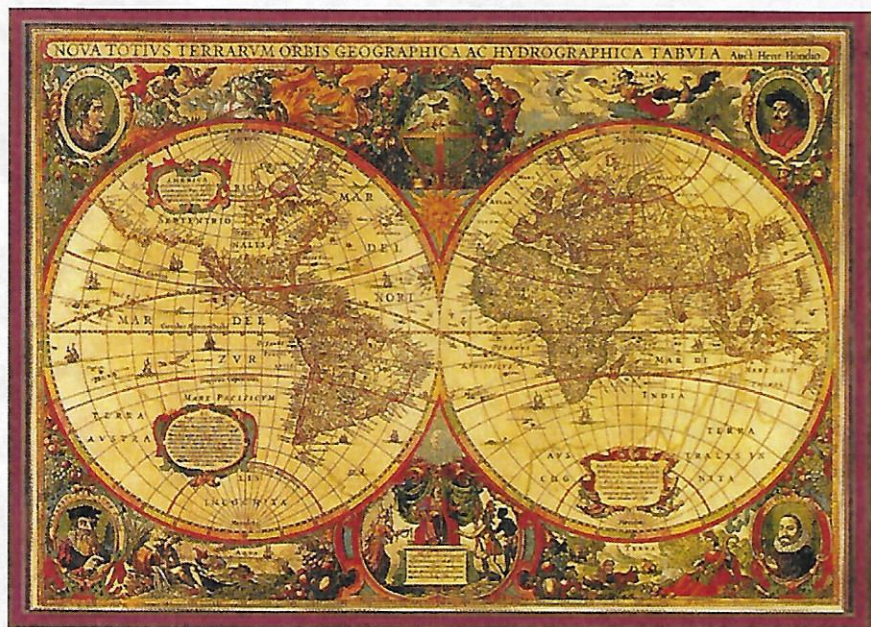




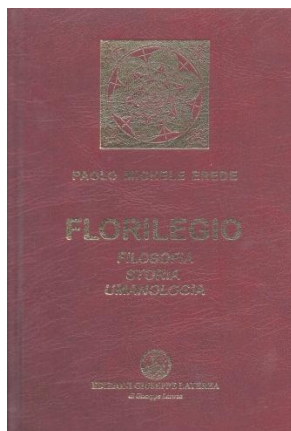
QUADERNI DELLA FONDAZIONE PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE

A CURA DI MICHELE MARSONET

N. 13 – 2020

*Verso il villaggio globale:
la globalizzazione, vantaggi e problemi*

SAGEP
EDITORI



FLORILEGIO

Filosofia Storia Umanologia

di Paolo Michele EREDE



Note biografiche dell'Autore

Note introduttive

Nota della Curatrice

Prefazione

Indice dei testi

*Quaderni della Fondazione
Professor Paolo Michele Erede*

a cura di Michele Marsonet

N. 13 – 2020

Numero monografico dedicato alla
Dodicesima Edizione del Premio
Professor Paolo Michele Erede

*Verso il villaggio globale:
la globalizzazione, vantaggi e problemi*

I TESTI PUBBLICATI IN QUESTO VOLUME SONO DI PROPRIETÀ DEGLI AUTORI,
CHE NE HANNO CONCESSO LA PUBBLICAZIONE ALLA

FONDAZIONE PROF. PAOLO MICHELE EREDE,
VIA DOMENICO FIASSELLA 4 INT. 5 E 8
16121 GENOVA – ITALY
E-MAIL: SEGRETERIA@FONDAZIONE-EREDE.ORG
[HTTP://WWW.FONDAZIONE-EREDE.ORG](http://www.fondazione-eredede.org)

IMPAGINAZIONE E CORREZIONE DELLE BOZZE A CURA DELLA
SEGRETERIA DELLA FONDAZIONE PROF. PAOLO MICHELE EREDE.

IL LIBRO “FLORILEGIO”, DI PAOLO MICHELE EREDE,
A CURA DI LAURA SACCHETTI PELLERANO,
È PUBBLICATO DALLE EDIZIONI GIUSEPPE LATERZA,
BARI 2005, ISBN 88-8231-354-9



FONDAZIONE PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE

LA DODICESIMA EDIZIONE DEL PREMIO
PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE
SI È SVOLTA CON IL PATROCINIO DI:



REGIONE LIGURIA



CITTÀ METROPOLITANA
DI GENOVA



COMUNE DI GENOVA



ORDINE PROVINCIALE
DEI MEDICI CHIRURGHI
E DEGLI ODONTOIATRI
GENOVA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confederation suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Consolato Generale di Svizzera a Milano

Primo Premio

Eleonora Piromalli

*L'ambivalente bilancio del mondo globale:
come la globalizzazione unisce, frammenta, integra ed esclude.*

Eleonora Piromalli è nata e risiede a Roma. Ha conseguito la laurea e il dottorato in Filosofia Politica presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", dove è attualmente assegnista di ricerca. Ha pubblicato, oltre alla tesi di dottorato, due monografie, ed articoli su numerose riviste nazionali ed internazionali. Ha conseguito l'abilitazione in Filosofia Politica per la II fascia.

Secondo Premio

Michel Croce

La globalizzazione della conoscenza e il problema delle fake news.

Michel Croce è nato a Genova e risiede a Chiavari (GE). Ha conseguito la laurea e il dottorato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Genova. Attualmente è Ricercatore Universitario presso l'Università di Edimburgo (UK), sotto la direzione del prof. Duncan Pritchard. Collabora con il Centro interuniversitario "Aretai. Center on Virtues", diretto dal prof. Angelo Campodonico. Si occupa di epistemologia, filosofia morale, filosofia dell'educazione, ed ha pubblicato articoli su varie riviste internazionali.

Terzo Premio

Alice Rocca

La bolla globale. Riflessioni e analisi a partire da Zygmunt Bauman.

Alice Rocca è nata a Genova e risiede a Savignone (GE). Ha conseguito la Laurea triennale in Filosofia all'Università degli Studi di Genova, dove frequenta attualmente il corso di Laurea magistrale in Metodologie Filosofiche con un curriculum antropologico-culturale.

Premi riservati a cittadini svizzeri

Amedeo Gasparini

Globalizzazione: il prezzo da pagare per ridurre le disuguaglianze.

Amedeo Gasparini è nato e risiede a Lugano (Svizzera), dove frequenta attualmente il corso di laurea triennale (*Bachelor*) in Comunicazione presso l'Università della Svizzera Italiana (USI). Redattore e vicedirettore del giornale studentesco universitario "L'Universo", è stagista presso la testata on-line "L'Osservatore" di Lugano e *freelance* per varie testate.

Gianluca Cerruti

"Winners and losers, welcome to the global village".

Gianluca Cerruti è nato a Genova e risiede a Noli (SV). Dopo aver conseguito la Laurea triennale in Economia all'Università degli Studi di Genova ha conseguito con lode la Laurea magistrale in Economia Politica all'Università di Pavia, con una tesi scritta in collaborazione con l'Università della Svizzera Italiana (USI). Ha collaborato con l'Università di Pavia, come *research assistant*, e come consulente con società americane ed italiane. Attualmente frequenta un Dottorato di Ricerca in Economia presso l'Università degli Studi di Genova, occupandosi di temi quali le disuguaglianze, la mobilità inter-generazionale e l'economia politica.

Quarto Premio Ex Æquo

Arianna Colombo

Minus habens loci.

Arianna Colombo è nata a Carrara e risiede a Sesta Godano (SP). Ha conseguito la Laurea triennale in Filosofia all'Università degli Studi di Genova, dove frequenta attualmente il corso di Laurea magistrale in Metodologie Filosofiche. Ha frequentato il Conservatorio "G. Puccini" della Spezia, vari seminari teatrali di narrazione, drammaturgia e corpo, un corso di giornalismo presso la testata The Post Internazionale (TPI) di Roma e la Scuola Estiva in Mediazione Comunitaria di Genova.

Gianluca Ginnetti

Noi e loro. L'umanità al tempo della globalizzazione.

Gianluca Ginnetti è nato e residente a Genova. Ha conseguito la laurea in Storia presso l'Università degli Studi di Genova. Svolge l'attività di docente di Filosofia e Storia nei licei. Ha pubblicato un libro su "Un tesoretto da Genova Medioevale: una premessa". Collabora alla Rivista di Studi Liguri, è referente scolastico per le Olimpiadi della Filosofia.

Emanuele Martinelli

Orientarsi dopo gli anni '00.

Emanuele Martinelli è nato ad Esine (BS) e risiede a Valdisotto (SO). Ha conseguito col massimo dei voti la laurea triennale (*Bachelor*) in Filosofia all'Istituto di Studi Filosofici di Lugano (ISFI). Ha in programma una laurea magistrale (*Master*) in Filosofia ed Economia e Politiche Internazionali presso l'Università della Svizzera Italiana (USI) di Lugano, e quindi un *Master* alla LSE (*London School of Economics and Political Science*). Ha pubblicato un romanzo.

Premi speciali

Corrado Fizzarotti

La Globalizzazione come triplice sfida: lo storico, il politico e il filosofo.

Corrado Fizzarotti è nato a Genova e risiede a Santa Margherita Ligure. Ha conseguito la maturità classica e la laurea triennale in Filosofia, è stato borsista negli anni 2014 e 2015 presso il Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa. Attualmente è studente del corso di Laurea magistrale in Metodologie Filosofiche dell'Università degli Studi di Genova, e collabora con vari editori e siti web di informazione.

Alessio Melizzi

La centralità dell'informazione nella società globalizzata.

Alessio Melizzi è nato e risiede a Genova. Ha conseguito presso l'Università degli Studi di Genova le lauree magistrali in Scienza della Pubblica Amministrazione ed in Informazione ed Editoria. Scrive per alcuni periodici.

Massimo Scanarini

Verso il villaggio globale.

Massimo Scanarini è nato a Gualtieri (Reggio Emilia) e risiede a Padova. Ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia a Padova e le specializzazioni in Neurochirurgia Endocrina ed in Psichiatria. Svolge la sua attività professionale presso il Dipartimento di Neuroscienze della Divisione di Neurochirurgia dell'Ospedale di Padova. È autore del saggio "Il cervello mente" (Padova, 2017) e di vari articoli, e docente presso l'Università Popolare di Chioggia.

Corrado Sfacteria

Verso il villaggio globale: la globalizzazione, vantaggi e problemi.

Corrado Sfacteria è nato a Messina e risiede a Pietra Ligure (SV). Ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia e la specializzazione in Odontoiatria e Protesi Dentale. È stato Medico condotto, Ufficiale Sanitario, Ufficiale Medico di complemento, Dirigente Medico presso la Direzione Sanitaria dell'Ospedale Santa Corona di Pietra Ligure. È autore di pubblicazioni a carattere scientifico e letterario.

*Franca Dürst Erede*¹

Prefazione

Il Quaderno n. 13 raccoglie gli elaborati vincitori della XII edizione del Premio indetta dalla Fondazione Prof. Paolo Michele Erede sul tema “Verso il villaggio globale: la globalizzazione vantaggi e problemi”.

Come sempre il titolo è stato proposto dal prof. Michele Marsonet, Presidente delle Commissioni Scientifiche e Vicepresidente della Fondazione Erede, e quindi approvato dal Consiglio nella riunione annuale dell'11 marzo 2019.

La Commissione Giudicatrice della XII Edizione del Premio era formata come segue:

- Presidente il Prof. Michele Marsonet – Professore Ordinario di Filosofia della Scienza – Università degli Studi di Genova;
- Dott. Wanda Valli – Giornalista del quotidiano La Repubblica;
- Prof. Giuseppe Pericu – Docente di Diritto Amministrativo – Università degli Studi di Genova e Presidente dell'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova.

La premiazione ha avuto luogo a Palazzo Tursi il 24 maggio 2019, nel Salone di Rappresentanza messo a disposizione dal Sindaco di Genova, dott. Marco Bucci.

Il Prof. Marsonet ha letto, durante la manifestazione, i saluti inviati da varie autorità.

Il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Genova, prof. Paolo Comanducci, ci ha scritto: *“Desidero rinnovare tutto il mio apprezzamento per questo importante appuntamento frutto di una proficua e fruttuosa collaborazione fra l'Università e la Fondazione che con-*

¹ Presidente della Fondazione Prof. Paolo Michele Erede, medico specialista.

tinua nel tempo"; hanno fatto pervenire il loro saluto anche il Questore di Genova, dott. Vincenzo Ciarambino, il prof. Franco Gervasoni, Direttore Generale della Scuola Universitaria Professionale Svizzera Italiana (SUPSI), il prof. Gian Battista Ravano, Direttore Delegato alla Ricerca e Innovazione della SUPSI stessa, il dott. Marco Bucci, Sindaco di Genova, ed il dott. Giovanni Toti, Presidente della Regione Liguria.

Anche quest'anno il Salone di Rappresentanza di Palazzo Tursi era gremito di pubblico, con partecipanti al Premio provenienti sia dall'Italia che dalla Svizzera (studenti delle due Università, SUPSI e USI).

I nostri QUADERNI, compreso il nuovo, sono sempre raccolti nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, secondo l'invito del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali del 22 dicembre 2016.

Come al solito il prof. Marsonet alla fine della sua dissertazione ha annunciato il titolo del tema per la prossima edizione del Premio.

Sono seguiti i discorsi sul tema dei componenti la Commissione Giudicatrice, dott. Wanda Valli e prof. Giuseppe Pericu.

È poi iniziata la tradizionale cerimonia di consegna dei Premi.

* * *

VERSO IL VILLAGGIO GLOBALE: LA GLOBALIZZAZIONE, VANTAGGI E PROBLEMI

Con *villaggio globale* ci si riferisce a un concetto introdotto dal sociologo canadese Marshall McLuhan (“Gli strumenti del comunicare”, 1964) che vuole indicare come, con l’evoluzione dei mezzi di comunicazione di massa – mediante l’introduzione del satellite che consente comunicazioni in tempo reale ad ampio raggio – il mondo si sia “ristretto” e abbia assunto di conseguenza i connotati caratteristici di un “villaggio”. Le distanze siderali che in passato separavano le varie regioni del mondo si sono ridotte e il mondo stesso ha smarrito il suo carattere di infinita grandezza per assumere quello di un villaggio appunto.

Con *globalizzazione* invece s’intende il fenomeno per cui le economie nazionali, a seguito dell’internazionalizzazione dei principali mercati (relativi a beni e capitali), dell’influenza esercitata dalle multinazionali, dell’esponenziale sviluppo delle telecomunicazioni e delle tecnologie informatiche, sono sempre più interdipendenti e costituiscono una sorta di ragnatela mondiale, con un forte impatto in termini di omologazione sulle culture e sulle tradizioni locali di ciascuna nazione coinvolta dal fenomeno. In pratica il processo di globalizzazione consiste nella creazione di un unico mercato mondiale in cui è possibile la libera circolazione di capitali, merci e servizi, resa possibile dall’eliminazione di tutte le barriere che i differenti Paesi pongono. A questo scopo nel 1995 è stata istituita l’Organizzazione mondiale del commercio (WTO) il cui obiettivo principale è appunto la riduzione del protezionismo dei mercati, liberalizzando il più possibile gli scambi. Con il termine “globalizzazione” poi si indicano anche, per estensione, anche le conseguenze politiche e sociali di tale unificazione di tipo economico-finanziario.

La parola deriva etimologicamente dall'inglese *globalisation*, derivato a sua volta dall'aggettivo *global*, "globale", dal latino *globus*, "sfera".

E proprio al concetto di "globo" e alla sua evoluzione storica è dedicato il prossimo paragrafo di questa prefazione.

STORIA DELLA RAPPRESENTAZIONE DEL GLOBO TERRESTRE

All'interno della parola "globalizzazione" è contenuta la parola "globo" con la quale s'intende lo spazio dove l'umanità vive, produce e scambia, il nostro pianeta - insomma.

Così con "globo terrestre" o "globo terracqueo" (o semplicemente "globo") si allude comunemente alla Terra e, più spesso, alla rappresentazione rimpicciolita della Terra su una superficie sferica (globo terrestre) e quella dell'immaginaria sfera celeste in cui sono segnati cerchi fondamentali, costellazioni e stelle (globo celeste).

A differenza delle mappe che riproducono la sfera della Terra e del Cielo su superfici bidimensionali attraverso un sistema scientificamente controllato di distorsioni più o meno accentuate, i globi restituiscono un'immagine non distorta del nostro pianeta e dell'universo. Costruiti per lo più in coppia (terrestre e celeste), i globi sono formati da una serie di spicchi di carta, i cosiddetti "fusi", incollati su un supporto realizzato in legno o cartapesta. La massima diffusione di questa forma di rappresentazione cartografica si registra tra il XVI e il XVIII secolo, ma dobbiamo ricordare che già i Caldei e gli Egizi con le loro competenze astronomiche e geografiche realizzavano raffigurazioni della Terra attraverso lastre incise.

La sfericità della Terra fu poi accertata dagli astronomi Greci durante il III secolo a.C., e la sua raffigurazione come globo terracqueo risale circa a quel periodo.

Un globo ad esempio è stato ritrovato riprodotto in pittura su un arcosolio di sepolcro romano della Via Appia.

L'esemplare più antico di cui si ha notizia è quello costruito dal filosofo greco Cratete di Mallo (che abitò per circa due anni a Roma) risalente attorno a metà del II secolo a.C.

Purtroppo non è sopravvissuto materialmente alcun esempio di globo terrestre prodotto dall'antichità, nemmeno risalente al periodo medioevale, e l'unico esempio di scultura con un globo terrestre riconoscibile è quello conservato al Museo Archeologico di Napoli, l'Atlante Farnese, risalente al II secolo d.C. La statua raffigura il titano Atlante intento a sorreggere sulle spalle il globo, sul quale sono rappresentate in bassorilievo quarantatré costellazioni, l'equatore, l'eclittica con la fascia dei 12 segni dello zodiaco, i cloruri (2 cerchi meridiani che passano per i poli e per i punti dei solstizi e degli equinozi) e i due cerchi polari.

Il primo globo che sia giunto fisicamente fino ai nostri giorni è l'*Erdapfel* (letteralmente "mela terrestre"), conservato nel Museo Nazionale Germanico di Norimberga e realizzato da Martin Behaim tra il 1490 e il 1492 utilizzando un globo di lino laminato in due metà, rinforzato con legno e ricoperto poi con una mappa dipinta da Georg Glockendon. Questo straordinario oggetto è considerato il primo mappamondo terrestre della storia nonché la prima rappresentazione sferica del nostro pianeta. La scala di riproduzione è 1:40 milioni, utilizzata ancora oggi; le Americhe, ovviamente, non vi sono raffigurate (tra Europa e Asia c'è un oceano immenso), in quanto Cristoforo Colombo sarebbe rientrato in Spagna per descriverle solo nel marzo dell'anno successivo. Dopo le grandi scoperte geografiche del XV secolo ci fu un grande interesse attorno alla realizzazione di globi cosmografici, sempre e ancora incisi su metallo, ma diversi, anche disegnati su carta poi incollata su sfere di legno o gesso. Nel XVI secolo si costituirono officine specializzate per la realizzazione di globi a Firenze,

e a queste seguirono poi molte altre; quasi tutte costruivano anche globi celesti su carta.

La prima rappresentazione del Nuovo Mondo fino a oggi conosciuta si trova su un globo realizzato nel 1504 proprio a Firenze, utilizzando la parte inferiore di due uova di struzzo poi incollate insieme. Questo mappamondo mostra le Americhe in base ai dettagli ancora imprecisi riportati da Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, e rappresenta anche in maniera fantasiosa mostri marini e una barca naufragata.

Con molta probabilità questo globo, scoperto nel 2013, è servito da modello per quello, assai famoso, di Hunt-Lenox, datato 1510 e realizzato in rame.

Da lì in poi la realizzazione di globi prese enorme impulso nell'era moderna. Si segnala in particolare l'avvio dell'epoca d'oro dei globi terrestri avviato in Olanda dai grandi grafici ed editori Hondius e Blaeu e proseguito in Germania, Italia, Francia e Inghilterra nel corso del XVIII secolo, quando i globi terrestri e celesti acquistano importanza via via crescente. Strumenti di studio e di insegnamento, ben presto diventano anche raffinati oggetti ornamentali ambiti nelle case degli aristocratici. Insigni pittori e incisori raffigurano le costellazioni sui globi celesti mentre cartigli decorati riempiono l'incognito di quelli terrestri. Elaborate sfere in metalli preziosi ornano le *Wundernkammern* ("camere delle meraviglie" o "gabinetti delle curiosità") e vengono costruiti anche globi spettacolari di eccezionali dimensioni.

Nel XIX secolo si costruirono globi di uso più comune tuttora ampiamente utilizzati per l'insegnamento della geografia nelle scuole.

Anche se era noto da secoli che la Terra fosse un globo è solo con lo sbarco sulla Luna del 1969 che si acquisisce la piena percezione sensoriale e visiva della sfericità, della limitatezza e dei confini del pianeta rispetto alla sfera celeste.

GLOBALISMO E GLOBALIZZAZIONE

Dal termine globale, in quest'epoca tanto utilizzato per comunicare dinamiche e processi riguardanti il nostro intero Pianeta, derivano diverse parole il cui esatto significato dovrebbe essere meglio discusso e approfondito. È opportuno per esempio che si faccia distinzione, innanzitutto, tra i due termini *globalismo* e *globalizzazione*.

Possiamo usare il termine *globalismo* per definire qualcosa di simile ad una *Weltanschauung*, "visione del mondo", in cui tutto è profondamente interconnesso al punto che anche l'azione di pochi individui può influenzare la vita di tutti gli altri abitanti del Pianeta. Emerge in ciò il collegamento con concetti filosofici cruciali nella nostra era: l'olismo (ovvero la necessità di considerare una situazione nella sua interezza per raggiungere un risultato positivo relativo a una piccola porzione di essa) e l'universalismo (ovvero il considerare che tutti i popoli della Terra hanno un'unica origine e cooperare tutti assieme al raggiungimento di obiettivi generali condivisi). Il globalismo contiene in sé la cultura del rispetto per tutti i popoli e per il nostro stesso Pianeta. Concerne pertanto l'ecologia, la ricerca di uno sviluppo economico ecosostenibile, l'intento di ripartire compiti, opportunità e profitti prodotti dal sistema economico vigente in maniera equa, e la possibilità di libera espressione di ciascun cittadino.

Possiamo usare invece la parola *globalizzazione* per definire qualcosa di piuttosto simile ad un processo di colonizzazione esteso a tutto il globo connotato da diffuse strategie economiche tese a ricavare il massimo profitto immediato, massificando e standardizzando in maniera marcata le economie e le culture dei vari Paesi del mondo a scapito della loro originalità e unicità. Il processo di globalizzazione produce degli evidenti vantaggi (crescita del livello di benessere generale della popolazione), ma genera anche innegabili effetti negativi (smog, esaurimento delle ri-

sorse naturali, sovrappopolazione, disparità economiche e sociali, perdita delle identità locali e via dicendo) che fanno ritenere opportuna riflessione ponderata sull'utilità a medio-lungo termine di procedere ciecamente in questa direzione. Questa riflessione sui pericoli connessi ai processi di globalizzazione selvaggia può essere definita appunto con il termine "globalismo".

Se la parola globalizzazione allude più a interventi economico-politici fattivi con un preciso impatto sulla collettività, al termine globalismo si collegano invece più propriamente processi di analisi e riflessione sui fenomeni economico-politici in atto. Al primo termine si abbina la figura del globalizzatore, un vero e proprio colonizzatore su scala planetaria, una persona di grandi capacità ma con poco tempo a disposizione per riflettere sull'impatto negativo del sistema; al secondo termine si abbina invece la figura del globalista, uno studioso sensibile e attento che pone al centro della sua indagine la prospera interazione tra le varie nazioni e le loro specificità, che sono da preservare e non cancellare.

Possiamo concepire dunque il globalismo e la globalizzazione come due tendenze complementari tra loro, anzi necessarie l'una all'altra: una globalizzazione infatti che non attinga riflessioni del globalismo è destinata a produrre, nel lungo periodo, più danni che benefici. D'altro canto, globalisti che non siano anche globalizzatori rischiano di essere solo dei teorici, di produrre sagge riflessioni ma senza le capacità di applicarle nella realtà concreta.

È importante avere ben chiaro in mente la distinzione tra questi due termini ed i loro relativi significati, in quanto dal buon equilibrio delle energie da loro messe in movimento dipende l'equilibrio del nostro stesso Pianeta come sottolineeremo nel paragrafo finale di questa prefazione.

Le origini della globalizzazione e le sue principali caratteristiche. Già con l'avvento della Rivoluzione Industriale si era assistito al diffondersi di un modello di economia capitalista transnazionale.

È stato poi con il XX secolo che si è arrivati alla mondializzazione dell'economia, processo sostenuto e incentivato da una rivoluzione tecnologica e informatica che rese più veloci i processi di comunicazione, di diffusione delle informazioni, impedendo il protezionismo nazionale.

La globalizzazione non è dunque un fenomeno degli ultimi decenni del nostro secolo: il suo esordio risale all'inizio del XX secolo, che ha rappresentato un periodo della storia di diffusa e intensa globalizzazione; forse, nel complesso, anche più di adesso, se consideriamo che allora non c'erano ostacoli ai flussi migratori.

Poi, nel 1929, la globalizzazione conobbe i tempi bui della crisi. "Globale" ad esempio fu il contagio del crollo della Borsa di Wall Street e negli anni Trenta i vari Paesi si chiusero a riccio, innalzando di nuovo le barriere che li dividevano l'uno dall'altro. Già prima del crollo di Wall Street comunque lo sviluppo della globalizzazione era già stato ostacolato da una serie di tragici eventi: le guerre coloniali, il conflitto cino-giapponese (1894-95) e quello russo-giapponese (1904-05), e, soprattutto, la Prima Guerra Mondiale.

Nel secondo dopoguerra, invece, proprio come reazione agli orrori e alla devastazione del conflitto, fecero seguito l'entusiasmo della ricostruzione, il desiderio di effettuare liberi scambi e molti decenni di pace: ciò che permise al lievito del liberismo di far lievitare la torta del reddito e della ricchezza.

La libertà nei movimenti e nei traffici è cresciuta quindi in maniera esponenziale e la libera concorrenza è diventata poco a poco planetaria. Così nel nuovo tipo di mercato merci, capitali e persone possono passare rapidamente da una parte all'altra del pianeta con una rapidità sorprendente come mai era avvenuto in passato. C'è libertà degli scambi quando vengono abolite le barriere doganali tra Paese e Paese, permettendo alle merci di circolare senza difficoltà. Questa facilità di movimento, in una globalizzazione

vera, riguarda non soltanto le merci, ma anche i capitali, i servizi e le persone.

Queste trasformazioni profonde delle leggi del mercato mondiale hanno ovviamente impatto importante anche sul versante politico, infatti i singoli governi nazionali hanno più difficoltà a prendere decisioni “locali” senza prendere in considerazione le logiche che regolano il mercato mondiale.

Le imprese delocalizzano la produzione con la possibilità di avere mano d’opera a prezzo minore in altri Paesi con conseguente indebolimento delle organizzazioni sindacali ed un aumento della disoccupazione.

Queste alterazioni hanno stimolato, come vedremo nel dettaglio più avanti in questa trattazione, la nascita di organizzazioni contrarie al processo di globalizzazione e ai suoi effetti deteriori. I suoi detrattori infatti sostengono che tale fenomeno è responsabile di un peggioramento delle condizioni dei lavoratori e di un incremento sostanziale delle disuguaglianze.

La globalizzazione, che produce un abbattimento delle frontiere, ha quattro caratteristiche qualificanti: liberalizzazione degli scambi e degli investimenti internazionali, rivoluzione telematica, moltiplicazione dei concorrenti, delocalizzazione (spostare la produzione in un altro Paese laddove risulti più conveniente).

La rivoluzione tecnologica in particolare è un fenomeno sotto gli occhi di tutti e rappresenta il vero volano dei processi di globalizzazione: di anno in anno computer, smartphone, macchine implementano le loro prestazioni. Ma la punta di diamante della rivoluzione tecnologica, quella che ha più relazione con la globalizzazione, è la telematica, e cioè il connubio fra comunicazioni e informatica. La telematica annulla le distanze e permette, per esempio, a un’impresa di lavorare in immediato contatto con i propri fornitori, clienti e dipendenti da un continente all’altro, scambiandosi disegni o progetti, risultati di test, parlandosi faccia

a faccia in diretta durante una videoconferenza. Tutte queste possibilità inimmaginabili un tempo costituiscono i punti di forza della globalizzazione, ma molti sono gli aspetti ambigui o totalmente negati insiti a quel modello economico.

IL LATO OSCURO DELLA GLOBALIZZAZIONE

Vi sono dunque solo aspetti positivi e di progresso nella globalizzazione? In tanti non sono di questo parere, tanto che alcuni l'hanno definita "il mostro senza volto" mettendo in risalto gli effetti catastrofici di cui sarebbe la responsabile. Un importante capo d'accusa nei confronti della globalizzazione è di causare una peggiore distribuzione del reddito e dunque di aumentare il tasso di disuguaglianza sociale.

La delocalizzazione degli stabilimenti industriali, per esempio, innescherebbe una concorrenza verso bassi salari e bassi standard di protezione sociale. Un'azienda, dunque, può tranquillamente opporsi alle richieste di aumenti salariali o di migliori condizioni sul posto di lavoro minacciando i propri dipendenti di trasferire la produzione in Paesi dove il costo del lavoro è inferiore.

Ad oggi però la storia ci racconta che la globalizzazione non impedisce l'aumento del benessere e la riduzione del tasso di disoccupazione, purché siano garantiti, nel Paese che delocalizza, la flessibilità e lo spostamento di risorse da settori in declino a settori in espansione.

Anche la libertà di movimento dei capitali è – come abbiamo già sottolineato – una delle caratteristiche della globalizzazione. Questa libertà tuttavia si deve accompagnare a un sistema finanziario che rispetti i valori di trasparenza e correttezza, altrimenti, come è accaduto in Asia nel 1997, la globalizzazione deraglia ed è in grado di provocare una grave crisi: ai tempi della forte crescita asiatica, quando sembrava che quei Paesi stessero stabilendo un modello di virtù espansiva, i capitali internazionali si sono river-

sati nel Sud-Est asiatico. Ma nel 1997 è venuta la resa dei conti. È risultato chiaro che l'alta quantità della crescita copriva una bassa qualità della produzione. Gli istituti bancari asiatici non svolgevano la funzione di intermediazione classica – ovvero gestire il risparmio e orientarlo verso l'investimento – bensì sceglievano i destinatari dei prestiti secondo criteri in cui corruzione e nepotismo erano la regola. Per via degli eccessi speculativi dunque le banche si sono trovate nella drammatica situazione in cui tanti crediti non erano più esigibili.

Altri studi sugli effetti negativi della globalizzazione mettono in luce il ruolo delle competenze tecnologiche: la tecnologia: la rivoluzione tecnologica ha favorito la parte di popolazione più istruita, innalzando la domanda di questo tipo di competenze, e ha fatto calare la domanda di abilità generiche, riducendo quindi i salari dei lavoratori non specializzati.

È dunque chiaro che la globalizzazione, come ogni grande trasformazione, nasconde pericoli e insidie, ma rifiutarla perché può portare a problemi è come rifiutare di allargare le corsie delle autostrade solo perché con un'autostrada migliore si può andare più veloci e provocare più incidenti. Bisogna semplicemente studiare come regolamentare il traffico ed ovviare a questi "incidenti" e andare verso una globalizzazione sempre più consapevole e rispettosa dei diritti dei lavoratori.

Zygmunt Bauman, per esempio, sociologo e filosofo polacco, massimo esponente del filone di pensiero che indaga criticamente l'epoca postmoderna, ha descritto anche molto bene tutte le contraddizioni e i lati oscuri della globalizzazione, con le relative e insopportabili ingiustizie sociali ("Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone", 1999). Lo specifico dell'indagine di Bauman riguarda le conseguenze della globalizzazione sulla vita quotidiana delle persone. Non dunque una analisi dei flussi finanziari, della fine dello Stato, ma uno studio sull'impatto quoti-

diano sulla vita dei cittadini. Egli scrive: “La globalizzazione divide tanto quanto unisce. Divide mentre unisce, e le cause della divisione sono le stesse che, dall’altro lato promuovono l’uniformità del globo”.

COSCIENZA CRITICA E MOVIMENTO NO-GLOBAL

Il movimento *no-global*, movimento antiglobalizzazione, è un movimento critico diffuso in tutto il mondo che nasce a Seattle nel 1999 durante la conferenza ministeriale dell’Organizzazione mondiale del commercio (WTO), incontro che si prefiggeva di discutere temi quali la tutela dell’ambiente, la globalizzazione dei mercati e il debito dei paesi del Terzo Mondo. La conferenza si chiuse senza alcun risultato significativo a causa della protesta dei rappresentanti dei Paesi del Sud del mondo e, soprattutto, del clamore suscitato dalle manifestazioni organizzate da migliaia di persone appartenenti a vari movimenti. Il “popolo di Seattle” era composto infatti di un insieme assai variegato di gruppi e associazioni che contestavano il processo di globalizzazione: una molteplicità eterogenea di soggetti e di iniziative ispirati a principi di solidarietà e partecipazione, associazioni per la difesa dei diritti umani, gruppi di volontariato, realtà ambientaliste, movimenti femministi, comunità religiose, organizzazioni sindacali e professionali, associazioni per la tutela dei consumatori, associazioni contadine, spesso riconosciuti come Organizzazioni non governative (ONG) anche in sede internazionale, i quali hanno dato vita a una rete sempre più diffusa di rapporti di scambio e collaborazione reciproca uniti tra loro da un unico grande obiettivo: opporsi strenuamente ai governi dei Paesi capitalisti ed alla loro politica multinazionale che minaccia i già fragili equilibri dei Paesi più poveri o in via di sviluppo.

I punti chiave della protesta no-global riguardano sostanzialmente le tematiche dell’antiliberalismo, dell’ecologia e del pacifismo.

Rispetto al primo punto si accusano WTO e Banca Mondiale di imporre politiche economiche tali da impoverire sempre di più i Paesi in via di sviluppo. In questo filone si situa la campagna per la cancellazione del debito contratto dai Paesi più poveri. Un altro fronte della protesta a tema economico riguarda la contestazione delle multinazionali, accusate di sfruttare i lavoratori del Sud del mondo e di segnare in modo determinante le politiche dei governi nazionali; per quanto riguarda il secondo tema, i bersagli principali delle battaglie ecologiche dei no-global sono gli organismi geneticamente modificati, l'effetto serra e l'inquinamento; il pacifismo, infine, pur tra prese di posizione contraddittorie, è un tema fondante dei no-global: tutte le componenti del movimento sono contro la guerra.

A partire dalla fine del secolo scorso questo dissenso si è tradotto in un ampio movimento di contestazione: grandi manifestazioni di protesta si sono verificate in numerose città del mondo, in concomitanza con importanti riunioni di governi e organizzazioni internazionali. In alcuni casi le proteste sono state accompagnate da incidenti (particolarmente gravi quelli verificatisi a Genova nel luglio del 2001 durante il G8). Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 (*Twin Towers*, New York), il movimento no-global ha intrapreso una nuova linea meno aggressiva per quel che riguarda le sue iniziative e manifestazioni di protesta.

Il movimento di contestazione no-global è esso stesso un fenomeno "globale" e presenta aspetti tipici dei processi di globalizzazione in corso, come l'utilizzo delle nuove tecnologie o l'adozione di forme organizzative di tipo reticolare. La critica principale rivolta al movimento no-global è che la sua battaglia contro l'ordine liberista dell'economia mondiale non si traduce in un disegno coerente alternativo di governo e sviluppo del Pianeta.

CONCLUSIONI

Desidero concludere questa prefazione con uno scritto di Karl Popper, il teorico della “società aperta” dal suo libro “Tutta la vita è risolvere problemi” (Monaco, 1994). Il suo messaggio è che nessuno conosce il futuro (neppure gli scienziati). Ma il mondo è quello che ne facciamo, ogni giorno nelle scelte che compiamo, nelle decisioni che prendiamo ed è soprattutto ai problemi e al tentativo di risolverli che dobbiamo guardare nell’epoca della globalizzazione.

Io non conosco le lettere che Hahn e Nansen si scambiarono dopo la Prima Guerra Mondiale.

Probabilmente, però, esse contenevano, oltre alle questioni di geofisica, anche qualcosa sull’attività di Nansen a favore della pace.

Nansen morì nel 1930.

Che Hahn si sia ricordato di lui, quando nel 1945, dopo la Seconda Guerra Mondiale, dette inizio al suo lavoro per la pace e contro le armi atomiche? Io penso di no. La ragione per cui Hahn lavorò per la pace consisteva nel fatto che egli sulle armi atomiche sapeva di più degli altri cittadini e di conseguenza egli avvertì come proprio dovere quello di parlare su tale problema, per l’umanità tanto decisivo.

Il suo sapere, per quale scopo? Per un antichissimo desiderio degli uomini. “Et pax in terris” - Sia pace sulla terra.

Questo leggiamo nel Nuovo Testamento.

Questo ascoltiamo in un passo – musicalmente toccante della “Missa solemnis” di Beethoven.

Così venne creata, dopo la Prima Guerra Mondiale, la Lega delle Nazioni, una istituzione che già Kant, il più grande di tutti i filosofi, aveva auspicato nel suo libro “Per la pace perpetua” (1795). Così vennero fondate, dopo la Seconda Guerra Mondia-

le, le Nazioni Unite con la grande speranza di creare la pace universale.

E così fu che Otto Hahn sapendo che cosa sono le armi atomiche, scrisse, poco prima della sua morte, sulla “necessità della pace mondiale”.

“La pace è necessaria”. Per essa bisognerà ancora a lungo lottare e difenderla. Dobbiamo rassegnarci a questa lotta e a questa difesa. E anche al fatto che noi e le Nazioni Unite faremo degli errori. Ma l’ottimismo è dovere.

E, prima di concludere, desidero ancora spiegare questo principio: “L’ottimismo è dovere”.

Il futuro è aperto. Esso non è predeterminato. Di conseguenza, nessuno lo può prevedere – eccetto che per caso. Le possibilità che giacciono nel futuro, si tratti di possibilità buone o cattive, sono imprevedibili. Quando dico che “l’ottimismo è dovere”, questo non implica soltanto che il futuro è aperto, ma anche che noi tutti lo plasmiamo attraverso quello che facciamo: noi tutti siamo corresponsabili per quello che sarà.

È così, che è dovere di tutti noi, invece di stare a prevedere qualcosa di cattivo, impegnarci per quelle cose che possono fare migliore il futuro.

*Rivolgo al dott. Luigi Pampana Biancheri
il mio più caloroso grazie per il lavoro
di unificazione di tutti gli scritti
per la pubblicazione del nostro Quaderno.*

Michele Marsonet ²

Note introduttive

Anche quest'anno ho partecipato con grande piacere in qualità di Presidente delle Commissioni Scientifiche alla cerimonia di premiazione del Bando della Fondazione "Prof. Paolo Michele Erede". Com'è noto, ciò che interessava in particolare a Paolo Michele Erede è un tema fondamentale per il mondo contemporaneo: le relazioni tra scienza e umanesimo o, se si preferisce, i rapporti tra cultura umanistica e cultura scientifica.

Mi sembra opportuno rammentare a tale proposito che gestire le attività scientifiche di una Fondazione culturale non è certamente facile, tanto più se la struttura non può contare su contributi finanziari degli Enti pubblici. Noto tuttavia, e con grande piacere, che alla Fondazione Erede siamo riusciti a farlo grazie al grande impegno di tutte le persone coinvolte a vario titolo nelle sue iniziative. Non si può scordare, a questo proposito, che essa va avanti soprattutto grazie all'opera costante di Franca Dürst Erede, la quale s'incarica sempre di risolvere i numerosi problemi burocratici, legali e finanziari che accompagnano il cammino quotidiano della Fondazione che ella stessa ha voluto per onorare la memoria del marito. In ciò assistita con costanza dai membri del Consiglio Direttivo.

Dopo l'esordio ufficiale, che data al 2006, la Fondazione si è affermata nel panorama culturale non solo genovese e ligure, ma anche italiano e internazionale. A riprova di quest'ultimo fatto

² Professore Ordinario di Filosofia della Scienza (Università di Genova, Scuola di Scienze Umanistiche), Presidente delle Commissioni Scientifiche e Vice Presidente della Fondazione Prof. Paolo Michele Erede.

basta vedere la partecipazione ormai costante di cittadini della Confederazione Elvetica ai bandi del Premio. Anche tale successo va ascritto alla volontà di Franca Dürst Erede, cittadina svizzera, che ha così voluto rafforzare i legami tra Genova e il suo Paese d'origine. Il prof. Franco Gervasoni, Direttore dell'Università SUPSI, ci ha invitati a Manno – presso Lugano – dove ha sede tale Ateneo. Successivamente è pure iniziato un rapporto di collaborazione con l'Università della Svizzera Italiana (USI) di Lugano. Un premio speciale è stato quindi istituito per un saggio scritto da un cittadino svizzero. Quest'anno abbiamo premiato ben due partecipanti svizzeri. Ecco ora il messaggio che il prof. Gervasoni (Direttore Generale della Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italia) ci ha cortesemente inviato:

*Gentile dottoressa Franca Dürst Erede
Egregio professor Michele Marsonet
Stimato signor Console Svizzero a Genova
Stimate autorità Presenti,
Gentili signore, Egregi signori,*

innanzitutto mi scuso se concomitanze professionali mi impediscono di essere con voi questa sera a Genova in occasione della cerimonia di premiazione della dodicesima edizione del Premio in onore del Prof. Paolo Michele Erede. Con grande piacere ho accolto l'invito a inviare un saluto a nome della Scuola universitaria professionale della Svizzera Italiana, che da alcuni anni partecipa alla promozione del Premio, nelle regioni di cultura italiana della Confederazione Svizzera.

Nei regolari incontri con la dottoressa Franca Erede Dürst e con il professor Michele Marsonet ho avuto modo di conoscere e apprezzare la natura e la storia del premio. Sono particolarmente

te lieto che anche quest'anno sia data la possibilità concreta di attribuire il premio speciale destinato ai cittadini svizzeri, permettendo così l'auspicata apertura internazionale del concorso.

In qualità di responsabile di una scuola universitaria che offre oltre 30 corsi di laurea in un ampio ventaglio di discipline, credo profondamente nei valori fondanti del concorso, in particolare nel dialogo e nella riflessione interdisciplinare, interculturale e interprofessionale.

La ricerca di soluzioni dei problemi sempre più complessi con cui si trova confrontata la società moderna impone infatti sempre di più un approccio aperto e con competenze e prospettive di analisi diverse e complementari. In questo contesto, affrontando tematiche sempre di fondamentale importanza e attualità, il concorso costituisce un'eccellente occasione di riflessione.

Indagare le intersezioni fra la filosofia, l'economia, l'ambiente, la società, la scienza, la medicina, la psicologia, la politica e la tecnologia porta i concorrenti a spingersi oltre il quotidiano e lascia a mio avviso in loro una traccia esperienziale indelebile.

Anche il tema di questa dodicesima edizione è di particolare interesse, in un momento storico in cui l'umanità si sta confrontando con gli effetti positivi e critici della globalizzazione e con la crescente difficoltà di assicurare decisioni eticamente corrette e sostenibili in una prospettiva di lungo periodo.

Guardando alla tredicesima edizione del premio, curioso di conoscerne il tema, rinnovo il mio impegno, nei limiti delle mie possibilità, a contribuire diffonderne l'informazione nella regione italoфона della Svizzera.

Mi complimento di tutto cuore con i partecipanti e i vincitori del premio di quest'anno. In particolare con colui o colei che vincerà citato premio speciale destinato ai cittadini svizzeri. Sono certo che costituirà motivo di orgoglio e di rispetto dei valori che la Fondazione Erede intende veicolare con il premio.

Ringrazio i responsabili della Fondazione per l'attenzione che avete voluto dedicare alla Svizzera italiana, auguro pieno successo alla manifestazione e una buona e stimolante serata a tutti i presenti.

Quella del 2019 è la dodicesima edizione, e sono stati premiati i vincitori che hanno contribuito al tema: “Verso il villaggio globale. La globalizzazione: vantaggi e problemi”. Come in passato i concorrenti, numerosi e qualificati, sono per lo più appassionati di filosofia oppure medici, quindi colleghi di Paolo Michele Erede. Ringrazio il prof. Giuseppe Pericu e la dott. Wanda Valli, che con me facevano parte della Commissione scientifica, per il prezioso lavoro svolto. Ritengo anche doveroso menzionare il notevole contributo di Luigi Pampana Biancheri che si occupa, tra le altre cose, dei problemi informatici: a lui dobbiamo l'impaginazione e l'elegante veste tipografica dei Quaderni. Come sempre il Console onorario della Svizzera in Liguria, René Rais, ha portato i suoi saluti, anche a nome del Consolato Generale Svizzero di Milano.

Nelle ultime edizioni abbiamo scelto temi di evidente richiamo, per esempio la bioetica, la politica nell'era di Internet e il futuro dell'Europa. Per quanto riguarda l'argomento di quest'anno, spesso si leggono articoli e saggi in cui la “fine del secolo americano” viene data più o meno come certa e, in effetti, molti segnali indurrebbero a pensare che è proprio così. Eppure, se ci si sforza

di andare oltre la superficie è facile capire che, come spesso dicono i filosofi, la realtà non è come ci appare. I simboli del “*soft power*” Usa emergono, ormai, in ogni parte del globo, anche in luoghi dove non ti aspetteresti di trovarli.

In tutti questi luoghi i giovani fanno la coda per mangiare un panino nei McDonald’s, spuntati anche là come i proverbiali funghi. Ascoltano musica americana e in genere occidentale. Alla televisione seguono con interesse *soap operas* prodotte negli Stati Uniti e, quasi inutile dirlo, americani sono pure i film di maggiore successo. Qualcuno può replicare che tutto questo non è Cultura (con la “C” maiuscola), e forse ha ragione se di tale parola si fornisce una definizione aulica, di alto livello.

La globalizzazione è in atto e nessuno, ormai, sembra negarne l’esistenza. Di più. A essa viene spesso attribuito un carattere di “inevitabilità” che rammenta le tesi del vecchio storicismo. Una forza che avanza inesorabilmente abbattendo ogni ostacolo e prescindendo dalla volontà dei singoli individui. Varrebbe allora la pena di riflettere a fondo sul fatto che la globalizzazione è, in realtà, un processo di americanizzazione del mondo. Processo che, partito da basi economiche e finanziarie, si è poi esteso a ogni campo dell’azione umana permeando le nostre vite al punto di renderci tutti simili. Uguali non ancora, anche se, procedendo di questo passo, ci arriveremo presto.

Ho infine annunciato l’argomento della prossima edizione del Premio (la tredicesima): “Che ne è della verità oggi? Il problema delle *fake news*”. Si tratta di un argomento molto caro a Paolo Michele Erede, e l’abbiamo toccato di sfuggita in più occasioni. Quest’anno ci è sembrato giusto dedicare a esso la dodicesima edizione del Premio.

A ben guardare, le *fake news* non sono certamente una caratteristica specifica dei nostri giorni. Al contrario, ne troviamo traccia ovunque nella lunga storia dell’umanità. Un collega antichista mi

ha fatto recentemente notare che se ne trovano parecchi esempi addirittura in Omero, per non parlare della Grecia classica e delle vicende di Roma dalle origini all'epoca imperiale. La vera novità risiede piuttosto nel fatto che, oggi, i *social network* sono una enorme cassa di risonanza, in grado di far circolare le notizie – bufale incluse – a una velocità inimmaginabile in precedenza. E questo, ovviamente, complica le cose, dal momento che la diffusione iperveloce rende sempre più difficoltosa (per non dire impossibile) la difesa.

Ma occorre chiedersi, prima di ogni altra considerazione, se davvero è così facile trovare la “verità oggettiva” (o, se si preferisce, la Verità con la “V” maiuscola). Ebbene, dal punto di vista filosofico, una tesi comune ai nostri giorni è che l'inscindibilità di osservazione e teoria conduce alla relativizzazione di ogni discorso intorno al mondo circostante, e ciò significa che non è lecito affermare che il mondo rappresenta il criterio ultimo per distinguere il vero dal falso. In altre parole, risulta impossibile - pena la caduta nel ragionamento circolare - separare il mondo dalle teorie da noi costruite e utilizzate per parlarne; per far questo avremmo bisogno di un punto di vista superiore e neutrale, vale a dire di quella che Hilary Putnam definisce “visione dell'occhio di Dio”. Il risultato, in ultima istanza, è che ogni discorso sul mondo è relativo alle teorie di cui attualmente disponiamo. E va da sé che ciò vale ancor di più quando si parla del mondo umano.

Considerazioni di questo tipo dovrebbero indurci a comprendere che anche l'attuale invasione di *fake news*, oltre a non costituire affatto una novità, fa parte della connaturata imperfezione dei nostri rapporti con la realtà e del mondo umano in generale. Fatto sul quale il pensiero liberale, pur nella diversità delle sue componenti, ha sempre riflettuto, invitando ad adottare un atteggiamento realista troppo spesso scambiato per ingiustificato pessimismo.

Poiché chiunque, indipendentemente dal grado di conoscenza e di competenza che possiede, può intervenire in qualsiasi dibattito senza preoccuparsi della veridicità di ciò che scrive, assistiamo pressoché impotenti alla diffusione su larga scala di notizie (e di teorie) fasulle che sono in grado di influenzare in modo decisivo l'opinione pubblica.

Proprio per questo la Fondazione Erede ritiene che i partecipanti alla prossima edizione del Premio troveranno ampio spazio per sviluppare il tema da molti punti di vista, come del resto è sempre avvenuto nei nostri concorsi. E mi preme sottolineare che il tema non interessa soltanto ai filosofi, ma anche agli scienziati e soprattutto ai medici, dunque ai colleghi di Paolo Michele Erede, essendo le *"fake news"* in ambito medico oggetto di riflessione costante anche per loro.

Wanda Valli ³

Verso il villaggio globale: la globalizzazione, vantaggi e problemi.

In realtà, il termine, anzi meglio l'idea di globalizzazione, si può considerare una sorta di ossimoro. Perché la globalizzazione, nell'ultima sua fase storica, la più vicina a noi, diventa uno strumento per allargare i confini, per dare spazio a una economia transnazionale, per trovare un linguaggio comune e universale che si serve di nuove tecnologie di massa. E per creare legami ampi, liquidi, si direbbe con il linguaggio attuale della politica, tra popoli, stati, tra democrazie. In realtà, uno dei contrasti che fan nascere l'idea della globalizzazione vissuta come un ossimoro, sta nel fatto che spesso accade il contrario di quello di cui abbiamo appena parlato. Sia pure per ragioni diverse: di forza economica, politica, produttiva, è già accaduto che la globalizzazione riduca il campo d'espansione, rimpicciolisca il centro del benessere, lo concentri, lo affidi a pochi, e lasci distanze difficilmente colmabili al resto del mondo.

Del resto è Herbert Marshall McLuhan, sociologo canadese a creare, a usare, un ossimoro che diventerà una sorta di tratto distintivo e identificante, un'icona della globalizzazione. Lo fa, McLuhan, quando ragiona sul "villaggio globale", della possibili-

³ Giornalista de "La Repubblica".

tà, a volte della forza prevaricante, che porta tutti a ritrovarci chiusi in un villaggio che di globale e universale ha gli strumenti. A partire da Internet. Strumenti che, nel pensiero, visionario quanto rivoluzionario di McLuhan, si identificano con i contenuti che esprimono, fino ad arrivare a un altro ossimoro: “il mezzo è messaggio”. Così la globalizzazione ondeggia tra odio e amore, tra accuse e difese e, con il passare dei decenni, diventa obiettivo di critiche e bersaglio di colpe oggettive che, però, riusciamo a evidenziare proprio grazie al villaggio globale, o a un’economia che è totalmente cambiata, o grazie a barriere culturali che sono cadute, per allargare il sapere al mondo e per rinnovarlo. A volte anche stravolgerlo completamente. Almeno nel metodo di apprendimento. In questo gioco di contrasti non esiste con certezza una globalizzazione buona e una dannosa, almeno nella pratica.

Chi ha scelto di ragionare sulla globalizzazione con gli elaborati presentati al premio della Fondazione Erede, in fondo ha usato, si è soffermato, su alcune sfumature del fenomeno per analizzarlo, in parte giudicarlo, in parte provare a spiegarlo. Molti sono passati, si sono fatti aiutare o ispirare da esempi tratti dalla vita quotidiana per esemplificare il concetto più generale. Lo ha fatto, per esempio, con garbo e una scrittura efficace, Gianluca Cerruti che ha chiesto aiuto addirittura agli U2 e al loro “*Welcome to the global village*” per introdurre McLuhan e la trasformazione della comunicazione e dei media. Mentre Michel Croce attraversa diversi aspetti della globalizzazione fino ad arrivare al fenomeno, sempre più diffuso e pericoloso, delle *fake news*.

È con eleganza che lascia ben intuire una solida base scientifica, che Eleonora Piromalli descrive i vari aspetti del tema al centro del dibattito, in modo tanto chiaro quanto profondo. Spiega il villaggio globale che tornerà, ma è quasi un obbligo visto il tema. Parla, la Piromalli, dell’economia e della vita delle comunità con vantaggi e svantaggi che derivano da questo fenomeno. E lo fa

senza cadere nell'ovvio, forse il rischio maggiore quando si ha a disposizione un tema tanto ampio.

Molti sono gli spunti interessanti offerti dagli elaborati. C'è chi prende ad esempio la storia; lo fa Gianluca Ginnetti, per illustrare una globalizzazione che accoglie e non respinge, come invece, in realtà, spesso accade. Alla fine, emergono dai racconti scientifici alcuni temi di fondo che si rincorrono, quasi, negli elaborati. A conferma che l'idea di una globalizzazione, intesa come possibilità di migliorare la propria vita sotto molti aspetti: culturale, sociale, economico, deve scontrarsi, o almeno rischia di farlo, con l'altra faccia del fenomeno. Il rischio della settorializzazione, della forza data a chi già la possiede, mentre il mondo più debole subisce i colpi di una globalizzazione che gli si ritorce contro.

Siamo ancora a questo punto: e mentre sociologi, economisti, storici, continuano nel confronto, la globalizzazione, a sua volta, prosegue il suo cammino, con le sue sfumature, con i contrasti forti che fa emergere, con l'altalena di vantaggi e danni che ancora non ha trovato un equilibrio "globalizzato", che soddisfi, cioè, i vari soggetti. Del resto, a volere semplificare, la globalizzazione, come spesso è stato sottolineato, è la rivoluzione industriale del Terzo Millennio, con più possibilità per il villaggio globale di migliorare qualità di vita, di sapere, di culture. E con lo stesso, formidabile, rischio di tagliar fuori da un futuro che è già incominciato, la parte del mondo che più avrebbe bisogno dei vantaggi di un'economia, una cultura, uno scambio tra popoli globale. Ma è così, è un ossimoro che domina le nostre vite, che è diventato parte di noi; pensiamo ai *new media*, al loro linguaggio, all'industria tecnologica, e, come ossimoro, dobbiamo valutare, soppesare, cercare di superare contrasti e rischi. Parlarne, in questi giorni turbolenti, con mali antichi che sembrano voler tornare protagonisti, giorni di un'Europa più debole, più rinchiusa, rispetto a Paesi come la Cina o gli stessi Stati Uniti, dove i dazi fanno crolla-

re le borse, usati, come sono, quali strumenti di potere; parlare o immaginare il futuro di un fenomeno così sfaccettato e complesso come la globalizzazione, diventa ancora più difficile, più collegato alla sola teoria. Servirebbe una globalizzazione profonda, in politica, invece, siamo all'esatto contrario. Siamo alla parcellizzazione di idee e progetti, alla scelta del mettere rabbia e odio nei più disagiati, a convincerli che per star meglio non serve la globalizzazione del sapere o dell'economia. Serve altro, anche antichi metodi di violenza, di separazione tra la gente, che si sperava cancellati, affidati alla storia. Non è così. Per questo il Premio Erede di quest'anno, mi pare, assume anche un valore di monito, soprattutto per chi, giovane, si sta costruendo il destino. Un monito che ha nella cultura il suo strumento, nel mondo globalizzato il suo scenario. E nell'uomo, come sempre, l'artefice della propria fortuna.

Giuseppe Pericu ⁴

Verso un diritto amministrativo globale?

Brevi spunti per una riflessione.

Il termine globalizzazione è entrato nel linguaggio comune e tende ad assumere una pluralità di significati, designando fenomeni assai diversi tra loro di ordine sociale, economico, culturale e soprattutto politico. È frequente anche la sua strumentalizzazione in ambiti per molti profili non omogenei rispetto a spazi più propri. Non solo, sono individuabili schieramenti opposti volti a sottolinearne i positivi effetti ovvero le gravi ingiustizie che determina; non mancano tesi di mediazione che tendono a temperare le affermazioni più estreme dell'uno o dell'altro schieramento.

Accanto a questo più noto dibattito stanno emergendo anche prospettive di ordine strettamente giuridico, in particolare sotto il profilo della possibile auspicata regolazione amministrativa di alcuni tra i multiformi fenomeni che possono ricondursi alla globalizzazione. Sarebbe in atto una tendenza verso l'elaborazione di un diritto amministrativo globale.

È una prospettiva che suscita indubbie perplessità. Soprattutto se si considera l'ineludibile, intima correlazione tra stato nazionale e diritto amministrativo. L'affermarsi della necessità di sottoporre a regole giuridiche le potestà pubbliche, anche quando gestiscono poteri autoritativi (stato di diritto), avviene nell'ambito

⁴ Professore Emerito di Diritto Amministrativo dell'Università degli Studi di Genova, Sindaco di Genova dal 1997 al 2007, attuale Presidente dell'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova.

dell'evoluzione degli stati nazionali con il superamento dell'assolutismo. La tripartizione dei poteri, il principio di supremazia della legge e la conseguente sindacabilità dell'azione delle pubbliche amministrazioni sono le matrici del diritto amministrativo e trovano la loro giustificazione proprio nella struttura statutale.

La globalizzazione è fenomeno che per definizione si pone al di fuori degli stati nazionali; si muove in uno spazio non definito e tende a sfuggire alle regolamentazioni emanate dai singoli stati e da questi gestite con l'esercizio di potestà normative o precettive. In questo contesto come si può parlare di un diritto amministrativo globale sia pure a livello di tendenza?

In realtà anche questa espressione è ambigua ed esprime situazioni molto diverse.

Un primo riferimento è costituito dall'esistenza di organismi, cui è attribuito il compito di intervenire in rapporto a specifici ambiti sovranazionali in cui sono presenti una pluralità di operatori economici o sociali. L'esemplificazione è ampia e si muove dall'esperienza dell'Unione Europea alle Agenzie Onu sino alle organizzazioni del commercio internazionale, quali il WTO.

Si tratta di esperienze che tendono a supplire alla più evidente carenza delle diverse espressioni della globalizzazione, costituita dall'assenza di una "governance adeguata"; gli stati nazionali, che pur dispongono dei poteri giuridici per intervenire, sono impotenti proprio per il fatto che buona parte dei comportamenti si svolgono al di fuori dai loro confini, dallo spazio della loro sovranità.

Queste organizzazioni sovranazionali sono deputate a produrre normative per disciplinare il settore di riferimento; a volte dispongono di poteri di controllo e verifica del rispetto della disciplina adottata e possono imporre sanzioni in caso di violazioni: gestiscono vere proprie potestà amministrative, che debbono es-

sere attuate nel rispetto di regole comportamentali che potremmo definire di diritto amministrativo globale.

È una prospettazione ottimistica. Di fatto tali organizzazioni sono fortemente settoriali; hanno riguardo a ambiti ben definiti e limitati delle attività umane e non dispongono di poteri effettivi. Frequentemente si limitano a elaborare regole di comportamento, in molti casi espresse dagli stessi “*players*” del settore, il cui rispetto dipende dalla spontanea adesione dei destinatari e non tanto dalla previsione di sanzioni. Siamo in presenza più di una aspirazione a individuare modalità di “*governance*” del fenomeno più che a realizzarne un’effettiva. È ben vero che ogni generalizzazione di esperienze così diverse induce in errore; ogni organizzazione sovranazionale ha ambiti di riferimento e poteri profondamente diversi. È indubbio tuttavia che il dato più significativo dei fenomeni che riconduciamo alla globalizzazione resta l’assenza di una loro effettiva regolazione e governabilità.

Menzione del tutto distinta merita l’esperienza dell’Unione Europea. In questo caso si è realizzata in modo effettivo una realtà sovranazionale che elabora normative, dispone di poteri amministrativi per la loro attuazione e garantisce anche una tutela giurisdizionale adeguata. Un’esperienza che coinvolge uno spazio territoriale ampio, ma sempre limitato rispetto ai fenomeni in cui si manifesta la globalizzazione. In oggi è sicuramente possibile individuare un diritto amministrativo europeo, le cui regole trovano un sistema di garanzie anche giurisdizionali da parte delle Corti di Giustizia dell’UE e dei Tribunali degli stati membri che sono obbligati a farle rispettare.

Lo stesso non si può dire in rapporto all’esistenza di un diritto amministrativo globale. Vi è tuttavia un secondo significato di questa formula che merita di essere indagato.

È stato constatato un dato comune sia all’esperienza della UE, sia a quella delle organizzazioni sovranazionali cui si è fatto cenno.

Nel loro operare queste diverse entità tendono ad uniformarsi a regole comportamentali sostanzialmente simili, se non eguali.

Si tratta di regole facilmente individuabili. Tra quelle maggiormente ricorrenti vi è certamente la procedimentalizzazione della decisione da assumere, nel senso che tale decisione è il momento terminale di un percorso istruttorio e di verifica degli interessi coinvolti. La naturale, ovvia conseguenza è la trasparenza e conoscibilità del percorso procedimentale. Nella stessa prospettiva si assume che per effetto della conoscenza della situazione su cui si deve intervenire la decisione assunta debba considerare in modo eguale le situazioni eguali e in modo diseguale quelle diseguali, in piena attuazione del principio di eguaglianza e di proporzionalità.

Procedimentalizzazione, trasparenza, conoscibilità, eguaglianza, proporzionalità sono regole del diritto amministrativo che si è venute formando negli stati nazionali e vengono in oggi ad essere applicate da enti sovranazionali in rapporto a fenomeni che attengono anch'essi allo spazio della sovranazionalità.

Si può parlare dell'esistenza di un diritto amministrativo globale? A ben guardare non è individuabile un "corpus" normativo organico; d'altronde sarebbe difficilmente enucleabile in rapporto a entità organizzative assai differenziate. Siamo in presenza del riconoscimento dell'esistenza e della conseguente applicazione di alcuni principi fondamentali relativi alla disciplina dell'attività di soggetti che sono titolari di una posizione di potestà sopraordinata. È già un grande risultato. La cultura giuridica del mondo occidentale trova una concreta espressione anche nell'azione di soggetti che operano negli spazi indefiniti della globalizzazione.

Michele Marsonet

Sulla cultura globale.

Si dice spesso, oggi, che l'accordo sulla diffusione di una maggiore comprensione reciproca tra gli esseri umani è venuto meno. Ne avrebbe determinato la fine il risorgere di odi a lungo repressi, odi che hanno la loro fonte nelle differenze legate alle identità nazionali, etniche e religiose. Saremmo insomma di fronte alla fine delle concezioni universalistiche che hanno permeato gli ultimi secoli.

In realtà, se noi guardiamo alla storia, il declino delle concezioni universalistiche non è specifico della nostra epoca. La riaffermazione delle identità nazionali, etniche e religiose è un fenomeno ricorrente, il quale si verifica ogni volta che qualche impero sovranazionale crolla. Né appare lecito considerare il risorgere delle identità come segnale di un abbandono del cosmopolitismo. Fenomeni di questo tipo sono già avvenuti, a ritmo ciclico, nel passato, e non dovrebbero indurre a essere pessimisti circa un rinnovato successo in futuro di ideali che puntino a unire piuttosto che a dividere, a esaltare i fattori che ci accomunano piuttosto che a sottolineare gli elementi che ci separano gli uni dagli altri.

La perdita di fiducia nel cosmopolitismo, l'attuale declino delle idee universalistiche, non sono fenomeni la cui origine possa farsi risalire a circoli intellettuali o addirittura accademici in senso stretto. Essi riflettono, piuttosto, la percezione diffusa che il futuro non possa essere migliore. Non è così frequente, oggi, trovare qualcuno che creda veramente nella possibilità di dar vita a una società più giusta. È opportuno notare che quando, per esempio, pensare a una società senza classi sembrava a molti normale,

l'interesse per la sopravvivenza delle identità pareva un problema di minore importanza. Non si trattava certo di poco rispetto per le specificità nazionali, etniche e religiose. Si pensava, piuttosto, che la diffusione di una visione del mondo e di una cultura globali avrebbe apportato tali vantaggi da mettere in secondo piano l'interesse per la sopravvivenza delle identità. Che importa, in fondo, la difesa delle specificità, se l'obiettivo da raggiungere è una società sovranazionale in cui vi sia davvero l'uguaglianza delle opportunità? L'aspirazione universalistica è alla base della speranza che il futuro vada costantemente migliorando.

Universalismo e cosmopolitismo si sono incarnati in due diverse ideologie. Da un lato la tradizionale teoria marxista della società mondiale senza distinzione di classi o razze, frutto di una rivoluzione seguita dall'abolizione della proprietà privata. Dall'altro una visione del mondo altrettanto influente. Era opinione diffusa in Occidente dopo il 1945 che la pace appena conseguita, unitamente allo sviluppo scientifico, avrebbe reso possibile una prosperità economica prima inimmaginabile entro la cornice del libero mercato.

Il "sogno" era che la prosperità economica avrebbe a sua volta innescato un processo totale di rinnovamento politico, facendo sì che alla fine l'ordinamento liberaldemocratico si estendesse al mondo intero. Senza coercizione, ma in virtù della sola forza di persuasione, generata dal successo pratico. Molti politici firmatari della Carta delle Nazioni Unite avevano chiaramente in mente questo tipo di scenario venato di utopia.

La scena, ai nostri giorni, è molto cambiata. L'esperimento marxista, volto a trovare un sostituto soddisfacente dell'economia di mercato, è fallito. Tuttavia, l'utopia del libero mercato come panacea di tutti i mali sociali non ha incontrato sorte migliore. Questo perché tra sviluppo economico ed eguaglianza delle opportunità non esiste affatto una connessione meccanica e necessaria. E

neppure la scienza si salva, dal momento che ora si insiste sui suoi aspetti negativi. È quindi la perdita di fiducia in tutte le forme di utopia egualitaria a far sì che molti guardino preoccupati al processo di globalizzazione. Si tratta di una preoccupazione dettata da motivi pratici e concreti, piuttosto che da teorizzazioni politico-filosofiche.

La filosofia è utile perché fornisce ri-descrizioni dei fenomeni sociali se si sa quali sono gli obiettivi e dove si vuole arrivare. A loro volta, queste ri-descrizioni, formulate inizialmente in un gergo incomprensibile ai profani, possono diventare proprietà di tutti quando vengano tradotte nel linguaggio quotidiano. Solo allora funzionano da apripista per il mutamento sociale.

Il ruolo dell'intellettuale è allora di grande portata. L'intellettuale è un costruttore di teorie, anche se non dovrebbe mai dimenticare le condizioni concrete in cui opera. Deve attirare l'attenzione sulla necessità di una politica globale, in grado di contrastare i privilegi delle oligarchie.

Il problema, insomma, non è quello di combattere la società globale, ma di dar vita a una società globale giusta. Il termine "globalizzazione" è stato negli ultimi anni caricato di significati negativi, è diventato una sorta di feticcio che riassume in sé i mali del mondo. Tutto questo è sintomo di grande confusione. Non si sottolineano mai a sufficienza gli aspetti positivi di un processo di globalizzazione correttamente inteso. Non necessariamente globalizzare significa omogeneizzare a forza. Non necessariamente globalizzare equivale a eliminare differenze ed identità specifiche. Al contrario. Può voler dire, invece, dar vita a una società mondiale in cui il rispetto di differenze ed identità diventi un fatto naturale.

Ed è proprio su questo piano che gli intellettuali svolgono un ruolo chiave. Quando si parla, ad esempio, di fondamentalismo religioso, si dimentica spesso che nei Paesi in cui quel tipo di

fondamentalismo è forte esistono gruppi di intellettuali che si battono, a rischio della vita, contro ogni tipo di chiusura. Questi intellettuali non capiscono perché le differenze religiose debbano condurre alla prevaricazione degli altri. A essi dobbiamo essere grati: il loro esempio ci ricorda che la speranza sopravvive anche nei contesti meno favorevoli.

Abbiamo veramente bisogno di rinunciare alla preservazione delle identità e delle differenze se ci muoviamo nella direzione di una politica e di una cultura globali? Molti ritengono di sì, e danno per scontato che la globalizzazione comporti l'annullamento di ogni specificità. Non è così. La protezione delle identità e delle differenze non ha bisogno di un tipo di politica speciale se ci si muove nella direzione di una globalizzazione intesa in senso corretto. In una società globale le identità vengono preservate gelosamente perché arricchiscono il quadro complessivo.

L'equivoco è considerare la globalizzazione come un processo di omogeneizzazione forzata delle differenze. Essa non va intesa in senso negativo, bensì come un progetto pluralistico, come massimizzazione delle opportunità che dia spazio alla variazione, individuale e di gruppo. È in altri termini una omogeneizzazione che mira a favorire l'accordo tra gruppi diversi, affinché cooperino tra loro per dar vita a istituzioni comuni che garantiscano il più ampio spazio possibile per il pluralismo.

Paolo Michele Erede

Ecologia della mente.

tratto dal libro "Florilegio" ⁵

L'individuo della modernità è afflitto dall'informazione: più assorbe, più domanda, più riceve, il suo bisogno è insaziabile e passivo. Non sa avere limiti giacché i continui ritrovati sono lo stimolo a questo consumismo con conseguenti effetti economici, sociali, psicologici talvolta violenti e incontrollabili.

L'assenza di continuità, estensione, persistenza dei pensieri, tipica di molte condizioni esistenziali né spontanee né originali, si traduce in un rapporto negativo fra l'uomo e il mondo che lo circonda.

Il significato negativo di questa condizione si realizza nella bipolarità ordine-disordine.

La causa del discontinuo e del frammentario è scontro – quasi agonistico – di un ordine esteriore (logico, estetico, istituzionale, ideologico) con l'indifferenza che scaturisce per reazione dall' "homo consumens".

Quest'uomo che si consuma consumando smisuratamente, che si isola pur comunicando ad oltranza, è destinato all'anonimato e all'ombra. L'anonimato dipende dalla spersonalizzazione, dalla dislocazione del tessuto sociale e dalla reciproca ignoranza individuo-società.

⁵ "Florilegio", di Paolo Michele Erede, a cura di Laura Sacchetti Pellerano, è pubblicato dalle Edizioni Giuseppe Laterza, Bari 2005, ISBN 88-8231-354-9.

Al di là delle possibili amnesie, l'uomo fruisce della "scoperta permanente" ed ha la confusa sensazione di non poter più controllare gli avvenimenti (sovraccarico del nuovo), il che è causa dei limiti - per non dire fallimenti - delle grandi ideologie.

In quest'epoca ove ideali ed ideologie tradizionali tramontano, l'uomo cerca freneticamente nuovi modelli di vita che derivano dall'evoluzione tecnologica, dalla scoperta permanente, dai consumi e dalla finzione. Una delle caratteristiche della società dell'idolatria dei consumi è l'accantonamento del passato per cui il ricordo di "ieri" appare insopportabile e l'esistenza di "ieri" impensabile.

Le contraddizioni fra ciò che ci è stato trasmesso e le esigenze della civilizzazione tecnica creano – quindi – scompiglio distruttivo in tutti i settori.

Ciò spiega la grande fragilità psichica degli individui e della collettività del nostro tempo, le loro frustrazioni spirituali e materiali, le loro difficoltà a vivere in modo che sia reale.

DODICESIMA EDIZIONE
DEL PREMIO
PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE:
ELABORATI VINCITORI

*Verso il villaggio globale:
la globalizzazione, vantaggi e problemi*

Eleonora Piromalli

**L'ambivalente bilancio
del mondo globale:
come la globalizzazione unisce,
frammenta, integra ed esclude.**

«L'essenza dell'accelerazione mediante la ruota, la strada e la carta è l'estensione del potere in uno spazio sempre più omogeneo e uniforme. [...] L'accelerazione dell'era elettronica è per l'uomo occidentale, alfabetica e lineare, sconvolgente come lo furono le "strade di carta" romane per gli abitanti dei villaggi tribali. [...] La nostra civiltà specialistica e frammentaria, con struttura centro-marginale, vede improvvisamente e spontaneamente tutti i suoi frammenti meccanizzati riorganizzarsi in un tutto organico. È questo il nuovo mondo del villaggio globale»⁶. Così scriveva Marshall McLuhan in *Gli strumenti del comunicare*, inaugurando un'espressione oggi entrata nel linguaggio comune come sinonimo di globalizzazione: «villaggio globale». E in effetti, già nel 1964, quando l'attuale società iperconnessa tramite internet era ancora una visione fantascientifica, McLuhan coglieva un elemento fondamentale della globalizzazione: la velocità raggiunta dall'informazione grazie alle innovazioni tecnologiche nel campo dell'elettronica e della comunicazione rende il mondo "più piccolo"; la portata di azioni le cui conseguenze sarebbero state prima

⁶ Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare* (1964), trad. it. Il Saggiatore, Milano 1967, p. 112.

limitate a ristrette aree del mondo si estende su scala potenzialmente globale, e aumenta la partecipazione – perlomeno emotiva – delle persone a ciò che avviene anche a grandi distanze da loro. Mentre però McLuhan con il suo concetto di villaggio globale si riferiva allo specifico fenomeno di una contrazione degli spazi e dei tempi dell'informazione, nel linguaggio comune questa stessa espressione va ad assumere un significato al contempo diverso e più ampio: la globalizzazione avrebbe fatto del mondo una totalità sempre più integrata, uniforme e omogenea; un villaggio in cui tutti gli abitanti sono e si sentono implicati in una storia, un'economia e una politica comuni, comunicano in una stessa lingua, condividono riferimenti culturali, principi ideali e stili di vita largamente sovrapponibili. La storia, ormai concepibile solo come storia globale, si dispiegherebbe come progressiva e positiva vittoria mondiale del libero mercato, del transnazionalismo e della democrazia su forme di vita antiquate, ormai destinate a cadere.

Nel mondo accademico e intellettuale non mancano teorie della globalizzazione che, per quanto in forme più sofisticate, esprimono questa stessa visione dell'oggi: dalla concezione dell'«isomorfismo globale» di John Meyer⁷, passando per la teoria dell'«unicità» che secondo John Tomlinson connetterebbe il mondo odierno⁸, fino a concezioni che, come quella di Martin Albrow, definiscono la globalizzazione come «l'insieme dei processi in virtù dei quali le genti del mondo sono incorporate in una singola società mondiale, la società globale»⁹. Vi sono, naturalmente, anche concettualizzazioni che, pur mantenendo questa immagine di

⁷ Cfr. John Meyer, *Globalization: Sources and Effects on National States and Societies*, in «International Sociology», XV (2000), pp. 233-248.

⁸ Cfr. John Tomlinson, *Globalization and Culture*, University of Chicago Press, Chicago 1999.

⁹ Cfr. Martin Albrow, Elizabeth King, *Globalization, Knowledge and Society*, Sage, London 1990, p. 9.

un mondo globale unitario e omogeneo, ne rovesciano il segno in senso antiglobalista: la globalizzazione sarebbe allora il trionfo mondiale del conformismo, del consumismo, dei negativi modelli politici ed economici occidentali¹⁰.

Su basi differenti si pongono concezioni come quelle di Samuel Huntington¹¹, Benjamin Barber¹² e Thomas Friedman¹³, salite alla ribalta soprattutto dopo l'11 settembre: esse, che potremmo denominare "teorie dello scontro delle civiltà", pongono l'accento sull'elemento del conflitto tra culture diverse, reciprocamente inconciliabili, le quali, in un mondo sempre più interconnesso, entrano fatalmente in contatto. È invece l'aspetto economico, e non quello ideologico e culturale, a venire in primo piano nelle teorie, di ascendenza post-marxista, del "sistema-mondo": autori come Immanuel Wallerstein¹⁴ e Giovanni Arrighi¹⁵ comprendono il mondo globale come un ordine regolato e integrato da rapporti di dominio economico intercorrenti tra un "centro" egemone e una "periferia" egemonizzata. A tutte le teorie ricordate finora si contrappongono infine i sostenitori della globalizzazione come processo che conduce a un paesaggio globale ibrido, fluido, che cambia continuamente fattezze senza mai attestarsi in forme stabili e definite: la globalizzazione come intersecarsi e giustapporsi di *etnorami*, *mediorami*, *tecnorami*, *finanziorami* e *ideorami*¹⁶, come regno dell'«intrinseca fluidità e indeterminatezza»¹⁷ o come «mo-

¹⁰ Cfr. ad es. Derek Wall, *Babylon and Beyond*, Pluto, London 2005.

¹¹ Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1996), trad. it. Garzanti, Milano 1997.

¹² Benjamin Barber, *Guerra santa contro Mc Mondo* (1995), trad. it. Tropea, Milano 2002.

¹³ Thomas L. Friedman, *Le radici del futuro* (2000), trad. it. Mondadori, Milano 2000.

¹⁴ Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1978-1995.

¹⁵ Giovanni Arrighi, *Il lungo ventesimo secolo*, Il Saggiatore, Milano 2014.

¹⁶ Arjun Appadurai, *Modernità in polvere* (1996), trad. it. Meltemi, Roma 2001.

¹⁷ Jan Nederveen Pietersee, *Globalization as Hybridization*, in Featherstone, Lash and Robertson (a cura di), *Global Modernities*, Sage, London 1995, pp. 45-68.

dernità liquida»¹⁸. Lo stesso carattere fluido e imprevedibile del mondo globalizzato viene messo in primo piano anche da approcci che, come quello di John Urry¹⁹, riprendono la teoria della complessità.

Perché questa breve rassegna sui diversi modi di teorizzare la globalizzazione? La globalizzazione è uno dei fenomeni che contraddistinguono la nostra epoca²⁰, ma, come risulta evidente già solo dai brevi cenni appena riportati, tanti sono i modi in cui essa viene descritta; la stessa valutazione dei suoi vantaggi e problemi, come per ogni fenomeno i cui caratteri siano controversi, dipende fortemente da quale tipo di lenti si decida di indossare. Per questo motivo, nel delineare gli aspetti positivi e i problemi ravvisabili nella globalizzazione, non si può non presupporre una determinata visione del mondo globale. La tesi che vorrei presentare in questo contributo, abbinata a un bilancio di vantaggi e problemi della globalizzazione, è la seguente: la globalizzazione non integra (come sostengono le teorie globaliste e antiglobaliste), non divide (come affermano le concezioni dello scontro delle civiltà), non è riducibile a un ordine di sfruttamento economico (secondo quanto affermato dai teorici del sistema-mondo) e non dà luogo a “panorami” fluidi e discontinui; bensì fa tutte queste cose insieme, e altre ancora.

In altre parole, come sostengono autori quali il sociologo britannico Michael Mann²¹, il geopolitologo francese Pierre Hassner²² e

¹⁸ Cfr. Zygmunt Baumann, *Dietro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone* (1998), trad. it. Laterza, Roma-Bari 2007.

¹⁹ John Urry, *The Complexities of the Global*, in «Theory, Culture and Society», XXII (2005), n. 5, pp. 235-254.

²⁰ Vi è anche chi afferma, non senza buone ragioni, che sebbene la globalizzazione si sia ultimamente intensificata, essa sia tutt'altro che un elemento di novità: cfr. Geir Lundestad, *Why does Globalization Encourage Fragmentation?*, in «International Politics», XLI (2004), pp. 265-276.

²¹ Cfr. in particolare M. Mann, *The Sources of Social Power*, vol. 4: *Globalizations, 1945-2011*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

lo studioso di relazioni internazionali Ian Clark²³, la globalizzazione non è di segno unico: essa, con intensità variabile e in riferimento a diverse reti di interazione tra attori sociali, implica al contempo processi di integrazione, frazionamento, assimilazione, diversificazione, esclusione, sfruttamento e valorizzazione. Ciò che sicuramente essa fa è mettere in contatto persone, ambienti, reti di interazione e di potere che precedentemente non erano in contatto, o lo erano molto meno. Nella globalizzazione abbiamo insomma a che fare con processi e relazioni di vario segno, che ora, guadagnando più ampia possibilità di reciproca interazione, possono dar luogo a esiti che si differenziano in base a come si struttura questa interazione e ai contesti di partenza. Nemmeno la reciproca connessione tra aree del mondo è uniforme, né, in alcuni casi, essa è davvero globale: vi sono zone fortemente interrelate da rapporti reciproci (siano essi armonici o conflittuali), ma anche zone escluse da qualsiasi rapporto di integrazione, valorizzazione, sfruttamento o conflitto. Zone reciprocamente integrate sotto un certo aspetto, ad esempio l'economia, possono inoltre presentarsi differenziate fino all'inconciliabilità sotto altri aspetti (si pensi ad Arabia Saudita e mondo occidentale per quanto riguarda l'aspetto dell'integrazione economica, da una parte, e della lontananza cultural-religiosa, dall'altra).

La globalizzazione, di fatto, aumentando l'interconnessione tra le diverse zone del mondo, porta a dispiegarsi su più ampia scala l'intrinseca varietà dei rapporti e delle azioni umane, che non sono, né sono mai state, di segno unico; esse non possono quindi strutturarsi sotto la cifra unitaria di una omologazione o armonizzazione generale, né di una conflittualità onnipervasiva, né di un ordine che tutto includa, né di un onnipervasivo mutare che

²² Pierre Hassner, *Beyond Nationalism and Internationalism*, in «Survival», XXXV (1993), n. 2.

²³ Ian Clark, *Globalizzazione e frammentazione* (1997), trad. it. Il Mulino, Bologna 2001.

non risenta del peso esercitato dalla preesistenza di reti di potere più forti, consolidate e stabili di altre. Andiamo ora a considerare come si caratterizza l'attuale mondo globale nelle sue più rilevanti dimensioni, e quali problemi e nuove sfide esso implica.

LA GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA

Spesso, nel considerare la globalizzazione, la maggiore importanza viene data alla dimensione economica. Anche in questo contributo partiremo dall'economia, sebbene essa abbia per noi pari rilevanza rispetto alle altre sfere dell'interazione sociale e da sola non dia luogo, diversamente da quanto affermano altre impostazioni, a un vero sistema globale.

Sicuramente il capitalismo ha oggi raggiunto una diffusione senza precedenti; tuttavia, esso non ha dato luogo a un'economia uniformemente integrata, omogenea quanto ai suoi caratteri fondamentali e inclusiva di tutte le zone del mondo. Innanzitutto, a oggi l'80% della produzione economica continua a essere destinata a scambi locali²⁴; lungi dall'essere la dimensione più rilevante, gli scambi transnazionali e globali sono assai minoritari rispetto a quelli su base locale e nazionale. La stessa economia capitalistica, combinandosi con le specificità locali, ha assunto forme fortemente differenti nelle diverse regioni del globo: esse includono il neoliberismo, che si radica nei Paesi occidentali; il capitalismo di Stato cinese; forme di capitalismo clientelare in Russia, Africa e America latina; intersezioni tra capitalismo e usi economici tradizionali in ampia parte dei Paesi in via di sviluppo.

Il capitalismo mondiale ha la sua base e i suoi maggiori centri di potere nei Paesi economicamente più sviluppati, che corrispondono altresì alle aree in cui gli scambi transnazionali sono più intensi²⁵. Esse, secondo quanto afferma il sociologo britannico Mi-

²⁴ Cfr. Geir Lundestad, *Why does Globalization Encourage Fragmentation?*, cit., p. 267.

²⁵ Hirst afferma addirittura che «sono le economie industriali avanzate ad appartenere

chael Mann, si rapportano alle zone del Sud del mondo secondo tre modalità prevalenti: integrandole, sfruttandole oppure ostracizzandole.²⁶

Le zone *integrate*, che includono le «piccole tigri» del sud-est asiatico (Malesia, Indonesia, Tailandia e Filippine), l'India, il Cile, il Messico e alcuni Paesi dell'Europa orientale (Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria), stanno attraversando una rapida crescita economica; molti sono gli investimenti da parte dei Paesi più sviluppati e gli scambi commerciali con l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Si può prevedere che nel giro di relativamente poco tempo queste aree colmeranno il divario economico che le separa dal mondo industrializzato.

Le zone *sfruttate* abbracciano gran parte dei Paesi del Sud del mondo: si tratta di tutti quegli Stati che, ex colonie, sono ora sottoposti all'ingerenza dei Paesi sviluppati, che essa avvenga sotto forma di prestiti della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale – i quali obbligano questi Stati all'attuazione di programmi di austerità e di adeguamento strutturale – o mediante interventi politici e persino militari volti a fare pressione sui loro governi per l'adozione di politiche che favoriscano gli interessi occidentali. In quella che sembra una riedizione contemporanea dei «trattati ineguali» ottocenteschi, Stati a recente industrializzazione vengono costretti dalla minaccia della fuga di capitali e del default economico ad aprire i loro mercati alle merci dei Paesi avanzati, i quali sono liberi di proteggere i propri. Va riconosciuto al contempo che queste zone, come soprattutto quelle *integrate*, hanno visto negli ultimi decenni un continuo abbassamento del tasso di mortalità, segno di un miglioramento generale delle con-

all'«economia globale» (Paul Hirst, *Globalization in Question*, Political Economy Research Centre, University of Sheffield, p. 7).

²⁶ Michael Mann, *Globalization, Global Conflict and September 11*, in «New Left Review», n. 22 (2001, 2a serie), pp. 51-72.

dizioni di vita e di salute degli abitanti²⁷, sebbene le diseguglianze interne stiano rapidamente crescendo²⁸. Il bilancio, come frequentemente è il caso nel mondo globale, combina quindi elementi positivi e negativi.

Il discorso è ben diverso per quanto riguarda le zone *ostracizzate*. Esse sono, da una parte, gli Stati sottoposti a isolamento economico «punitivo» (mediante embargo); e, dall'altra, tutte quelle aree a basso interesse economico, spesso guidate da governi dittatoriali e di fatto tagliate fuori da investimenti e commercio internazionale. A causa della forma prevalentemente autocratica dei loro regimi, esse ricevono peraltro scarsi aiuti allo sviluppo. L'Africa sub-sahariana è in pratica esclusa dall'economia internazionale (tranne Sud Africa, Nigeria e Angola, le tre regioni produttrici di greggio); la gente si impoverisce, non gode di diritti umani, finisce preda delle malattie e delle carestie nella sostanziale indifferenza dei Paesi sviluppati²⁹. Tanto lo sfruttamento quanto l'ostracismo economico provocano povertà, che, a sua volta, può facilmente essere fonte di conflitto e violenza.

Il capitalismo, seppur globale, non integra quindi uniformemente tutte le aree; esso non è nemmeno omogeneo, anzi assume conformazioni diverse in diverse regioni; non apporta unicamente sviluppo e armonia, bensì anche crisi e conflitto; e, per finire, non è solo «globale» o transnazionale: gli Stati nazionali, in particolare, sono ancora le unità fondamentali su cui l'espansione globale del capitalismo riposa. È oggi una tesi assai diffusa quella secondo cui nel mondo globale gli Stati nazionali starebbero perdendo

²⁷ Cfr. World Health Organization, *World Health Statistics 2018: Monitoring Health for the SDGs, Sustainable Development Goals*, World Health Organization, Ginevra 2018.

²⁸ OECD, *Growing Unequal? Income Distribution and Poverty in OECD Countries*, https://read.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/growing-unequal_9789264044197-en#page10 (ultimo accesso il 21-11-2018).

²⁹ Cfr. Michael Mann, *L'impero impotente* (2003), trad. it. Piemme, Casale Monferrato 2004, p. 75.

le loro funzioni³⁰. Tuttavia sono proprio gli Stati economicamente più avanzati a costituire, normare e organizzare, anche dal punto di vista della formazione del diritto, l'economia globale, transnazionale e internazionale³¹: sono loro a stipulare gli accordi commerciali e le unioni di libero scambio che danno forma al quadro dei commerci e della produzione mondiale. Anche organizzazioni economiche come la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, la Banca centrale europea, il G8 e il G20 sono in realtà organizzazioni internazionali piuttosto che transnazionali, poiché sono implicitamente o esplicitamente dirette, governate e talvolta dominate dagli Stati più potenti sul panorama mondiale, invece di porsi, in quanto organizzazioni, al di sopra di essi³².

La stessa legislazione economica si riferisce ancora al livello nazionale; le aziende multinazionali sono regolate giuridicamente dagli Stati nazionali³³; perfino i mercati finanziari, apparentemente quanto di più distaccato da un singolo territorio, sono soggetti a regolarità «burocratiche» su base nazionale (ad esempio l'orario di apertura e di chiusura delle transazioni), mentre queste ultime vengono tassate dagli Stati stessi³⁴. Delocalizzazioni industriali e movimenti di capitali verso i cosiddetti "paradisi fiscali" esistono proprio sulla base di differenze giuridiche su base statale; e, come abbiamo visto nell'ultima crisi, è ai cittadini degli Stati nazionali che viene addossato il rischio d'impresa dei grandi attori finan-

³⁰ Cfr. ad es. P. Taylor, *Embedded Statism and the Social Sciences*, in «Environment and Planning A», XXVIII (1996), n. 11; D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Oxford 1989; S. Lash e J. Urry, *Economies of Signs and Space*, Sage, London 1994.

³¹ Cfr. quanto affermato in Neil Brenner, *Beyond State-Centrism? Space, Territoriality, and Geographical Scale in Globalization Studies*, in «Theory and Society», XXVIII (1999), n. 1, pp. 39-78; cfr. Anche Ian Clark, *Globalizzazione e frammentazione*, cit., p. 337, e P. Dicken, *Global Shift*, Paul Chapman, London 1992.

³² M. Mann, *The Sources of Social Power* vol. 4, cit., p. 480.

³³ Cfr. W. Ruigrok e R. Van Tulder, *The Logic of International Restructuring*, Routledge, London 1995, p. 168.

³⁴ M. Mann, *The Sources of Social Power* vol. 4, cit., p. 479.

ziari quando qualcosa nel mondo della finanza transnazionale va storto. Gli Stati, quindi, «possiedono ancora poteri strutturali derivanti dalle loro attività economiche e continuano a definire il contesto entro cui si svolge l'economia globale. In questo senso, la globalizzazione presuppone Stati efficaci ed è interessata alla loro sopravvivenza»³⁵. Si può affermare che la dimensione economica sia quella in cui l'integrazione transnazionale è più forte; la globalizzazione tuttavia non opera solo integrando ma altresì escludendo, e avviene nel segno "occidentale" dell'egemonia degli Stati più sviluppati. Questi, lungi dal tramontare, estendono le loro funzioni economiche e plasmano, in gran parte a misura dei propri interessi, la sfera economica transnazionale. Sono gli Stati più deboli all'interno delle singole reti transnazionali, e in particolare i cittadini più deboli all'interno di questi Stati, a vedere il proprio potere di controllo sull'economia indebolirsi e le proprie condizioni economiche peggiorare; i positivi effetti di *trickle-down* esaltati dall'egemone ideologia neoliberista, infatti, seppure non inesistenti, non si applicano uniformemente a tutti i contesti né a tutte le classi sociali³⁶.

LA GLOBALIZZAZIONE POLITICA E GEOPOLITICA

La globalizzazione è un processo economico almeno tanto quanto è un processo politico; e, anche a questo livello, essa integra e unisce tanto quanto frammenta e divide. Gli Stati nazionali si trovano sempre più spesso a ricoprire funzioni in ambito internazionale e transnazionale *oltre che* nazionale. Nelle organizzazioni politiche internazionali e transnazionali sono ancora, solitamente,

³⁵ Ian Clark, *Globalizzazione e frammentazione*, cit., p. 337.

³⁶ In questa accezione, con *trickle down* si intende la teoria per cui a vantaggi per gli attori economici più potenti si assocerebbero necessariamente benefici anche per i più svantaggiati. Per dati e riflessioni sull'affidabilità di questa teoria nel mondo globale, cfr. Giovanni Gozzini, *Un'idea di giustizia. Globalizzazione e ineguaglianza dalla rivoluzione industriale a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

un numero ristretto di Paesi-membri a dettare la linea che anche gli altri devono seguire; la globalizzazione, quindi, non provoca il sistematico declino degli Stati nazionali, bensì una trasformazione di essi che può andare nella direzione di un aumento o di una diminuzione di potere, ma che in ogni caso implica un accrescimento di funzioni. Il bilancio dei vantaggi e degli svantaggi che questo comporta per Stati e cittadini è variato e ambivalente: da una parte, la nuova capacità di costruire meccanismi regolativi internazionali può essere usata da Stati e organizzazioni, almeno in prospettiva, per meglio individuare e risolvere i molti problemi che oggi travalicano le frontiere nazionali (il riscaldamento globale, la gestione delle risorse non rinnovabili, l'inquinamento o i flussi migratori); anche il diffondersi di ideali di responsabilità globale, sebbene per ora stia avvenendo pressoché unicamente negli Stati più avanzati e tra le fasce di popolazione più benestanti e istruite, è un esito positivo di questo processo.

D'altra parte, evidenti tensioni derivano dalla diminuzione di sovranità associata al trasferimento in arene internazionali – strutturate da rapporti di forza più che da procedure democratiche – di decisioni spesso fondamentali per le vite dei cittadini. Queste tensioni prendono la forma sia di attriti diplomatici tra Stati che di un generalizzato aumento del conflitto sociale interno agli Stati stessi. Un conflitto che (specialmente negli Stati più deboli in ambito transnazionale) si rivolge contro le scelte compiute in tali ambiti dalle élite politiche, ma sempre più spesso si dirige anche contro le stesse organizzazioni internazionali, percepite come responsabili per le limitazioni alla sovranità nazionale. È condivisibile quanto afferma Mann quando scrive che l'Unione Europea «è la macroregione mondiale in cui istituzioni multilaterali si sono sviluppate più velocemente, ma alle spalle dei cittadini – e ora se

ne vedono le conseguenze»³⁷. Se quindi da un lato abbiamo integrazione transnazionale, decisioni condivise e il diffondersi di forme di responsabilità globale, dall'altra abbiamo frammentazione, conflitto e ritorno in auge dei nazionalismi.

Una delle prove più intuitive della continuativa importanza degli Stati nazionali nel mondo globale è che tutti ne vogliono uno. Ma questo, ancora una volta, non è il risultato di un processo caratterizzabile sotto un unico segno: la tendenza alla frammentazione degli Stati nazionali in Stati più piccoli per esito di lotte indipendentiste e separatiste, oggi conclamata in molte aree globalmente svantaggiate, non si genera solo per via di contrapposizione, ma anche di imitazione. Da una parte, le spinte nazionaliste trovano la loro origine in conflitti etnici acuiti dal perdurare di condizioni di oppressione, povertà e sfruttamento, spesso aggravate dall'azione economica e militare degli Stati più potenti a livello globale; dall'altra, nell'epoca dell'interazione e della comunicazione mondiale, sono proprio questi ultimi a costituire, con le loro forme di autodeterminazione politica, i loro diritti umani e il loro welfare state, un potente modello attrattivo per molte popolazioni del Sud del mondo³⁸. È estremamente difficile valutare in modo univoco, in termini positivi o negativi, processi a tal punto differenziati e in cui principi dalle molte valenze, come autodeterminazione, nazionalismo e sovranità, interagiscono in modo complesso: il mondo globale non è riconducibile a un unico segno, e nemmeno lo sono i singoli eventi – purtroppo, questo sì, molto spesso drammatici e sanguinosi – che si svolgono in esso³⁹.

³⁷ Cfr. M. Mann, *The Sources of Social Power*, vol. 4, cit., p. 353.

³⁸ Cfr. Geir Lundestad, *Why does Globalization Encourage Fragmentation?*, cit.

³⁹ Un utile testo per valutare dal punto di vista etico-morale la questione delle lotte separatiste e per l'indipendenza è quello di A. Buchanan, *Secessione* (1991), trad. it. Mondadori, Milano 1995.

Anche la frammentazione non segue dunque una sola direzione, quella della differenziazione per opposizione (sia questa dal modello politico e culturale occidentale o da gruppi etnici rivali), ma anche quella dell'imitazione. Rispetto a quest'ultimo punto si è parlato molto, in tempi recenti, di quella che alcuni autori⁴⁰ suppongono essere la strada ormai avviata verso un'universale diffusione della liberal-democrazia. Ma nessuna "fine della storia" sembra all'orizzonte: a fianco delle lotte per la democrazia e i diritti (e a volte in rapida successione rispetto a esse, come nel caso delle Primavere Arabe) assistiamo in molti Paesi al ritorno di regimi autoritari e tradizionalisti.

Peraltro, come in ambito economico vi sono aree del mondo di fatto escluse dall'interazione globale, lo stesso discorso si applica a quello politico: veri e propri "buchi neri", zone prive di qualsiasi interesse economico e geopolitico in cui conflitti interetnici possono scoppiare e imperversare nell'indifferenza generale (si pensi al genocidio del 1994 in Ruanda e al disastrosamente tardivo intervento dell'ONU). Le aree del mondo che tuttavia vengano riconosciute strategicamente o economicamente interessanti dagli Stati globalmente più potenti (primo fra tutti l'attuale egemone geopolitico-militare, gli Stati Uniti), o siano da essi ritenute pericolose per l'"ordine mondiale", non vanno incontro a un destino più felice: la diffusione della democrazia, in questi casi, diventa nient'altro che l'arma ideologica di facciata per interventi militari spesso unilaterali, che aumentano l'instabilità, l'incontrollabilità e il disordine di quelle zone, senza peraltro rafforzare effettivamente l'egemonia degli Stati dominanti.

La tesi affermata da Michael Mann nel suo libro *L'impero impotente* è anzi che l'aggressiva linea politico-militare portata avanti dagli Stati Uniti sia controproducente non solo per la sicurezza glo-

⁴⁰ Cfr., primo fra tutti, Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992), trad. it. Rizzoli, Roma 2003.

bale, ma, nel lungo periodo, anche per la stessa egemonia militare statunitense. Quest'ultima, sebbene non abbia effettivi concorrenti sullo scenario globale, sta al momento essendo minata dalle dissennate scelte geopolitiche del Paese. A partire dall'inizio del ventunesimo secolo il potere militare americano si è speso con frequenza eccezionale, tanto in «operazioni punitive» come quella in Afghanistan,⁴¹ quanto in guerre volte a rovesciare regimi ostili in zone ad alto interesse economico e geopolitico,⁴² come l'Iraq e la Libia.

Data l'enorme sproporzione di forze, la vittoria militare è sempre rapida; ma una volta rovesciato il regime precedente, il Paese in cui ha avuto luogo il conflitto (e che di solito è già affetto da gravi tensioni etniche e problemi strutturali), entra in una spirale di sollevazioni e guerre civili: i contingenti militari lasciati sul posto dai vincitori sono insufficienti a dare vera stabilità al nuovo regime, ma stabilire un'occupazione militare del territorio sarebbe assai dispendioso in termini di risorse, genererebbe ulteriore ostilità presso la popolazione locale e un aumento delle vittime dalla parte degli occupanti, che farebbe venire meno il sostegno dell'opinione pubblica in patria all'impresa militare. Di conseguenza, intere aree precipitano nel caos, le conquiste fatte solo pochi anni prima sono rese vane, e si crea un ambiente favorevole all'emergere interstiziale di nuove forze militari. Queste ultime possono essere precedenti alleati locali che dopo la vittoria diventano difficilmente controllabili (dedicandosi, ad esempio, alla pulizia etnica contro altre popolazioni, come nel caso dell'Alleanza del nord in Afghanistan e delle milizie croate e albanesi in Jugoslavia e Kosovo), oppure forze di opposizione al nuovo regime e

⁴¹ M. Mann, *L'impero impotente*, cit., p. 198.

⁴² Cfr. anche M. Mann, *Recent American Economic and Military Imperialism: Are They Connected?*, in *Sociology and Empire*, a cura di G. Steinmetz, Duke University Press, Durham (NC) 2009.

alle residue truppe di occupazione, o, ancora, movimenti terroristici internazionali. I movimenti terroristici, in particolare, trovano nel disordine di un Paese distrutto dalla guerra e poi abbandonato a se stesso un campo fertile per proliferare. Gli armamenti *high-tech* americani non riescono a eliminare i terroristi, che si muovono agilmente sul territorio, muniti delle «armi dei deboli» (armamenti tradizionali a bassa tecnologia) e abili a confondersi tra i civili; e ancor meno possono fare quando i terroristi riescono a compiere attentati direttamente sul territorio degli Stati Uniti o di Paesi loro alleati. L'impero americano è quindi un «impero incoerente»: esso si affida alla gigantesca forza d'urto del suo potere militare per condurre guerre di sicura vittoria, ma sta generando nemici pericolosi rispetto ai quali le sue armi poco possono fare, ha rinfocolato conflitti etnici e guerre civili sulle quali non ha il controllo, e sta danneggiando la percezione globale della legittimità ideologica delle azioni degli Stati Uniti, la loro potenza economica, e la loro coerenza politica.

Instabilità geopolitica, conflitti etnici e guerre civili sono, insieme alla povertà endemica in moltissime zone del mondo, all'origine dei sempre più consistenti flussi migratori. Un fenomeno assai mal gestito dai governi degli Stati meta di immigrazione, come anche dall'Unione Europea: se da una parte (comunque dopo un viaggio molto spesso pericoloso e in condizioni disumane) ci sono immigrati che riescono a costruirsi un futuro migliore e ad aiutare mediante rimesse i famigliari rimasti in patria, dall'altra, molto spesso, essi entrano a far parte del nuovo esercito di sfruttati e disoccupati che, non senza pesanti responsabilità da parte dei principali attori economici e politici, è andato crescendo in tutti i Paesi sviluppati. Gli immigrati si trovano peraltro a doversi inserire in un contesto in cui, a causa della scarsità delle risorse disponibili in termini di posti di lavoro, sussidi, case popolari, il loro arrivo è considerato una minaccia dalle fasce più deboli della

popolazione locale. Se da una parte queste dinamiche hanno segnato il risorgere di pericolosi e quantomai condannabili sentimenti di xenofobia, dall'altra i singoli governi nazionali e l'Unione Europea non sono riusciti a evitare (ad esempio attraverso una più oculata distribuzione del carico migratorio tra i Paesi della UE, o mediante adeguati sostegni alle politiche sociali) che il prezzo dei crescenti flussi migratori fosse pagato proprio dalle fasce più deboli di popolazione. Nemmeno le necessità di sicurezza personale (tanto dei migranti in viaggio quanto delle popolazioni degli Stati di arrivo) sono tenute in giusto conto, e, se da una parte l'afflusso di manodopera a basso costo può essere salutato con favore dalle imprese capitalistiche occidentali, dall'altra i Paesi del Sud del mondo si svuotano di giovani energie, mentre nei nostri Stati si combatte una guerra al ribasso per salari e condizioni di lavoro⁴³.

È chiaro che le cose dovrebbero andare diversamente: da una parte, mediante l'istituzione di corridoi umanitari, andrebbe tutelata la libertà di spostarsi per sfuggire alle guerre o alla povertà estrema, senza più il rischio di perdere la vita per chi emigra né dar luogo, per quanto riguarda i Paesi di destinazione, all'arrivo di flussi incontrollati di persone. Una migliore regolamentazione dei fenomeni migratori, includente adeguati percorsi di accoglienza e di inserimento sociale e lavorativo, dovrebbe essere associata a una più seria politica di aiuti internazionali diretta ai Paesi di partenza delle migrazioni; nonché all'astensione, da parte degli Stati occidentali, da interventi militari o economici che possano aggravare le condizioni di instabilità, disordine e povertà delle zone da cui si emigra.

⁴³ Un'accurata disamina dei problemi e delle posizioni etiche e morali associate al fenomeno migratorio è offerta da Edoardo Greblo, *Etica dell'immigrazione*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

LA GLOBALIZZAZIONE CULTURALE

Un grande potere attrattivo, come è ormai risaputo, è esercitato dall'industria culturale occidentale, che attraverso i mezzi di comunicazione globale diffonde in tutto il mondo i propri modelli culturali e di consumo; in questo senso, la globalizzazione ha esiti uniformanti, nella direzione di una volontaria assimilazione (a volte effettivamente perseguita, più spesso solo desiderata) di molte aree del globo ai simboli e agli stili di vita dei Paesi culturalmente egemoni, in primis gli Stati Uniti. Tuttavia, al di là di questa diffusa adesione ai modelli occidentali di intrattenimento, moda e consumo, le ideologie che muovono le persone nelle diverse aree del mondo permangono fortemente differenziate, e anzi, per effetto della globalizzazione, si stanno ulteriormente diversificando⁴⁴. Ancora una volta, nessuna "fine della storia" nel segno del trionfo del liberalismo e della democrazia: non solo le ideologie oggi istituzionalizzate nel mondo sono molto numerose e varie; ma inoltre, mentre vecchie ideologie si consolidano o cadono, ne sorgono di nuove; alcune recano contenuti universalistici, altre sono di segno contrario alla democrazia liberale.

Hassner, a tale proposito, fa riferimento a un bisogno socio-psicologico, profondamente radicato, di differenziazione: dinanzi alla «potente influenza omologante» del mondo contemporaneo, cresce il bisogno di «diversità e separatezza»⁴⁵. Assistiamo dunque al ritorno di ideologie e pratiche tradizionali, all'acuirsi dell'importanza di fattori identitari e religiosi, e alla ricerca, in

⁴⁴ Riguardo al tema della tecnologia delle comunicazioni, possiamo affermare con Ian Clark che il suo ruolo sia in realtà "neutrale" per quanto riguarda possibili esiti di frammentazione o di integrazione: le tecnologie di comunicazione possono servire a diffondere ideologie in tutto il mondo, ma al contempo, «nella misura in cui la tecnologia è un'importante fonte di controllo dello stato sui cittadini, essa può essere sfruttata per irrobustire l'isolamento autarchico del popolo da più ampi movimenti internazionali» (cfr. I. Clark, *Globalizzazione e frammentazione*, cit., p. 43).

⁴⁵ Pierre Hassner, *Beyond Nationalism and Internationalism*, cit., p. 55.

diversi Paesi e regioni del mondo, di «proprie vie ai diritti». Possiamo qui ricordare l'ideologia sviluppata nel 1995 dal primo ministro malese Mahathir Mohamad e dal suo omologo di Singapore Lee Kuan Yew: partendo da una interpretazione peraltro molto discutibile del confucianesimo, essi propugnavano una «via asiatica ai diritti umani» fondata in realtà sul primato degli interessi della collettività e dello Stato nei confronti di quelli dei singoli individui⁴⁶. Sebbene quindi il modello democratico e dei diritti occidentale eserciti un notevole potere di attrazione (come recentemente si è visto nel caso delle già ricordate Primavere Arabe), esso è tutt'altro che universalmente diffuso o desiderato.

Anche per quanto riguarda l'aspetto culturale e ideologico, l'immagine del mondo globale si presenta, quindi, internamente variata: da una parte, il modello occidentale ha una apprezzabile forza attrattiva sul piano dei diritti umani, liberali e democratici. Allo stesso modo, esso è ampiamente seguito e imitato anche sul piano degli stili di vita e dei consumi culturali, fino all'esito, non infrequente, di una uniformante e per molti versi problematica "americanizzazione" delle culture locali, con effetti di appiattimento e impoverimento delle specificità di queste ultime⁴⁷. Dall'altra parte, tuttavia, stanno tornando alla ribalta forme di distinzione identitaria e religiosa, in modo tanto più violento quanto più forte viene percepita la minaccia di assimilazione culturale proveniente dal mondo occidentale.

Quello che senza dubbio può essere considerato un aspetto positivo (e che va riferito anche a fattori economici e politici) è la formazione di una comunità scientifica globale sempre più ampia e

⁴⁶ Cfr. Mark R. Thompson, *Pacific Asia after "Asian Values"*, in «Third World Quarterly», XXV (2004), n. 6, pp. 1079-1095.

⁴⁷ Cfr. Mel Van Elteren, *Americanism and Americanization: a Critical History of Domestic and Global Influence*, McFarland & Company, Jefferson (NC) 2006.

inclusiva⁴⁸: le nuove tecnologie permettono un rapido scambio di conoscenze in tutto il mondo; un sempre maggiore numero di giovani, anche nei Paesi in via di sviluppo, ha l'opportunità di studiare, di acquisire conoscenze avanzate e di contribuire con il proprio lavoro ai progressi della scienza; perfino nelle zone del mondo più arretrate sempre più persone hanno la possibilità di ricevere cure mediche adeguate e la superstizione sta lentamente lasciando il passo al sapere qualificato.

Nel complesso, dunque, il bilancio della globalizzazione non può essere che variato: essa dà luogo a un insieme di vantaggi e di problemi, di integrazione e di esclusione, di sfruttamento e di sviluppo, di democratizzazione liberale e di radicalizzazione fondamentalista, di uniformazione e di crescita dei particolarismi. Le relazioni sociali non prendono mai un'unica direzione o anche semplicemente una direzione data una volta per tutte; la globalizzazione porta su scala globale l'intera variabilità e complessità dei rapporti umani e dà quindi luogo a processi e interazioni di vario segno; essa riproduce su più ampia scala quell'insieme di bene e di male, di liberazione e di oppressione, che è sempre stata la storia dell'umanità fin dove la conosciamo.

⁴⁸ Cfr. Gili S. Drori, *Science in the Modern World Polity: Institutionalization and Globalization*, Stanford University Press, Stanford 2003.

Michel Croce

La globalizzazione della conoscenza e il problema delle *fake news*.

Tra gli aspetti fondamentali del complesso processo di mutamento sociale, economico e culturale che, da alcuni decenni a questa parte, sta trasformando le singole realtà nazionali in un vero e proprio villaggio globale, vi è indubbiamente quello relativo alla *globalizzazione della conoscenza* o “conoscenza globale”. Con questa espressione intendiamo fare riferimento ad un insieme di cambiamenti di natura sociale ed epistemica che mirano a migliorare i processi di acquisizione e condivisione della conoscenza a beneficio degli abitanti del villaggio globale, innalzando la qualità del sapere e rendendolo più accessibile a tutti.

Come ogni fenomeno complesso, anche la conoscenza globale si rivela, al contempo, estremamente vantaggiosa per certi aspetti e decisamente problematica per altri. Questo contributo si propone di evidenziare pregi e difetti di questo fenomeno da una prospettiva prettamente filosofica, ma soprattutto di mettere in luce una delle sue più pericolose conseguenze sul piano epistemico e socio-politico: la diffusione delle cosiddette *fake news*. Nella prima sezione, tratteremo un bilancio sintetico della globalizzazione della conoscenza. Nella seconda sezione, mostreremo che le *fake news* costituiscono una sorta di “nemico pubblico” dell’ideale della conoscenza globale, in quanto fanno leva su molteplici vulnerabilità dei cittadini del villaggio globale. Infine, la terza sezione

sarà dedicata alla proposta di alcuni spunti per risolvere il problema della diffusione della disinformazione.

LA CONOSCENZA GLOBALE: UN BILANCIO SINTETICO

Tra le innumerevoli novità introdotte dalla globalizzazione, due sono particolarmente importanti per caratterizzare i vantaggi della conoscenza globale: il Web 2.0 e la conoscenza estesa. Il Web 2.0 rappresenta uno snodo decisivo nell'evoluzione delle reti Internet, in quanto determina il passaggio da una relazione statica di offerta e fruizione di contenuti ad una interazione dinamica, in cui viene a cadere la netta distinzione di ruoli, ora sostituita dalla possibilità offerta a ciascun membro della comunità di contribuire alla creazione di un contenuto mentre ne fruisce. Un esempio paradigmatico è il passaggio dal modello delle enciclopedie online a Wikipedia: se inizialmente la distribuzione del sapere era onere di pochi istituti certificati, responsabili di offrire informazioni accurate su una quantità enorme di temi, con l'avvento di Wikipedia questa funzione viene distribuita tra i membri della comunità epistemica che decidono liberamente di dare il loro contributo. L'avvento del Web 2.0 porta con sé due conseguenze importanti: da un lato, evidentemente il processo di creazione e condivisione di contenuti online si velocizza, contando su una "divisione del lavoro epistemico" (Kitcher 1990) impensabile nell'epoca precedente; dall'altro, anche il meccanismo di verifica e controllo della qualità dell'informazione si estende, democratizzandosi, a tutti coloro che hanno la competenza e la disponibilità necessarie per contribuire al progresso del sapere.

Se la nozione di Web 2.0 spiega le dinamiche di condivisione del sapere a livello globale, il concetto di conoscenza estesa permette di rendere conto delle modalità di accesso alla conoscenza da parte del singolo individuo. Con conoscenza estesa si intende il corpus di conoscenze che un soggetto acquisisce attraverso processi

cognitivi *estesi*, ossia processi che oltrepassano la mera attività cognitiva del cervello e del sistema nervoso centrale coinvolgendo l'ambiente circostante e la tecnologia (Pritchard 2018: 90). Epistemologi e scienziati cognitivi si concentrano su due forme di conoscenza estesa: la conoscenza *tecnologicamente* estesa, basata su un'interazione sempre più profonda e automatica tra il nostro cervello e gli strumenti di cui ci dotiamo – si pensi, ad esempio, alle recenti versioni di occhiali *smart*, che coadiuvano le nostre attività con un semplice comando vocale – e la conoscenza *socialmente* estesa, basata invece sull'interazione tra soggetti epistemici che condividono i processi di acquisizione e giustificazione delle credenze – si pensi, ad esempio, che in svariate circostanze, dalla richiesta di direzioni ad un passante a gran parte dell'impresa educativa, arriviamo alla conoscenza grazie al lavoro svolto da altri individui, che ottengono sufficiente evidenza a favore di una determinata credenza e ce la comunicano attraverso una testimonianza.

L'avvento del Web 2.0 e la tesi della conoscenza estesa ci consentono di mettere in luce almeno tre fondamentali vantaggi della conoscenza globale, che analizziamo brevemente di seguito: (i) l'immediatezza e la facilità di accedere al sapere; (ii) l'impulso alla produzione di sapere; e (iii) le conseguenti ricadute in campo sociale ed educativo. Per quanto riguarda il primo vantaggio, sembra sufficiente sottolineare che quotidianamente Google (o un analogo motore di ricerca) mette a nostra disposizione una quantità di informazioni di gran lunga superiore a quelle contenute nella migliore biblioteca del pianeta e un bibliotecario in grado di esaudire i nostri desideri in alcuni decimi di secondo. Pertanto, i processi di acquisizione di conoscenza che soltanto qualche decennio fa avrebbero richiesto il tempo e lo sforzo necessario per condurre una ricerca tra i volumi nella nostra libreria o all'interno

di una biblioteca oggi possono essere conclusi nell'arco di pochi secondi su Internet.

Indubbiamente, la globalizzazione della conoscenza ha avuto un impatto positivo anche sulla produzione del sapere da parte degli esperti. Specialmente nel campo della ricerca scientifica, l'immediatezza e la facilità con cui i ricercatori oggi possono accedere alle informazioni e mettersi in contatto con colleghi di qualsiasi disciplina hanno contribuito ad aumentare le collaborazioni scientifiche tra ricercatori, gruppi e laboratori di ogni parte del mondo⁴⁹, con evidenti benefici sulla quantità e qualità della ricerca prodotta.

Infine, come è facile immaginare, i fattori (i) e (ii) offrono agli abitanti del villaggio globale nuove opportunità per innalzare la qualità dell'educazione e per distribuirla più equamente all'interno della comunità. Da un lato, la pronta disponibilità del sapere e il progresso delle collaborazioni scientifiche mettono insegnanti ed educatori nelle condizioni di rimanere sempre aggiornati sul progresso della ricerca nelle loro discipline, trasmettere agli studenti informazioni estremamente accurate e indirizzarli facilmente a fonti affidabili e ad esperti riconosciuti in qualsiasi settore. Dall'altro, la democratizzazione della conoscenza resa possibile da Internet consente di avanzare decisi verso l'ideale della *uguaglianza epistemica*, secondo cui tutte le persone hanno il diritto fondamentale di poter accedere alle risorse epistemiche disponibili (Lynch 2016). In campo educativo, questa idea trova applicazione concreta in una serie di iniziative volte a rendere il sapere e le competenze degli esperti "a portata di mano" per gli studenti di qualsiasi nazione e istituzione. Basti menzionare le diffuse opportunità di scambio culturale tra istituzioni educative europee, ma anche inter-continentali; l'impulso dato, nel campo

⁴⁹ Cfr. ad esempio, <http://globalsherpa.org/research-science-technology-international/>.

dell'istruzione universitaria, alla pubblicazione di contributi su riviste scientifiche che consentono accesso libero e senza restrizione ai singoli utenti (il cosiddetto *Open Access*); e la diffusione di corsi online che permettono a chiunque – inclusi individui che non hanno mai avuto la possibilità di frequentare un corso specialistico – di arricchire il loro bagaglio epistemico (quasi sempre) gratuitamente, interagendo con esperti riconosciuti in moltissimi ambiti (i cosiddetti *Massive Open Online Courses* o, sinteticamente, *MOOCs*).

Se ci fermassimo a queste considerazioni, tuttavia, staremmo fornendo una ricostruzione distorta della conoscenza globale, i cui effetti negativi meritano di essere approfonditi. Innanzitutto, occorre sottolineare che la globalizzazione della conoscenza è ben lontana dall'aver concretizzato l'ideale dell'uguaglianza epistemica. Basti pensare che, ad oggi, soltanto il 55% della popolazione mondiale ha accesso ad Internet; per il restante 45% entrare nella più fornita biblioteca del mondo è ancora una chimera e la fruizione del sapere passa attraverso la carta stampata e i documenti digitali *offline*. Come sottolinea giustamente Michael Lynch, sarebbe più ragionevole considerare questo scenario come un esempio paradigmatico di *diseguaglianza* epistemica, a cui spesso si sommano problematiche di natura politica, laddove chi detiene il potere nega ai cittadini l'accesso alle risorse epistemiche fondamentali (2016, pp. 144-5).

A ben vedere, persino la fortunata metà di popolazione mondiale che vive davvero in una sorta di villaggio globale è esposta ad una serie di rischi connessi alle dinamiche di produzione e distribuzione di conoscenza via Internet. Il primo problema riguarda quello che Tom Nichols ha recentemente definito la "fine della competenza" (2018): la pronta disponibilità di informazioni tipica del villaggio globale, unita alla facilità con cui ciascun individuo può "dire la sua" e influenzare l'opinione pubblica attraverso i

social media, ha paradossalmente generato – e continua ad alimentare – l’idea secondo cui una ricerca su Google è in grado di renderci esperti su qualsiasi argomento. In altre parole, il problema è che smettiamo di ascoltare gli autentici esperti perché riteniamo erroneamente che le informazioni che acquisiamo su Internet ci dispensino dal doverci affidare alla loro competenza. Non a caso, sempre più specialisti in qualsiasi campo lamentano il confronto con clienti che si rivolgono a loro con la presunzione di ricevere una conferma dell’opinione che questi ultimi si sono formati grazie ad un rapido controllo online. L’autentico danno, a livello globale, non è il disturbo che arrechiamo agli esperti – probabilmente qualcosa con cui hanno già imparato a fare i conti – quanto piuttosto il fatto che le nostre performance epistemiche peggiorano quanto più supponiamo di poter fare a meno di chi ne sa più di noi.

Da un’altra prospettiva, il problema centrale di questo scenario è che – più o meno consapevolmente – abbiamo ridotto la competenza degli esperti alla semplice somma delle informazioni di cui sono in possesso: la possibilità di acquisire molte di queste informazioni autonomamente renderebbe inutile fare affidamento su di loro. In realtà, dovrebbe essere evidente che la competenza degli specialisti in ogni campo riguarda tanto le conoscenze che hanno acquisito quanto la loro comprensione delle relazioni che legano le varie informazioni a formare un insieme coerente e la loro capacità di utilizzare queste informazioni per risolvere problemi e rispondere ai quesiti delle persone inesperte (Croce 2018). Comprendere e saper utilizzare le conoscenze acquisite, tuttavia, richiede ben più di una ricerca online: è per questo che la fine della competenza rischia di rallentare pericolosamente il progresso epistemico del villaggio globale.

Lo scenario appena descritto è reso ancor più cupo da un’ulteriore problematica, legata al meccanismo di accesso

all'economia della conoscenza nel villaggio globale. Partecipare a qualsiasi tipo di scambio di beni richiede di essere riconosciuti in quanto soggetti che hanno diritto a contribuire al benessere del sistema da parte di quanti ne fanno già parte. Il riconoscimento necessario per entrare a far parte dell'economia della conoscenza dovrebbe riguardare, in linea puramente teorica, le credenziali epistemiche del nuovo membro, il suo essere in grado di formare credenze, valutare ragioni epistemiche e trasmettere conoscenza ad altri membri della comunità. Il problema del villaggio globale è che buona parte di questo processo di riconoscimento avviene sui social media, dove il lascia-passare non si conquista presentando le proprie credenziali epistemiche bensì – troppo di frequente – facendo semplicemente mostra delle proprie opinioni. Ciò accade a causa di un meccanismo che induce i membri di un gruppo a riconoscere come legittimo partecipante all'economia della conoscenza chiunque si identifichi e condivida le opinioni del gruppo stesso. Tale meccanismo si fonda sull'assunzione fallace secondo cui il fatto che qualcuno condivida la nostra visione di qualche aspetto della realtà sarebbe evidenza sufficiente delle sue credenziali epistemiche⁵⁰. Il risultato è che la qualità degli scambi che avvengono nell'economia della conoscenza diminuisce perché sempre più partecipanti sono privi dei requisiti necessari per contribuire al funzionamento del sistema.

Le considerazioni circa i vantaggi e i problemi della globalizzazione della conoscenza potrebbero proseguire per molte pagine. Quanto brevemente offerto in questa sezione dovrebbe essere sufficiente a mostrare che il passaggio ad un modello di conoscenza globale ha permesso di fare importanti passi in avanti in direzione di una sempre maggiore disponibilità di conoscenza per tutti i cittadini, a prescindere dalla loro provenienza, estra-

⁵⁰ La fallacia del meccanismo appena descritto dipende – tra le altre cose – dall'attivazione del *bias della conferma*, su cui torneremo nella prossima sezione.

zione sociale o grado di istruzione. Tuttavia, molto resta ancora da fare prima di poter veramente realizzare l'ideale dell'eguaglianza epistemica nel villaggio globale: diverse forme di "ingiustizia epistemica" (Fricker 2007) pervadono ancora la nostra società e la stessa globalizzazione della conoscenza ha favorito l'insorgere di nuovi tipi di diseguaglianza, come abbiamo tentato di spiegare con queste brevi considerazioni.

FAKE NEWS: LE CAUSE DI UN FENOMENO VIRALE

Lo scenario descritto nella precedente sezione è complicato da un ulteriore problema che merita un trattamento specifico, ovvero la diffusione virale di *fake news* attraverso i social media. Il termine "*fake news*" è generalmente utilizzato per identificare informazione falsa o non-veritiera, prodotta allo scopo di ingannare il lettore a fini economici o di veicolare una particolare agenda politica (cfr. ad esempio, Rini 2017). La diffusione di *fake news* mette in discussione l'ideale della conoscenza globale perché rivela l'incapacità degli abitanti del villaggio globale di valutare efficacemente la veridicità delle informazioni con cui vengono a contatto, mettendo così a repentaglio l'obiettivo di innalzare la qualità del sapere dell'intera comunità.

Prima di approfondire le cause della diffusione di *fake news*, occorre dare conto delle dimensioni del problema, seppur in maniera sintetica. Due dati sembrano particolarmente significativi a questo proposito. Il primo riguarda la quantità di abitanti del villaggio globale che utilizzano social media per acquisire informazioni sui fatti di attualità, cronaca e politica: da un recente studio (G. E. Shearer 2017), risulta che il 47% degli americani utilizza Facebook spesso o almeno a volte come fonte di informazioni. Sebbene il dato sia limitato alla situazione attuale degli Stati Uniti, esso consente di mostrare che la diffusione di notizie false sui social è in grado di raggiungere milioni di utenti che oggi consulta-

no i social media come surrogato dei quotidiani e delle agenzie di stampa. Il secondo dato riguarda invece la probabilità di diffusione di *fake news* rispetto a news autentiche e veritiere su un social network quale Twitter: secondo uno studio recente (Vosoughy et al. 2018), le *fake news* hanno il 70% di probabilità in più di essere condivise sino a diventare virali rispetto all'informazione accurata, in virtù di una serie di meccanismi che si innescano ogni qualvolta scorriamo i contenuti che compaiono nelle nostre bacheche sui social.

Questi dati non sono sufficienti a tracciare un bilancio complessivo della situazione, ma ci permettono di evidenziare chiaramente la pericolosità del fenomeno e di motivare, quindi, un lavoro di analisi delle cause e di ricerca delle soluzioni al problema. Perché siamo così vulnerabili alla cattiva informazione che circola sui social media? È questione di “creduloneria” generalizzata o sono piuttosto i social ad anestetizzare le nostre capacità di analisi critica? Una risposta esaustiva a queste domande non può prescindere da due tipologie di ragioni: psicologiche e linguistiche.

a) Ragioni psicologiche

Dal punto di vista psicologico, sono almeno due i fattori che contribuiscono alla nostra vulnerabilità nei confronti delle *fake news*. Da un lato, il basso livello di attenzione che mediamente rivolgiamo ai contenuti pubblicati sui social media che, unito all'abitudine di svolgere più attività contemporaneamente (nel cosiddetto *multi-tasking*), ha di fatto ridotto la nostra *attenzione selettiva*, ossia la capacità di selezionare “gli stimoli importanti per un determinato compito, ignorando quelli distraenti” (Riva 2018: 116). Secondo i dati evidenziati da Giuseppe Riva, in quindici anni l'attenzione media durante la fruizione dei contenuti digitali è diminuita del 50% (p. 117). Questo significa che quando scorriamo la bacheca di Facebook o Twitter in cerca di informazioni lo

facciamo in maniera spesso distratta e, di conseguenza, siamo più esposti alle *fake news* di quanto saremmo se dedicassimo maggiore attenzione all'attività che stiamo svolgendo.

Dall'altro lato, il *bias della conferma*, ossia quel pregiudizio quasi universale in base al quale tendiamo a dare maggior credito all'evidenza che supporta le nostre antecedenti opinioni. La ridotta attenzione che dedichiamo ai contenuti dei social favorisce l'attivazione di questo pregiudizio, in quanto ci predispone a notare soltanto i contenuti che si sposano bene con la nostra visione del mondo, a prescindere dalla loro accuratezza. I propagatori di *fake news* fanno consapevolmente leva su questa dinamica per indurci a dare credito alle loro "bufale" e a condividerle con la cerchia dei nostri contatti.

Alcuni studi recenti hanno dimostrato che la combinazione di questi fattori psicologici favorisce lo sviluppo di fenomeni che mettono in seria discussione l'ideale della conoscenza globale, quali le *camere dell'eco*, le *bolle di filtraggio* e la *polarizzazione dei gruppi*. Con l'espressione "camere dell'eco" (*echo chambers*) si intende rappresentare quelle situazioni in cui la condivisione di un'informazione da parte di molti membri di un gruppo consolidato ne amplifica gli effetti sui singoli utenti, specie gli indecisi, convincendoli della veridicità del contenuto a prescindere dall'attendibilità delle fonti e oscurando – più o meno deliberatamente – le visioni alternative. Nei casi in cui l'informazione amplificata è una *fake news*, le camere dell'eco fanno sì che singoli utenti la considerino un'informazione autentica e la condividano dimenticandosi di verificare l'affidabilità della fonte (cfr. Bakshy et al. 2015).

Le cosiddette "bolle di filtraggio" (*filter bubbles*) sono invece un fenomeno relativo all'impalcatura informatica su cui si regge il Web 2.0. Estendendo la metafora della biblioteca ai social media, lo scenario in cui viviamo è caratterizzato dalla presenza di bi-

bliotecari estremamente intelligenti e dotati di eccezionale memoria che, non appena ci vedono arrivare alla loro postazione, sanno già quali sono i nostri interessi e le nostre preferenze valoriali. Questa capacità, che i motori di ricerca e i social media possiedono in virtù di sofisticati algoritmi, permette loro di esaudire i nostri desideri in maniera istantanea, ma al prezzo di filtrare i contenuti che ci propongono escludendo quelli che ritengono essere più estranei alle nostre inclinazioni. Di conseguenza, gli stessi bibliotecari favoriscono il radicarsi delle opinioni e dei pregiudizi di ciascun utente in quello che i filosofi chiamano vizio della *chiusura mentale*.

Infine, gli psicologi sociali utilizzano l'espressione "polarizzazione dei gruppi" per identificare quel fenomeno secondo cui singoli individui che condividono una particolare opinione finiscono per radicalizzare le proprie convinzioni se riuniti in gruppo. Come ben rilevato da Yardi-Boyd (2010), questo fenomeno si verifica abitualmente non solo nei gruppi fisici, bensì anche nel caso di gruppi virtuali creati sui social media. Quando un gruppo polarizza radicalizzando la propria visione a causa di una *fake news*, spesso dal contenuto scioccante o inverosimile, il danno è doppio, in quanto all'acquisizione di false credenze da parte di molti individui si aggiunge l'estremizzazione della loro opinione, un fatto quasi sempre negativo nella vita della comunità democratica.

Tirando le somme, il fiorire di studi sociali sulle interazioni che avvengono nei social media consente di rilevare almeno due fattori psicologici che influenzano in maniera determinante la propagazione di *fake news* online, ossia la ridotta attenzione selettiva e il bias della conferma. Come abbiamo tentato di mostrare sinteticamente, questi fattori giocano un ruolo nella formazione e nel radicamento di fenomeni pericolosi per la globalizzazione della conoscenza, quali le camere dell'eco, le bolle di filtraggio e la polarizzazione dei gruppi.

b) Ragioni linguistiche

Un'ulteriore motivazione per la nostra vulnerabilità alle *fake news* può essere trovata nella dinamica peculiare delle trasmissioni di informazioni attraverso i social media. Se asseriamo il falso in una conversazione con un interlocutore, questi può ritenerci responsabili della credenza falsa che forma sulla base della nostra testimonianza perché le asserzioni, in generale, sono governate da norme che comportano l'assunzione un determinato impegno da parte del parlante. Al contrario, quando scriviamo un post o condividiamo contenuti altrui sui social non è ovvio che il nostro atto possieda le stesse caratteristiche dell'asserzione ordinaria. In particolare, Regina Rini ha recentemente sostenuto che le testimonianze sui social media sono "corrotte", in quanto lasciano all'utente la possibilità di respingere le critiche, insistendo che condividere un post o un messaggio non equivalga necessariamente ad appoggiarne il contenuto (2017, p. 48). Il punto che Rini vuole mettere in risalto è che non siamo ancora in grado di giudicare in maniera appropriata le responsabilità di produzione e condivisione di contenuti sui social perché non abbiamo stabilito norme chiare che definiscono le proprietà linguistiche e pragmatiche delle nostre azioni sui social.

Venendo al caso specifico della condivisione di *fake news*, il problema è reso ancora più complicato dal fatto che molte di queste "bufale" sono palesemente assurde, a tratti ridicole, quindi sembrano violare qualsiasi norma ordinaria dell'accettazione di testimonianze tra interlocutori. Nel tristemente famoso caso del coinvolgimento di Hillary Clinton in un traffico di bambini per scopi sessuali (Frankovic 2016), persino i sostenitori di concezioni particolarmente liberali della testimonianza avrebbero potuto facilmente catalogare la news come sospetta e richiedere quantomeno il supporto di evidenza fattuale prima di considerarla affi-

dabile. Invece, questa *fake news* ha fatto il giro degli Stati Uniti in pochissimo tempo durante la campagna elettorale del 2016 ed è stata ritenuta vera dal 46% degli elettori di Donald Trump anche dopo che le agenzie di stampa avevano rivelato che un ventottenne era stato arrestato a Washington per aver voluto indagare personalmente, munito di fucile d'assalto, sugli incontri e gli abusi che si sarebbero dovuti verificare nei negozi di una catena di pizzerie americana. Questo fatto dimostrerebbe, secondo Rini, che non è plausibile supporre che gli scambi di informazioni sui social media possano essere regolati dalle tradizionali norme che regimentano le testimonianze tra due interlocutori. Al contrario, l'assenza di norme *ad hoc* genera quel livello di ambiguità che costituisce il terreno ideale per la fioritura della disinformazione.

In questa sezione abbiamo cercato di mettere in luce alcuni elementi psicologici e linguistici che permettono di rendere conto della nostra vulnerabilità alle *fake news* e della loro rapida diffusione. Sebbene non possiamo pretendere di aver redatto una lista completa dei fattori che spiegano il fenomeno in questione, l'evidenza degli studi più recenti supporta la tesi che le ragioni psicologiche e linguistiche giochino un peso fondamentale nella propagazione della disinformazione sulle reti online. Nella sezione successiva, ci proponiamo di fare luce sui possibili rimedi da adottare per contrastare la diffusione delle *fake news*, con una particolare attenzione alle lacune che sembrano emergere nel dibattito filosofico attuale.

SPUNTI PER UNA SOLUZIONE AL PROBLEMA DELLE *FAKE NEWS*

Negli ultimi due o tre anni, diversi studiosi delle scienze sociali e umane hanno iniziato a suggerire possibili contromisure alla diffusione virale di *fake news* sui social media. Le principali risposte avanzate nella letteratura fanno capo a due idee fondamentali,

l'una relativa alle modifiche strutturali che possono limitare l'esposizione degli utenti alla disinformazione, l'altra relativa alle opportunità di mettere i singoli utenti nelle condizioni di poter valutare la qualità dell'informazione che fruiscono sui social favorendo lo sviluppo della loro capacità critica.

Per quanto riguarda l'aspetto *strutturale-istituzionale*, la tesi che raccoglie più consensi è quella secondo cui sarebbe possibile e necessario un maggiore impegno da parte delle istituzioni e dei colossi che controllano i social media e le reti Internet alla ricerca di misure di larga scala, che possano limitare la propagazione di disinformazione a livello generale (Rini 2017). Alcune misure del genere sono già state approvate, ad esempio, da Facebook che ha annunciato una collaborazione con agenzie di *fact-checking*, ossia organizzazioni che verificano quotidianamente la veridicità di tantissime notizie e l'affidabilità delle loro fonti (Mosseri 2016). Tra le misure ancora in cantiere, ma già discusse nella letteratura recente, troviamo la proposta di modificare gli algoritmi che selezionano i contenuti che appaiono nelle nostre bacheche sui social, in modo tale da limitare la quantità di news non verificate in cui possiamo imbatterci in un determinato arco temporale (Lazer et al. 2018), e la proposta di introdurre strumenti che consentano a ciascun utente di tenere traccia della reputazione testimoniale di altri utenti in base alla qualità dei contenuti che essi hanno pubblicato e condiviso nella loro bacheca (Rini 2017).

Per quanto riguarda l'aspetto *educativo-individuale*, invece, si riscontra la presenza di iniziative concrete rivolte agli utenti più giovani dei social media e promosse da istituzioni pubbliche, quali il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, che nel 2017 ha approvato il progetto "Basta Bufale", un decalogo di buone norme da portare nelle scuole italiane durante un ciclo di eventi ed iniziative dedicate al tema dei giovani e dei social

media⁵¹. Tuttavia, occorre anche notare criticamente che la letteratura recente sta ampiamente sottovalutando la responsabilità dei singoli individui in quanto fruitori e produttori di informazioni sui social media. Non possiamo accontentarci di lavori che menzionano genericamente l'importanza di educare i cittadini, specie i più giovani, al *fact-checking* (Lazer et al. 2018) o che sollevano l'utente dalla responsabilità delle sue azioni sui social (Rini 2017), limitandosi ad un'analisi delle misure istituzionali da adottare.

Sebbene non sia possibile sviluppare in questo contributo una proposta complessiva di rimedi a livello educativo-individuale, è altresì opportuno sottolineare che la nostra responsabilità in quanto utilizzatori dei social comprende almeno tre livelli: (i) quello relativo alla consapevolezza che i social media si stanno trasformando in veicoli di informazione; (ii) quello relativo ai contenuti veicolati e alle concezioni valoriali di sfondo; e (iii) quello relativo alla forza perlocutoria delle nostre azioni sui social. Per quanto riguarda (i), è ragionevole supporre che ciascuno di noi prenda coscienza della trasformazione in atto e si assuma la responsabilità di utilizzare gli strumenti che la tecnologia ci offre senza sottovalutare i rischi ad essi connessi, in particolare quelli relativi alla fruizione di contenuti non verificati e confezionati in modo tale da catturare la nostra attenzione e quella della nostra cerchia di contatti.

Per quanto riguarda (ii), invece, è importante evidenziare che molte *fake news* a sfondo politico – vedi l'esempio di Clinton discusso nella sezione precedente – si diffondono facendo leva sulla confusione tra piano normativo e piano descrittivo che miete numerosissime vittime sui social media. In particolare, i produttori di *fake news* si assicurano che il loro prodotto diventi virale facendo leva sul fenomeno della “partigianeria normativa” (Rini

⁵¹ La pagina web del progetto MIUR è consultabile all'indirizzo:
<https://www.generazioniconnesse.it/site/it/fake-news/>.

2017), secondo cui attribuiamo maggiore credibilità alle testimonianze di chi condivide i nostri valori morali e politici, per indurci a condividere *fake news* la cui veridicità dipende pressoché interamente da fattori descrittivi. Nel famoso caso che ha coinvolto Hillary Clinton, un utente responsabile – quand’anche repubblicano – avrebbe facilmente accantonato la “bufala” notando l’inverosimiglianza del presunto scoop e la provenienza sospetta o, quantomeno, avrebbe sospeso il giudizio e agito di conseguenza, magari evitando di condividere post su quell’argomento o di utilizzare quella presunta informazione nelle discussioni politiche a cui prendeva parte. Indubbiamente, molti repubblicani si sono esattamente comportati in questo modo: purtroppo, però, come abbiamo evidenziato nella sezione precedente, quasi la metà dei sostenitori di Trump ha abboccato alla notizia falsa, contribuendo in maniera determinante alla sua diffusione virale.

Infine, per quanto riguarda (iii), è fondamentale che gli utenti dei social acquisiscano sempre più consapevolezza degli effetti che le loro azioni producono sulla ristretta cerchia dei loro contatti e sui gruppi di cui fanno parte. Come abbiamo cercato di mostrare in questo breve contributo, le dinamiche di ricezione e trasmissione dell’informazione sui social media sono tali per cui tendiamo naturalmente a giustificare gli atti di chi ci sta accanto e/o la pensa come noi e a fare nostre le sue posizioni. Pertanto, condividere contenuti corredando il post con affermazioni aggressive, violente, diffamatorie, etc. ha inevitabilmente una forza perlocutoria che influenza la percezione della realtà di altri utenti. Questa considerazione dovrebbe rendere evidente che la nostra responsabilità epistemica e morale in quanto utenti dei social riguarda non solo ciò che facciamo sui social, bensì anche *come* lo facciamo.

La lezione che possiamo trarre da questa breve analisi delle diverse dimensioni della nostra responsabilità sui social riguarda l’importanza di educare i cittadini di oggi e di domani ad un uti-

lizzo responsabile – si potrebbe dire, “virtuoso” – di queste piattaforme dalle molteplici funzioni, che quasi tutti ingenuamente ritengono di saper adoperare, senza rendersi conto delle problematiche e delle distorsioni che esse sono in grado di generare. Invitare il cittadino a differenziare le proprie fonti e a consultare agenzie di *fact-checking* può essere utile, ma è doveroso aspettarsi qualcosa in più dalla filosofia e dalle altre scienze sociali.

L’auspicio di questo contributo è quello di aver reso più evidenti le ragioni per cui non possiamo sottovalutare il problema della diffusione delle *fake news* e di aver fornito uno spunto di riflessione per coloro che intendono elaborare misure concrete per contrastare questo fenomeno a livello istituzionale e individuale. Ci sentiamo di condividere la tesi secondo cui un villaggio è autenticamente globale nella misura in cui mette tutti i suoi abitanti nelle condizioni di poter accedere alle risorse epistemiche della comunità. Ma riteniamo che sia altrettanto imprescindibile, per una comunità che giustamente aspira all’ideale dell’eguaglianza epistemica, riportare la nozione di *verità* al centro della sfera pubblica, combattendo strenuamente la diffusione di false informazioni e il sentimento di sfiducia nei confronti di quanti fanno della produzione e diffusione di conoscenza il loro obiettivo professionale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bakshy, E., Messing, S., Adamie, L. 2015. “Exposure to Ideologically Diverse News and Opinion on Facebook.” *Science* 348: 1130-32.
- Croce, M. 2018. “On What It Takes to Be An Expert.” *The Philosophical Quarterly*. doi: 10.1093/pq/pqy044.
- Frankovic, K. 2016. “Belief in Conspiracies Largely Depends on Political Identity.” *YouGov*, December 17-20.
<https://today.yougov.com/topics/politics/articles-reports/2016/12/27/belief-conspiracies-largely-depends-political-iden>.

- Fricker, M. 2007. *Epistemic Injustice: Power and The Ethics of Knowing*. Oxford University Press.
- Kitcher, P. 1990. "The Division of Cognitive Labor." *The Journal of Philosophy* 87: 5-22.
- Lazer, D. et al. 2017. "The Science of Fake News." *Science* 359: 1094-1096.
- Lynch, M. 2016. *The Internet of Us. Knowing More and Understanding Less in The Age of Big Data*. WW Norton & Company.
- Mosseri, A. 2016. "News Feed FYI: Addressing Hoaxes and Fake News." *Facebook Newsroom*, December 15. <http://newsroom.fb.com/news/2016/12/news-feed-fyi-addressing-hoaxes-and-fake-news/>.
- Nichols, T. 2018. *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*. Luiss University Press.
- Pritchard, D. 2018. "Neuromedia and the Epistemology of Education." *Metaphilosophy*, 49: 328-349.
- Rini, R. 2018. "Fake News and Partisan Epistemology." *Kennedy Institute of Ethics Journal* 27: 43-64.
- Riva, G. 2018. *Fake News*. Il Mulino.
- Shearer, G. E. 2017. "News Use across Social Media Platforms 2017." *Pew Research Center* 7.
<http://www.journalism.org/2017/09/07/news-use-across-social-media-platforms-2017/>.
- Yardi, S., Boyd, D. 2010. "Dynamic Debates: An Analysis of Group Polarization Over Time on Twitter." *Bulletin of Science, Technology & Society* 30: 316-327.

Alice Rocca

La bolla globale. Riflessioni e analisi a partire da Zygmunt Bauman.

INTRODUZIONE

Ecco l'angoscia di una donna della mia generazione che si presenta agli albori della vita come cittadina, nata all'interno di valori «borghesi» occidentali, per usare un linguaggio antico, abitante di questo deserto di senso nell'epoca del XXI secolo che si ritrova a dover pensare e criticare la sua realtà di fronte a un mondo apparentemente impazzito, secondo una necessità instancabile, alla ricerca di quel «filo da sbrogliare che finalmente ci metta nel mezzo di una verità»⁵² anche se, come abbiamo appreso dalla contemporaneità, non esiste più una verità certa e immutabile, ma solo una verità come ricerca, un punto di orientamento momentaneo. Questa visione inaugura l'abbandono della «solidità» e delle soluzioni definite per introdurre la «flessibilità» e le soluzioni temporanee sia nelle cose che nelle relazioni personali. Come sostiene la figura eclettica di Zygmunt Bauman:

«la società appena entrata nel XXI non è meno “moderna” di quella che entrò nel XX; il massimo che si può dire è che è moderna in modo diverso». Perché ciò che ci rende ancora moderni è la «compulsiva e ossessiva, continua, irrefrenabile, sempre in-

⁵² Montale E., *Ossi di seppia*, Mondadori, Roma, 2016.

completa modernizzazione; l'incontenibile e inestinguibile sete di distruzione creatrice»⁵³.

L'idea di una perpetua modernizzazione che vede sempre nuovi inizi, lo smantellamento di vecchie strutture e la costruzione di quelle nuove. Tuttavia la metafora interpretativa baumaniana della realtà nella sua accezione di liquidità, come erosione della dimensione sociale e societaria, non si presenta più esaustiva per la descrizione dell'attuale contemporaneità, poiché oggi noi assistiamo all'interno del processo della globalizzazione a un ritorno della solidità. A questo proposito vorremmo introdurre una nuova metafora interpretativa che tenga conto dei due fenomeni come due aspetti della stessa realtà, come due aspetti coesistenti all'interno del concetto contenitore: globalizzazione, utilizzando la metafora materialistica dell'Oobleck: che si presenta come un fluido non-newtoniano ovvero un fluido la cui viscosità varia a seconda dello sforzo di taglio a cui viene sottoposta. Di conseguenza un fluido non newtoniano non ha una viscosità ben definita, perché essa cresce all'aumentare della velocità di deformazione o più semplicemente dello sforzo applicato.

Se prendete un fluido non-newtoniano, realizzabile per esempio con semplice amido di mais e acqua, e lo mettete in un barattolo, riuscirete a girare il cucchiaino finché manterrete un movimento lento. Non appena aumenterete la velocità, il fluido diventerà estremamente duro fino a impedire il movimento del cucchiaino, ma, ecco, la sua particolarità, ritornerà nuovamente liquido appena abbandonerete la forza esercitata. Ciò si palesa ancora più facilmente nelle nostre menti se si pensa di tenere nelle proprie mani questo fluido-solido/solido-fluido che soggetto alla nostra forza si compatta per poi sciogliersi appena lo rilasciamo.

⁵³ Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002, cit. p.18.

La descrizione di questo fluido particolare è strumentale per cercare di affrontare la complessità della realtà in quel fenomeno che chiamiamo globalizzazione, che non si presenta come qualcosa di ossificato, naturale e determinato, ma anzi un *sistema relazionale*, complesso, in divenire e costruttore di quelle contraddizioni dovute dal posizionamento dello sguardo dell'osservatore nel sistema e del sistema. Fatto presente questo, per una questione metodologica, di limite del linguaggio e di inadeguatezza del testo scritto a causa della sua struttura lineare, non possiamo che affrontare il tema secondo quella relazione circolare dal globale al locale e dal locale al globale, tentando di cogliere in maniera dialogica la condizione dell'essere umano di oggi, nella sua frammentarietà, episodicità e ambivalenza.

Nel nostro caso particolare cercheremo di comprendere che cosa si intenda per globalizzazione facendo riferimento a quei due aspetti speculari, globale e locale, che vengono a delinarsi secondo questa strutturazione di analisi di *processi complementari*: un macrolivello in cui si analizza il sistema capitalistico neoliberista nella sua variante consumistica e il suo relazionarsi a un microlivello secondo la combinazione «trinitaria» territorio-Stato-nazione, per affrontare il tema della disuguaglianza economica e delle pari opportunità; e una seconda analisi che parte da un macrolivello considerando la rete globale dell'informazione in connessione al microlivello della politica della vita ovvero i risvolti esistenziali-relazionali e loro influsso nelle scelte politiche.

CHE COSA È LA GLOBALIZZAZIONE?

Chiedersi che cosa sia la globalizzazione risulta una domanda non priva di problematicità, a causa dell'oscurità terminologica che racchiude, che non ci permette di darne una definizione esauritiva. Tra i diversi autori che hanno trattato l'argomento, tra cui anche Ulrich Beck e Anthony Giddens, trovo che la definizione di

Bauman risulti più interessante in quanto cerca di tenersi in equilibrio tra questi due stati: globale e locale sottolineandone l'interconnessione e la relatività dei fenomeni. Dice Bauman: «La parola “globalizzazione” è sulla bocca di tutti; è un mito, un'idea fascinosa, una sorta di chiave con la quale si vogliono aprire i misteri del presente e del futuro; pronunciarla è diventato di moda» ma non solo «Per alcuni, la “globalizzazione” vuol dire tutto ciò che siamo costretti a fare per ottenere la felicità; per altri, la globalizzazione è la causa stessa della nostra infelicità. Per tutti, comunque, la “globalizzazione” significa l'ineluttabile destino del mondo, un processo irreversibile, e che, inoltre, ci coinvolge tutti alla stessa misura e allo steso modo»⁵⁴.

La globalizzazione interpretata come fenomeno, in realtà si rivela nella sua multidimensionalità – non solo sotto l'aspetto economico, ma anche culturale, politico, sociale, ecc. – e nella molteplicità dei processi contraddittori di aggiustamento che mette in atto a causa del nuovo sintomo che pervade la globalità, la «*compressione dello spazio e del tempo*»⁵⁵. Tempo e spazio non si presentano più come due aspetti solamente differenziati della realtà, «ma inducono essi stessi differenze tra le persone. La globalizzazione divide tanto quanto unisce; divide mentre unisce, e le cause della divisione sono le stesse che, dall'altro lato, promuovono l'uniformità del globo»⁵⁶.

Questa «uniformità globale» che viene assunta come un dogma intoccabile dalla critica tanto da imporsi come modello dominante e qualitativamente “il migliore dei mondi possibili”, e quindi come solida, viene espressa dalla diffusione di un unico modello planetario economico, finanziario, commerciale e informativo at-

⁵⁴ Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 1

⁵⁵ Ivi, p. 4.

⁵⁶ Z. Bauman., *Dentro la globalizzazione*, cit. p.4.

traverso i nuovi mezzi di comunicazione di massa e all'utilizzo del Web; che tuttavia si contrappone a un altro processo chiamato «localizzazione» che è tipico del livello politico societario e che impone vincoli spaziali, in quanto fa riferimento alla sovranità e in particolare alle forme di costituzione e di autogoverno che le comunità nazionali, e territoriali si danno. Questo peso globale fino a qualche anno fa permetteva di pensare il suo effetto sul locale come una sorta di flusso disgregatore delle comunità, mentre oggi, di fronte ai nuovi avvenimenti, tende a subire una metamorfosi di ritorno alla solidità e chiusura monadica nella particolarità, dovuta a una pressione troppo grande sull'essere umano e la sua progettualità.

Cercando di spiegarci meglio, i due processi globale e locale, da un lato sarebbero alla base della discrepanza nelle condizioni di vita delle persone, all'interno della stessa società occidentale, e non solo, dell'atomizzazione e privatizzazione delle battaglie di vita, come dice Ulrich Beck «la condotta di vita diventa la *soluzione biografica delle contraddizioni sistemiche*»⁵⁷, spiega Bauman: «Rischi e contraddizioni continuano a essere prodotti sociali; solo il dovere e la necessità di affrontarli vengono trasferiti sul piano individuale»⁵⁸; mentre dall'altro lato si creerebbero rivendicazioni aggregative etnico-culturali.

⁵⁷ Z. Bauman, *La società individualizzata: come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 64.

⁵⁸ *Ibidem*.

PROCESSI COMPLEMENTARI: ECONOMIA NEOLIBERISTA GLOBALE CONSUMISTICA E COMBINAZIONE «TRINITARIA»: TERRITORIO, STATO E NAZIONE

La «compressione dello spazio e del tempo» nel fenomeno della globalizzazione si è palesato secondo una nuova velocità, che viene acquisita dai flussi economici globali, che grazie all'istantanea rapidità di movimento, permette di produrre «il totale annichilimento dei vincoli spaziali.[...]. Qualsiasi cosa che si muova a una velocità vicina a quella dei segnali elettronici è praticamente libera da vincoli connessi al territorio all'interno del quale ha avuto origine»⁵⁹.

Tale visione, tuttavia si contrappone a quella staticità del controllo politico che agisce ancora a livello locale nella combinazione di territorio, Stato, nazione e nel nostro caso livello europeo, che si presentano incapaci di imporre efficaci delimitazioni al potere economico e che per questo agiscono, solo sui suoi effetti visibili, attraverso il controllo dei movimenti degli uomini. Lo Stato quindi ancora oggi assume quel compito di distribuzione spaziale degli esseri umani, determinando chi trovandosi “nel posto giusto” può assumere il titolo di cittadino e accedere ai diritti e chi invece deve rimanerne escluso.

L'inizio di questo fenomeno di globalità può essere identificato a partire e dall'esperienza del regime di socialismo reale e della sua conclusione nel 1989 che avrebbe consacrato l'avvento del neoliberalismo di mercato come una nuova stagione storica in cui lo Stato avrebbe perso «una dopo l'altra, tutte le sue ambizioni di introdurre alla “società perfetta per progetto”; [e avrebbe fatto] cedere le sue funzioni alle forze “cieche”- caotiche per ammissione generale-, non regolamentate o troppo poco regolamentate, della competizione»⁶⁰. Ovvero questo cambiamento avrebbe inaugura-

⁵⁹ Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, cit.63.

⁶⁰ Z. Bauman, K. Tester, *Società, etica, politica: conversazioni con Zygmunt Bauman*,

to il *laissez-faire* del mercato e la cosiddetta deregolamentazione, la quale alluderebbe a una prospettiva di miglioramento all'infinito, privo di qualsiasi progetto. Il divorzio tra il Nuovo Potere economico e la Politica quindi avrebbe provocato un cambiamento nel paradigma di riferimento, da uno status dove regnava sicurezza, certezza e controllo a uno dominato dalla libertà. Il dilemma tra sicurezza e libertà come chiave di lettura diviene interessante perché oggi la libertà decantata assume una particolare accezione quella di «assenza di restrizioni imposte da un'autorità politica»⁶¹, ovvero assenza di limiti e vincoli imposti. La libertà nell'economia globale pare assumere la caratteristica di «emancipazione» da tutti i mali presenti e futuri della società, peccato che come ci ricorda Bauman:

*«Parafrasando Jean Anouilh, si può dire che tutti gli uomini pensano che la causa della libertà sia dalla loro parte, ma solo chi è ricco e potente sa che lo è. Tra le due parti si svolge un dialogo tra sordi. Ciò che è pane per qualcuno diventa veleno per chi si trova dall'altra parte del tavolo, o come accade sempre più spesso, del campo di battaglia»*⁶².

Oggi quello che sta accadendo nella nostra società è una battaglia a livello globale per la sopravvivenza, per non essere eliminati dalla società e ritrovarsi tra i suoi scarti. Stiamo assistendo a livello globale a una gerarchizzazione socio-culturale della mobilità umana attraverso una netta separazione tra due tipi di individualità: «l'individualità come destino e l'individualità come capacità pratica di autoaffermazione (cioè come «individuazione»)»⁶³. In questo contesto di massima libertà quelli che assumono un maggior vantaggio sono le élite globali coloro che sono più vicini al

Raffaello Cortina, Milano 2002 p. 73.

⁶¹ Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 77.

⁶² Z. Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 32

⁶³ Z. Bauman, *La società individualizzata*, cit. p. 64.

potere del capitalismo nella sua accezione leggera e che possono permettersi di «viaggiare a mani libere»⁶⁴.

Queste persone sono volatili come la nuova economia capitalista sempre più globale ed extraterritoriale, per loro lo spazio non assume nessun valore, in quanto qualunque luogo può essere abbandonato e raggiunto quando si vuole. Il cambio di prospettiva ha determinato la rinuncia dell'affidabilità e della concretezza, e la fuga dalle loro responsabilità. Al contrario la nuova «global underclass» come descrive Jeremy Seabrook, è rappresentata dai nuovi poveri del mondo, persone che subiscono lo «sradicamento» dalla propria terra indipendentemente dalla loro volontà a causa di politiche economiche globali:

*«La povertà globale è in fuga: non è stata cacciata dalla ricchezza, ma sfrattata da un hinterland esaurito, stravolto.[...] La terra che hanno coltivato, assuefatta a fertilizzante e pesticidi, non produce più eccedenza da vendere sul mercato. L'acqua è contaminata, i canali d'irrigazione ostruiti; i pozzi sono inquinati e non danno più acqua potabile [...]. La terra è stata presa dal governo per farne complessi turistici sul mare o campi da golf o- sotto la pressione di piani di sviluppo delle strutture- per accrescere le esportazioni agricole[...]. Gli edifici scolastici non vengono riparati. I centri sanitari sono chiusi. Le foreste, in cui la gente raccoglieva da sempre combustibile, frutta e bambù per riparare le case, sono ormai zone proibite, sorvegliate da uomini che indossano l'uniforme di qualche azienda privata semimilitare».*⁶⁵

Oggi accade così che assistiamo al «problema dell'identità», mentre per i primi il problema si risolverà nello scegliere la miglior identità tra numerosi kit presentati sul mercato, (identità come progetto), per gli altri la scelta ricadrà sull'unica identità ricevuta e la sua difesa (identità come dato). Il gioco della libertà quindi,

⁶⁴ Z. Bauman, *Modernità liquida*, cit. p. XXXVII.

⁶⁵ Z. Bauman, *Vita liquida*, cit. p.12.

non avverrebbe più con le regole della trasparenza, poiché oggi la libertà si presenta come una *non-libertà*, o meglio una «libertà repressiva», un'imposizione più che una scelta delle persone, a cui non è stato chiesto il permesso e soprattutto non è stato dato il libretto di istruzioni per parteciparvi. Una libertà come colpa più che come un diritto.

Secondo Pasolini, «il Potere ha deciso che noi siamo tutti uguali»⁶⁶. Questa osservazione diventa ancora più pregnante all'interno di una società che ha abbandonato il semplice consumismo per fare spazio all'*iper-consumismo*, e al suo nuovo valore: la *superfluità*. Una «civiltà dell'eccesso, della ridondanza, dello spreco e dello smaltimento dei rifiuti»⁶⁷. Come spiega Riccardo Petrella le nuove forze globali spingerebbero «le economie verso la produzione dell'effimero del volatile, attraverso la massiccia riduzione del tempo di vita di prodotti e servizi, e verso la produzione del precario, cioè lavori temporanei, flessibili e part-time»⁶⁸. La società dei consumi, tuttavia non ha conseguenze solo per ogni singolo individuo, ma coinvolge l'intera popolazione mondiale nella crescita della disuguaglianza. Quello che la società dei consumi produce sono una marea di scarti, di rifiuti, vittime collaterali causate dalla sua politica «una società che giudica e valuta i propri membri soprattutto in base alle loro capacità e ai loro comportamenti relativamente al consumo»⁶⁹, che non considera il «capitale umano» un valore. La sofferenza umana quindi, avrebbe a che vedere con i rapporti di consumo e di consumismo, decretando i giocatori che possono partecipare al banchetto consumistico e chi invece deve rimanerne escluso. Non solo escluso

⁶⁶ P.P. Pasolini, *Scritti Corsari*, Garzanti, Milano, 2015, p. 60.

⁶⁷ Z. Bauman, *Vite di corsa: Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 81.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Z. Bauman, *Vita liquida*, cit. p. 87.

dal benessere materiale ma dagli stessi diritti che legittimerebbero il consumo.

Gli esclusi, o come li definisce Bauman, i *repressi*:

«non sono consumatori o, meglio, il loro consumo non è molto importante per la produzione del capitale [...]. Non sono, quindi, membri della società dei consumi. Devono essere disciplinati dall'azione congiunta di repressione, sorveglianza poliziesca, autorità e regolamentazione normativa»⁷⁰.

I repressi, che in realtà sarebbero *tutti i poveri* sia delle società occidentali sia dei paesi del Terzo Mondo, nella società dei consumatori, assumono la caratteristica dell'«*inutilità*» come consumatori, ma di ottima forza lavoro sottopagata. Spiegandoci meglio, il passaggio dalla civiltà dei produttori e quindi dei «produttori difettosi» a quella dei consumatori e ai suoi «consumatori difettosi» ha determinato un impatto differente sulla dignità delle persone, in quanto la povertà, la mancanza di un lavoro non deriverebbero più da fattori economici strutturali-statali ma dalle incapacità personali degli individui. Concludendo, il disagio dell'essere umano globale è data «dall'ansia del consumo come un'ansia di obbedienza a un ordine non pronunciato»⁷¹, che ci imporrebbe di essere tutti uguali agli altri nel consumare, nell'essere felice e nell'essere libero, perché questo è l'ordine che l'uomo ha inconsciamente ricevuto: «Ora, qui, per restare nello stesso posto devi correre più velocemente che puoi. Se poi vuoi arrivare da qualche parte, devi correre due volte ancora più veloce»⁷².

⁷⁰ Bauman, Zygmunt(1987), *Legislators and Interpreters. On Modernity, PostModernity and Intellectuals*, Cambridge: Polity. trad. it. *La decadenza degli intellettuali: da legislatori a interpreti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, cit. da K. Tester, *Il pensiero di Zygmunt Bauman*, p.190.

⁷¹ P.P. Pasolini, *Scritti Corsari*, cit. p. 60.

⁷² Z. Bauman, *Modernità liquida*, cit p. 50.

WEB E RELAZIONI UMANE

La nuova configurazione globale non è solo dipendente da un nuovo tipo di economia e di mercato ma dipende anche dall'avvento del World Wide Web, la nuova rete mondiale di computer che permette che l'informazione sia disponibile all'istante in tutto il globo, trasformando il mondo in quello che McLuhan nel 1964, chiamava "villaggio globale".

Il "villaggio globale" di McLuhan, tuttavia si presenta pieno di paure in quanto problematizza quell'aspetto comunicativo che stava avvenendo dal passaggio dalla società dell'alfabeto a quella dell'elettricità, sottolineando la possibilità di una crisi di identità, un vuoto di sé che potenzialmente si sarebbe potuto concretizzare in violenza, e sottolineando come culture che giravano a velocità diverse sarebbero state portate a difendere la loro unicità. Non solo, McLuhan cercava di spiegare *come i media strutturano la percezione, e questa a sua volta l'organizzazione sociale*. Insomma, quello che pensiamo, per McLuhan sarebbe legato al modo in cui percepiamo.

Queste affermazioni rimangono sicuramente rilevanti all'interno della nostra narrazione contemporanea anche se la nostra società presenta una nuova tecnologica: il medium digitale. Oggi assistiamo alla sua presenza e al suo utilizzo senza comprendere pienamente questo nuovo paradigma e i nuovi effetti di aggregazione e divisione sociale di cui è portatore. L'avvento della rete globale dell'informazione quindi avrebbe inaugurato un nuovo tipo di spazio: quello cibernetico o ciberspazio e la «rinegoziazione del significato del tempo»⁷³. Il tempo nella rete, dopo millenni di storia ha mutato la sua forma, non ha più una valenza né ciclica né lineare, ma si presenta per usare le parole di Bauman «puntillisti-

⁷³ Z. Bauman, *Vite di corsa*, cit. p. 56.

co»⁷⁴. Zygmunt Bauman in un'intervista svolta con Sabrina Guzzanti in occasione dell'«European festival of philosophy» a Modena nel 2007, ci spiega che quello che sta capitando oggi è simile al fenomeno artistico del puntinismo, dove i colori vengono sparsi sulla tela in minuscoli punti, senza che siano fusi insieme per formare delle immagini significative. Ovvero la cultura digitale si baserebbe «sul dito che conta: la storia, invece, su un racconto».⁷⁵ Facebook per fare un esempio, quindi sarebbe additivo e non narrativo.

Come spiega Byung-Chul Han, «l'uomo digitale gioca con le dita nel senso che conta e calcola ininterrottamente: il digitale assolutizza il numerare e il contare. Anche gli amici su Facebook vengono contati; ma l'amicizia è un racconto[...].Persino le simpatie vengono contate sotto forma di "mi piace"»⁷⁶. Tale affermazione ci sottolinea come tutto questo permette che diversi aspetti della realtà ricadano nel dominio del contabile e quindi della prestazione e dell'efficienza e che siano trattabili come *merci*. Noi dimentichiamo sempre che questi social ad accesso gratuito (Facebook, Instagram, Twitter e lo stesso Google), sono aziende private anche se non visibili, che hanno una sede e hanno un valore in borsa, e che grazie a delle falle nei sistemi giuridici di regolamentazione rimasti obsoleti rispetto alle nuove tecnologie, accedono a una serie di informazioni sui propri utenti, che essi stessi lasciano come briciole all'interno della rete. Come spiega Byung-Chul Han «I big data sono, prima di tutto un grande affare: i dati personali vengono incessantemente monetizzati e commercializzati. Gli uomini vengono processati e trattati, oggi, come pacchetti di dati, che è possibile sfruttare sul piano economico. Così, di-

⁷⁴ Z. Bauman, *Vite di corsa*, cit. p. 56.

⁷⁵ Byung-Chul Han, *Nello Sciume. Visioni del digitale*, Nottetempo, Roma, 2015, p. 51.

⁷⁶ Ivi p.52.

ventano essi stessi una merce»⁷⁷. Per concretizzare questa affermazione basta pensare a due psicologi: Michael Kosinski, il quale nel corso delle sue ricerche, aveva creato per Facebook, l'App *My Personality*, un test di personalità gratuito per gli utenti. Una volta ottenuto i risultati dei test, li confrontò con le tracce lasciate dagli utenti sul social, costruendo un modello in grado di descrivere con grande precisione la personalità dell'utente – scelte politiche, commerciali, culturali ecc. – a partire dai *like*. Un altro esempio è Alexandr Kogan che ha poi venduto un analogo modello predittivo di profilazione a Strategic Communication Laboratories (SCL), holding di cui faceva parte Cambridge Analytica, il cui utilizzo è risultato altamente proficuo, assieme ad altri strumenti, nel corso della campagna per le elezioni presidenziali americane del 2016.

Fatti presenti questi elementi di attualità, la vita puntillistica quindi, si caratterizzerebbe per essere vissuta nell' «adesso» e soprattutto per essere una «vita di corsa»⁷⁸. Come scrive Thomas Hylland Eriksen nel libro *Tempo tiranno. Velocità e lentezza nell'era informatica*, la società della rete si caratterizzerebbe per la «tirannia del momento»: «La minaccia, anzi, riguarda perfino il “qui e ora”, perché l'istante successivo arriva talmente in fretta che è difficile vivere il presente.[...]Le conseguenze di questa terribile fretta sono devastanti: il passato e il futuro, come categorie mentali, sono minacciate dalla tirannia dell'istante»⁷⁹. Nella realtà quotidiana tutto ciò acquisisce aspetti rilevanti, secondo l'interpretazione di Stephen Bertman ed Elzbieta Tarkowska, di *umani sincronici*, oggi gli uomini vivrebbero unicamente nel presente senza prestare attenzione all'esperienza passata o alle conseguenze future delle loro azioni, portando a comportarci come

⁷⁷ Byung-Chul Han, *Psicopolitica*, Nottetempo, Roma, 2016.

⁷⁸ Z. Bauman, *Vite di corsa*, cit. p. 58.

⁷⁹ Z. Bauman, *Vite di corsa*, cit. p. 32.

monadi solitarie senza coltivare legami con gli altri. La velocità di movimento di cui è caratterizzata la rete, inoltre porterebbe «a scartare e sostituire» più che «ad acquisire e conservare»⁸⁰. Quello che entra in crisi, quindi è la *durabilità* come valore. «La cultura del presente premia la velocità e l'efficacia, e non favorisce né la pazienza né la perseveranza»⁸¹, il presente quindi si presenterebbe come un nemico della riflessività e della sintesi narrativa. Il sovraccarico di informazioni che riceveremmo, porterebbe a una paralisi della capacità di analisi, che ci impedirebbe di distinguere l'essenziale dall'inessenziale. «Un aumento d'informazione non porta necessariamente a decisioni migliori: oggi la quantità crescente di informazioni atrofizza proprio la facoltà superiore di giudizio»⁸². Non solo la nostra stessa capacità di analisi verrebbe messa in crisi dalla presenza e la massiva diffusione delle cosiddette *Fake News*, che si presentano come informazioni pianificate, prodotte e diffuse ad arte da profili social, testate online e in alcuni casi persino da enti parastatali (caso Russia ad es. Internet Research Agency, il network Russia Tv e l'agenzia di informazione Sputnik) per incrinare la nostra percezione della realtà e la stessa opinione pubblica.

Come sostiene Laurent de Sutter, nell'epoca della riproducibilità meccanica il reale non si offre sotto la forma del fatto, ma sotto la forma dell'immagine del fatto, non può allora stupire che la nostra sia considerata l'era della post-verità. La post-verità, secondo la definizione riportata dall'Enciclopedia Treccani, consisterebbe in una «argomentazione, caratterizzata da un forte appello all'emotività, che basandosi su credenze diffuse e non su fatti verificati tende a essere accettata come veritiera, influenzando l'opinione pubblica». Per semplificare in una formula, oggi vivremmo nella

⁸⁰ Ivi, p. 59.

⁸¹ Z. Bauman, *Vite di corsa*, cit. p. 35.

⁸² Byung-Chul Han, *Nello Sciame*, cit., p. 78.

nuova società dello spettacolo, inteso come «un rapporto sociale tra persone mediato dalle immagini»⁸³(tesi n. 4).L'aspetto più inquietante di queste prospettive è che «la fiducia entusiasta nel potere liberatorio della tecnologia accompagnata dall'urgenza irresistibile di arruolare le nuove aziende della Silicon Valley nella lotta globale per la libertà, esercita un fascino crescente su molti politici»⁸⁴, ma in realtà svela la sua drammaticità, l'idea che internet favorisca gli oppressori invece che gli oppressi, in quanto la nuova tecnologia di presenterebbe portatrice di una «libertà che si rovescia in costrizione»⁸⁵, nella costrizione a comunicare e nella dipendenza fisica e mentale del rimanere connessi sia al mezzo di comunicazione lo Smartphone che alla connessione globale. Tanto che possiamo affermare che «Quanta più informazione viene liberata, tanto più il mondo diventa meno chiaro e spettrale. Da un certo punto in poi, l'informazione non è più informativa, ma deformativa; la comunicazione non è più comunicativa, ma meramente cumulativa»⁸⁶. Tali aspetti che abbiamo visto avrebbero enormi conseguenze sul nostro modo di comportarci, sulla nostra percezione, sulla nostra sensibilità ma anche sul nostro modo di pensare e relazionarci. Interessante a questo proposito risulta la metafora dello sciame di Byung-Chul Han che viene utilizzata per identificare le nuove forme di aggregazione umana che pur nello sforzo per avere un impatto nel mondo si presentano costituite da individui isolati portatori di singoli interessi e non canalizzati in una voce comune, in un Noi, che non diventano mai massa o folla ma rimangano degli assemblamenti momentanei,

⁸³ Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini-Castoldi, Milano, 2013.

⁸⁴ Evgeny Morozov, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di Internet*, Codice, Torino, 2011.

⁸⁵ Byung-Chul Han, *Nello Sciame*, cit., p. 51.

⁸⁶ Byung-Chul Han, *Nello Sciame*, cit., p.78

fugaci, per usare una terminologia baumiana, comunità gruccia, che non riescono a concretizzarsi in energie politiche attive.

PROSPETTIVE

La grande domanda che Pepe Mjica portò agli occhi del mondo è la seguente: è l'uomo che governa il mercato e la globalizzazione o sono il mercato e la globalizzazione che governano l'uomo?

La nostra società, come ricorda Cornelius Castoriadis, ha smesso di porsi delle domande, di mettersi in discussione, ma come ha sottolineato Bauman, è anche l'epoca dell'impotenza che si sviluppa dalla presenza della globalizzazione e dello sfaldarsi del rapporto relazionale comunitario, dove gli individui dotati di massima libertà si trovano a vivere nel paradosso «per cui la crescente consapevolezza dei pericoli che abbiamo di fronte si accompagna a una crescente impotenza a prevenirli o ad alleviare la gravità del loro impatto»⁸⁷. Le persone hanno smesso di interrogarsi sulla realtà di tutti i giorni perché la vita esperienziale si è ridotta a un pensiero meramente egocentrista a causa del ritornello che si sente ripetere costantemente, ogni individuo è «padrone del proprio destino»⁸⁸. Ogni individuo singolarmente non può affrontare la tempesta che sta sconvolgendo il mondo ma l'unione di più voci, in un unico coro posso scuotere e permettere anche il più piccolo cambiamento. In tutto ciò le nuove tecnologie possono essere adottate come potente strumento, anche se per ora tale evidenza rimane ancora agganciata a uno stato di inconsapevolezza.

Questo scritto non ha una proposta costruttivista da presentare per la pratica, semplicemente si pone di donare all'essere umano un pensiero critico rivolto agli uomini e alle donne, alle persone, che tutti i giorni vivono in un mondo, che viene percepito come

⁸⁷ Z. Bauman, *La società individualizzata*, cit. p. 234.

⁸⁸ Z. Bauman, *Modernità liquida*, cit. p. 33.

“naturale”, mostrando come laddove percepiamo l’inevitabilità, vi può essere invece la possibilità. L’uomo si deve porre come ricettivo, in apertura alla possibilità, possibilità di agire eticamente e possibilità etica di interpretare e rileggere in una luce diversa questo mondo, di oltrepassare i limiti del reale come lo status quo delle strutture sociali, delle istituzioni, delle organizzazioni della vita sociale, in un processo di trascendenza verso la creazione dell’«essere umani» nel mondo, nello stato relazionale della prosimità della distanza, come un progetto mai definito, ma alla sua ricerca costante. In un mondo così formato l’uomo inserito nello squallore della propria sopravvivenza quotidiana non ha altra scelta per non perire, che ritornare a volare ovvero di fare ritorno all’Utopia, che sia come viene intesa da Kolakowski, una sorta di «incentivo dell’immaginazione»⁸⁹. Una tensione all’immaginazione che non si faccia promotrice della propaganda della diffusione del modello globale occidentale in tutto il mondo, ma che preveda una sua riformulazione interna, che sappia mettere in relazione le nuove avanzate società moderne, con la nuova prospettiva ecologica, che sappia rispettare la natura e i suoi abitanti, che sappia proporre una nuova narrazione della vita umana. Questo è possibile, ma ha bisogno di essere pensato, immaginato e creato per poter accadere. Il messaggio che vogliamo sottolineare è che abbiamo tutto, abbiamo tutto quello che ci serve per evitare la fame, la miseria, la povertà, ma una cosa che non abbiamo, una cosa che non ci può essere fornita dallo Stato, dall’élite politica, è la volontà, lo stare insieme agli altri, stare con altre persone, far parte di un gruppo. Essere una *comunità*. Di questo ci dobbiamo occupare Noi. Oggi gli esseri umani e i cittadini del mondo sono chiamati a ritrovare la propria consa-

⁸⁹ Kolakowski, Leszek(1981), «A Conversation with Leszek Kolakowski. The Devil in History», with George Urban, *Encounter*, 56(1):9-26, cit. da K. Tester, *Il pensiero di Zygmunt Bauman*, p. 99.

pevolezza nella libertà perché come sottolineano le famose parole di Giorgio Gaber:

«La libertà/non è star sopra un albero/non è neanche avere un'opinione/ la libertà non è uno spazio libero/libertà è partecipazione».

CONCLUSIONE

Attraverso la narrazione della globalizzazione e di alcuni aspetti caratteristici dei processi complementari di globale e locale, abbiamo cercato di mostrare come la «bolla globale» nella sua vocazione emancipatrice e libertaria in realtà si presenti nei suoi effetti contraddittori provocando numerose disuguaglianze economiche e minando le stesse capacità critiche della realtà. Non solo, pur non proponendo una visione ricostruttiva, abbiamo cercato di sottolineare la possibilità umana del «divenire umani» grazie al ritorno al concetto di comunità, intesa come incontro dialogico amicale nella partecipazione.

BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari, 2001.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Bauman Z., *La società individualizzata: come cambia la nostra esperienza*, Il mulino, Bologna, 2002.
- Bauman Z., Tester K., *Società, etica, politica: conversazioni con Zygmunt Bauman*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.
- Bauman Z., *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Bauman Z., *Vite di corsa: Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, Il mulino, Bologna, 2009.
- Tester K., *Il pensiero di Zygmunt Bauman*, Erickson, Trento, 2005.
- Byung-Chul Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Roma, 2015.

- Byung-Chul Han, *Psicopolitica*, Nottetempo, Roma, 2016.
- Pasolini, *Scritti Corsari*, Garzanti, Milano, 2015.
- Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini-Castoldi, Milano, 2013.
- Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Mondadori, Roma, 2016.
- Evgeny Morozov, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice, Torino, 2011.

Amedeo Gasparini

Globalizzazione: il prezzo da pagare per ridurre le diseguaglianze.

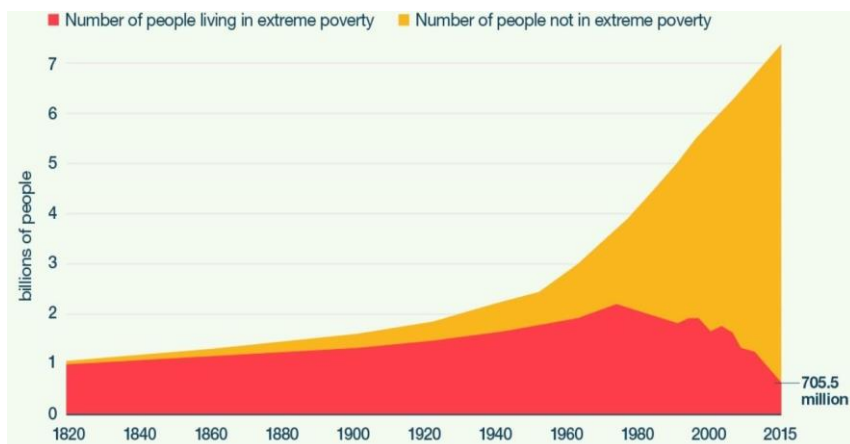


Immagine da *Our World in Data*:
povertà estrema = vivere con meno di 1.90 dollari al giorno.
Negli ultimi venticinque anni, 137 mila persone sono uscite dalla povertà assoluta ogni giorno.

INTRODUZIONE

In *Understanding media* del 1964 il sociologo canadese Marshall McLuhan (1911-1980) lo aveva analizzato a fondo il “villaggio globale”: la democratizzazione di massa degli strumenti del comunicare (traduzione italiana del titolo della sua celebre opera) ha consentito *de facto* l’intercomunicazione e allo stesso tempo l’interconnessione tra persone. Persone, ma fino ad un certo pun-

to, perché a viaggiare non è solo la fantasia che corre e corre da un paese all'altro ma, con l'ausilio del cavo telefonico – ed in seguito della rete di Internet (protagonista di gran parte delle attività odierne di noi tutti) – anche le idee e le opinioni delle persone, le merci, i sentimenti e le emozioni viaggiano per tutto il globo in un grande vortice, con grande facilità e, tutto sommato, efficienza. McLuhan, grande studioso dei media, pioniere nel campo della comunicazione sin dagli anni Cinquanta, non avrebbe mai immaginato la grandezza e la potenza del flusso tecnologico odierno. McLuhan credeva fermamente che la televisione – quella mammosa *magic box* che in bianco e nero affascinava e a tempo cullava le generazioni degli anni Sessanta – potesse porre fine a tutte le guerre e i conflitti. Come si sa, anche aprendo il primo giornale che capita, non è andata così: l'industria bellica è sempre in moto e i conflitti aspri e accesi. Nella sua celebre intervista a *Playboy* (una rivista non convenzionale per un cattedratico del suo calibro, soprattutto negli anni...) apre gli occhi del lettore e definisce un avvenire fantastico.

L'internazionalizzazione prima e la globalizzazione poi, con l'avvicinarsi al villaggio globale rappresentano il massimo superamento dello Stato-nazione: ingessato, vecchio, superato, con architettura pesante e a volte sclerotica, dovuto a secoli di stratificazione di Storia e delle dinastie. Quello Stato-forma da cui sono nate tutte le guerre. La volontà di assoggettare l'altro: il nazionalismo (che racchiude in sé tutte le ideologie totalitarie culminate nel Novecento, Fascismo e Comunismo); l'io sopra l'altro. Il "prima io" (o "noi") di oggi.

Nelle comunità – dalla piccola capanna di famiglia al grande Stato moderno – si è sempre sentito il bisogno di approcciarsi all'altro, nonostante il paradosso espresso dalla psicologa americana Sherry Turkle (1948), *Insieme ma soli*. Lo ricordava anche l'ex Primo Ministro israeliano Shimon Peres (1923-2016): «*La vecchia*

generazione aveva più rispetto per la propria terra che per la scienza, ma oggi è la scienza a garantire crescita e progresso, per cui vivere ancorati alla tradizione può comportare solitudine nell'era globale.»

Dall'isolamento personale al villaggio globale e viceversa. Quello della globalizzazione è un come un treno: partito e arrivato a capolinea, riparte sul medesimo binario a tutta velocità. Da una parte, ancora, l'io; dall'altra loro, la comunità.

Trovo interessanti legami tra il villaggio globale (quindi la globalizzazione) e gli imperi che nella Storia si sono susseguiti. Come il villaggio globale, anche l'impero ha sempre sentito il dovere e la necessità di espandersi e conquistare sempre di più. Abbastanza non era mai abbastanza. Parole d'ordine? Arraffare; arraffare tutte le lande possibili dovevano cedere ad una sola, enorme realtà politica, unitaria e salda. Esaminiamone qualcuno: non possiamo non iniziare da quello inglese (1583-1997), che ha avuto un picco di estensione nel 1921 ("L'impero dove non tramonta mai il sole", visto che si estendeva a macchia di leopardo dal Canada sino alla Nuova Zelanda), con una popolazione di 533 milioni di sudditi; oppure l'impero mongolo, esteso per tutta l'Asia su una superficie pari a 33 milioni di km² (1206-1368); poi quello russo sotto gli zar (1721-1917), spagnolo (1492-1975), portoghese (1450-1999), ottomano (1299-1922), il califfato omayyade (661-750), giusto per rimanere in quelli dopo Cristo. Tutti accomunati da una grande espansione (di territorio e di pensiero), una grande libertà di commercio, una grande apertura verso l'esterno (a tratti eccessiva, visto il vizio di "papparsi" gli stati vicini). Scrive il paleontologo e divulgatore scientifico Alberto Angela (1962) in, non a caso, *Impero: viaggio nell'impero di Roma seguendo una moneta*: «In tutto l'Impero si pagava con una stessa moneta, c'era una sola lingua ufficiale (...), quasi tutti sapevano leggere, scrivere e far di conto, c'era uno stesso corpo di leggi e c'era una libera circolazione delle merci.» Una sola lingua: quella che oggi è la lingua del *web* (l'alfabetizzazione

informatica più elementare e necessaria); e “la libera circolazione delle merci”, a cui oggi si è aggiunta anche quella delle opinioni istantanee.

Globalizzazione: una parola al centro del dibattito, cui sono stati affibbiati elementi di natura politica e ideologica. Equamente fonte di male e di bene.

Quando si toccano temi controversi, ma allo stesso tempo importanti come quelle della globalizzazione, è necessario un approccio scientifico: non ci si può affidare al politico di turno che snocciola dati tagliati su misura (a suo fruttuoso beneficio) o a cialtrani che blaterano di cose che non conoscono ma si sentono investiti della legittimità di divulgare senza tregua. Se si vuole affrontare un tema complesso come quello della globalizzazione e del villaggio globale, è necessario farlo con dati alla mano; ma quelli inoppugnabili, che rispecchiano una grande fetta della realtà e smascherano il “cialtronismo” che – con la globalizzazione stessa, quindi con l’avvento e l’affermazione dei social media – è dilagato all’interno dei tessuti della nostra società. E quindi al lettore indiscusso padrone e giudice dell’utilità o meno di questo testo – l’ardua sentenza: globalizzazione, un bene o un male? Un vantaggio o uno svantaggio? Una comodità o una dipendenza?

GLOBALIZZAZIONE: LE FACCE DI UN PROBLEMA ANNOSO

«Da qualche parte c’è qualcuno, per il quale nessuno ha votato, che spinge perché il mondo giri sempre più alla svelta, perché gli uomini diventino sempre più uguali in nome di una roba chiamata ‘globalizzazione’ di cui pochi conoscono il significato e ancor meno hanno detto di volere.» In *Un indovino mi disse*, durissimo è il commento del giornalista Tiziano Terzani (1938-2004) che pure il mondo lo aveva girato per bene: aveva visto non solo la fame, la sete, la sofferenza, ma la libertà di commercio, di scambio, di affermare la ricchezza individuale e, per la legge dei grandi numeri, anche collettiva. I

commenti negativi nei confronti della globalizzazione si sprecano: alcuni critici nei confronti di questa macro tendenza, come il fisico e saggista austriaco Fritjof Capra (1939) ne hanno addirittura quasi paura. In *La scienza della vita* commenta che «*Il cosiddetto “mercato globale”, in senso stretto, non è affatto un mercato, bensì una rete di macchine programmate secondo un singolo valore – quello di far soldi al solo scopo di far soldi – a esclusione di ogni altro possibile valore.*» Altri come Ernesto Sabato (1911-2011), scrittore argentino, ne sono preoccupati per la dignità dell'individuo (scrive l'autore in *Tolleranza e razzismo* che «*Apparentemente, la dignità della vita umana non era prevista nel piano della globalizzazione*»). In ultimo, altri ancora – come il giurista e politico Stefano Rodotà (1933-2017) – intravedono nella globalizzazione un pericolo per i diritti: in *Il diritto di avere diritti* il professore cosentino parla di «*(...) globalizzazione attraverso i diritti, non attraverso i mercati*» e ancora «*La garanzia dei diritti non può venire da un rinnovato rinserrarsi nei confini nazionali.*» La critica essenziale, riassunta, è quella nei confronti dell'uomo: la globalizzazione che sfrutta l'uomo (spesse volte quello “debole”) e la dignità umana, sacrificandola sul sacro altare del commercio del consumo.

Oltre che alla critica sociologica al villaggio globale e alla globalizzazione in sé, spesse volte critici non indicano quale dovrebbe essere la vera e concreta soluzione da addurre in sostituzione dello *status quo*, ma si limitano a sottolineare la completa e totale omologazione culturale e sociale: l'annullamento della diversità e dell'individualità, come primo punto, nonché la lacerante divaricazione tra (paesi) ricchi e (paesi) poveri. L'esempio che viene sempre opposto allo “sfruttamento capitalistico e globalistico” – per usare i termini Diego Fusaro (1983), professore di filosofia e, ormai, personaggio televisivo ed “animale da *social media*” – è quello del continente africano (che a livello di superficie è pari a Stati Uniti, Cina, Messico, India, Europa e India messi assieme e

quindi, potenzialmente, molto produttivo). Ebbene, l’Africa sta diventando – neanche pian piano – “la Cina della Cina”. Quella che per gli europei e il mondo occidentale tutto era la Cina (una grande fabbrica che sfornava la più multiforme plastica possibile) ora è diventata qualcos’altro. La medesima si è infatti emancipata e piano piano sta acquistando intere porzioni di territorio africano: dall’acquisto dei titoli di Stato di alcuni paesi, sino ai massicci investimenti nelle infrastrutture, passando per l’edilizia, silenziosamente depredando, saccheggiando le risorse naturali (ora dette *commodities*). In questo senso, ultimando il lavoro di sfruttamento territoriale che Gran Bretagna e Francia *in primis* hanno compiuto massimamente a partire dalla fine dell’Ottocento col colonialismo (se vogliamo, una sorta di proto-globalizzazione). Per questioni politiche, i due colossi dell’8-’900 hanno “abdicato” al loro stesso impero – non che i paesi che colonizzarono fino agli anni Cinquanta-Sessanta non ne risentano pesantemente – e a prenderne il posto – silenziosamente e nella compiacenza della Realpolitik internazionale – c’è la Cina. Che sta installando nell’Africa dell’Est i suoi avamposti, i suoi villaggi (non globali, ma quasi). La Cina, che nella sua matrice comunista condannava la globalizzazione, al contempo ora se ne serve ampiamente per lucri economici e primati di produzione inarrivabili per ogni economia di mercato. Sino a giungere ad ergersi quale difensore del libero commercio a fronte dei venti “daziari” che spirano dall’America trumpiana.

Altro elemento dei critici della globalizzazione – e che innegabilmente rappresenta un problema annoso, come recita il titolo del capitolo – è l’accentuarsi sempre maggiore di diseguaglianze all’interno dei paesi stessi: *enclaves* di povertà all’interno di uno stato (più o meno ricco). Come diceva l’ex Segretario di Stato americano Henry Kissinger (1923), «*in realtà, la globalizzazione è un altro nome con il quale si esercita il ruolo dominante degli Stati Uniti.*» E aveva perfettamente ragione: gli USA, numeri uno al mondo in

disparatissimi campi, rimangono al loro interno e nel loro tessuto sociale un paese estremamente stratificato e dove le dissonanze e gli squilibri sociali – accentuati in particolar modo dalla scorsa crisi economica (scorsa perché la disoccupazione è ora attestata al 3.7 per cento, cioè strutturalmente nulla o quasi) – hanno dei forti problemi proprio a livello di tenuta sociale. Un gigante dai piedi d’argilla. Molti – e non solo i contadini del Midwest, ma anche gli operai della cosiddetta “*Rust-belt*”, una delle metafore del capitalismo americano – sono rimasti indietro nel processo di globalizzazione: soprattutto nel centro geografico del paese. Quel grande pancione ancora rurale, agricolo, che ha sentito e tutt’ora percepisce la forte e spietata concorrenza d’oltre oceano (no, non l’Atlantico, ma il Pacifico ahinoi), ma è zoppo e a fatica riesce a garantire, tra l’altro, un’istruzione solida ai propri figli, un lavoro con un salario dignitoso, un’alimentazione corretta secondo *standard* occidentali (per molti versi, stati come il Mississippi e la Louisiana sono in tal senso peggio di molti paesi del cosiddetto “Terzo Mondo”).

Collegandolo al concetto di globalizzazione non si può fare a meno di parlare del dramma delle assicurazioni sanitarie americane. Per paradosso, il paese più globalizzato del mondo – primo promotore per decenni della globalizzazione, anzi, inventore della globalizzazione – secondo l’ufficio del Dipartimento del Commercio statunitense soffre in diversi stati di una forte mancanza di copertura sanitaria: sono solo quattordici – su cinquanta – gli stati che hanno una popolazione non coperta da alcuna assicurazione sanitaria inferiore del sei per cento. Questo vuol dire che il paese promotore della globalizzazione – ricco e fiorente di paradossi, ingiustizie e manie – negli altri trentasei stati sfoggia una percentuale che oscilla tra il sei e il sedici per cento della popolazione che non ha una cassa malati a cui rivolgersi. Milioni e milioni di persone, nel 2018, devono ancora pagare *cash* anche per

un vaccino, il controllo dei bronchi, l'esame oculistico. Queste sono oggi evidenti storture e, insisto, paradossi di un mondo globalizzato sì, ma solo a tratti. Secondo l'US Census Bureau, ci sono diversi stati in America in cui vaste percentuali della popolazione, che negli anni Ottanta e Novanta ha "esportato" nel globo il modello della globalizzazione, sono ben sotto il livello di povertà fissato dal governo federale. Stati come i già ricordati Mississippi e Louisiana, hanno circa il venti per cento della popolazione sotto detto livello; Illinois, Alaska e Florida circa il dodici per cento; Delaware, Virginia Kansas l'undici, Nebraska, Massachusetts e New Jersey il nove; Minnesota, Colorado Maryland l'otto per cento (per citarne alcuni). Il che vuol dire che tutti gli stati hanno almeno l'otto per cento dei loro cittadini sotto il livello di povertà: un'assurdità. Altro che villaggio globale: villaggio della miseria. Troppe volte gli abitanti di questi stati si sono sentiti allo stesso tempo ignorati e travolti dalla globalizzazione. D'altra parte, lo sviluppo di certe aree – innescato e propagato dalla globalizzazione stessa – è stato talmente ampio, che anche solo una città può avere un prodotto interno lordo più grande di interi stati. Se prendiamo Londra – anche se nel marzo 2019 la Gran Bretagna lascerà il villaggio globale europeo, o *ius publicum europaeum* di Carl Schmitt (1888-1985) – scopriamo, dati alla mano, che ha un PIL maggiore rispetto a tutti i paesi del mondo ad eccezione di USA, Canada, Brasile, Spagna, Francia, Germania, Italia, Russia, India, Cina, Giappone e Giappone (il che vuol dire che su 206 paesi, di cui 196 riconosciuti sovrani, la sola città di Londra a livello di PIL ne ha dietro ben 182). Stesso "giochino" lo si può fare ad esempio col Texas, che ha un'economia più piccola solo a Brasile, India, Cina, Giappone, Italia, Francia, Germania e Regno Unito.

Un'ulteriore critica al villaggio globale che sempre di più sta diventando realtà nella nostra realtà mediante il "braccio armato"

della globalizzazione, è il condizionamento dei consumi e degli stili di vita (i *mass media* e i *social network* influenzano gli spettatori) che la globalizzazione stessa sembra imporci. Un grande giornalista, *reporter*, umile cronista di mondo, Ryszard Kapuściński (1932-2007) – in *Nel turbine della Storia* – ha scritto a tal proposito: *«La tecnica e il consumismo non sono necessariamente portatori di valori culturali o spirituali. Gli europei, soprattutto quelli occidentali, stanno attraversando una crisi della loro religiosità, o spiritualità che dir si voglia, cosa che non accade agli abitanti di altri continenti. L'uomo è un essere spirituale e non accetta ciò che, secondo il suo modo di sentire, minaccia i valori profondi nei quali si identifica. I musulmani e gli indù sono inconsciamente portati a considerare la globalizzazione come qualcosa capace di intaccare la loro identità. Per cui si irrigidiscono, sottolineando con più forza l'attaccamento all'aspetto spirituale della loro cultura.»* Dunque, l'aspetto spirituale: senza incappare nella teologia o nella filosofia, viene riconosciuta la perdita d'identità di un popolo dovuta – complice anche la globalizzazione – alla perdita del senso del sé (concetto presente in diverse religioni e filosofie orientali, quali il Buddhismo). Distratti dal consumo massivo e di massa, non abbiamo il tempo di riflettere: siamo abbagliati dalle luci, mitragliati di messaggi pubblicitari, crivellati di foto, messaggi, colori ... Facezie e beni di consumo (a volte) inutili, ma sorti in noi dal martellante condizionamento globalistico. Ovvio che d'altra parte siamo sempre noi a scegliere – e che il mercato dipende dagli acquirenti – ma nella gran parte della popolazione – che s'incontra nel villaggio globale, ci dorme e ci vive – questi appelli dell'autodeterminazione personale in contrapposizione alla mano invisibile che guida le scelte dei consumi non fanno presa. E rimangono disattesi. Il risultato? La gran parte del mondo di oggi: una società che globalmente ha abdicato al senso critico, per assuefarsi alla stregoneria pubblicitaria, ai consumi propinati da altri, al pensiero unico.

A livello economico, altro problema legato al percorso verso il villaggio globale e la globalizzazione è la temutissima delocalizzazione delle imprese, con l'annessa e probabile (alle volte matematicamente conseguente) disoccupazione nei paesi d'origine. La delocalizzazione è dovuta a diversi fattori: non secondario, quello dell'eccessiva tassazione; pericolo scongiurato se l'azienda va all'estero, traendone – tra l'altro – anche un costo di produzione inferiore (la grande scusa di imprenditori e *manager* che fanno queste scelte). Giunte sul posto – spesso volte un vero e proprio Stato addetto alla produzione e sempre un Paese in Via di Sviluppo – molte multinazionali si servono delle ricchezze (naturali) dei paesi che le “ospitano”. Là, la manodopera costa meno e il breve passo tra normale spirito imprenditoriale e sanguinario sfruttamento del loco è breve, dal momento che la popolazione nativa, all'appropinquarsi della multinazionale, pur di lavorare è disposta – il più delle volte – ad accettare qualsiasi stipendio. O meglio: salario. È quindi naturale che le comunità nazionali per i diritti umani e i media s'indignino e portino a galla le condizioni – effettivamente disumane – di certi ceti di taluni paesi, elevando così nel discorso pubblico anche i cosiddetti problemi etici. Vergognosa, aberrante ed esecrabile è infine lo sfruttamento minorile perpetrato da alcune multinazionali o col nulla osta delle stesse. Nonostante sia il potere d'acquisto a contare sul mercato, il fatto che i paesi che guadagnano più di undici dollari all'ora siano solo Stati Uniti, Canada, Europa, Arabia Saudita, Argentina, Cile, Australia, Israele, Corea del Sud e Giappone, fa molto pensare rispetto alle diseguaglianze anche solo salariali tra i paesi del villaggio globale. Divario accentuato anche in tema di Prodotto Interno Lordo, quando si scopre che nazioni come Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Germania, India, Cina o Giappone da soli hanno più PIL di tutta l'Africa. Un'evidente sperequazione dovuta anche in parte a retaggi storici.

Tuttavia, come già anticipato, non è detto che questi paesi al loro interno se la cavino meglio: nonostante abbiano cavalcato l'onda montante della globalizzazione (iniziata gloriosamente negli anni Ottanta) con tavole da *surf* più o meno rigide, essi sono rimasti in parte vittima del loro stesso meccanismo (e il prezzo lo paghiamo ancora oggi: forse più a livello politico che economico). La crisi economico-finanziaria del 2007-2008 scaturita a grappoli dalla vicenda dei mutui *subprime* e al conseguente scoppio della bolla speculativa sul mercato immobiliare negli Stati Uniti, ha avuto un effetto globale: la globalizzazione si vede anche in questo. Il villaggio globale non può essere sano se il capo villaggio si ammala. A risulturne infetti – e neanche dopo troppo tempo – sono i pesci piccoli che nuotano attorno alla grande balena, che per via delle sue dimensioni inevitabilmente contagia e inquina le acque. La crisi economica ha sterminato o falciato migliaia di imprese (promotrici di una spesso e volentieri selvaggia globalizzazione). Molti cittadini o sudditi che pensavano in ultima sede di essere redarguiti e premiati dalla globalizzazione, lamentano ancora oggi questa situazione e non stupiscono – o lo fanno sempre meno – i risultati delle urne indirizzati sempre più massicciamente verso forze economicamente nazional-socialiste e quindi antiglobalizzazione, ergo pro-frontiere. In ultimo, sempre per quello che riguarda il rapporto economia-globalizzazione, con quest'ultima si è sentito il bisogno di ridimensionare le infrastrutture del proprio paese (anche se è vero che sono state le ristrettezze economico-finanziarie che hanno obbligato a tagliare gli investimenti in infrastrutture), spesse volte non più adeguate ai tempi che cambiano, alla concorrenza, alla comunicazione istantanea esplosa ancora di più nel post-crisi. Quello che è successo in Europa (ma per la verità anche negli Stati Uniti) è che molte aziende – disperate per il rapporto binomiale di cui sopra – si sono spostate all'estero e, con l'alta disoccupazione del ciclo congiunturale, gli

stati hanno investito e investono tutt'ora meno nelle infrastrutture. Secondo l'OCSE (l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) se la Francia investiva circa tredici miliardi di Euro per investimenti in infrastrutture nel 2007, nel 2015 ne ha spesi circa dieci, mentre Spagna e Italia sono passate da otto a cinque. Troppi lanciano e mischiano nello stesso calderone globalizzazione e crisi economica. La prima è una tendenza costante e sempre più invasiva nelle nostre vite e nelle nostre scelte, che può innescare la seconda, che – ringraziando il Cielo – è ciclica e, se placata e contrastata con opportuni strumenti e savie misure di politica monetaria, può essere quantomeno lenita.

Da non sottovalutare è anche l'aspetto legato all'ambiente; grande sfida per una globalizzazione più *fair* ed equa. Alla nostra Terra facciamo del male se non teniamo debito conto delle sue esigenze: dal compostaggio all'eutrofizzazione, dal rilascio dell'olio esausto all'effetto serra, dall'aumento del metano allo sfruttamento nucleare. Tutto per sua Maestà la globalizzazione: una gigantesca macchina di produzione di beni e servizi, consumi e oggettistica che scuote pesantemente il pianeta blu. E non bastano solo le industrie ad inquinare madre natura: il primo cosciente firmatario della globalizzazione, l'uomo, ha un impatto molto negativo sulla terra che lo ospita. Non solo per gli sprechi che toccano inevitabilmente le voglie consumistiche di gran parte dell'Occidente. Con l'eccessiva produzione che caratterizza alcuni aspetti devianti della globalizzazione, il rischio d'inquinamento è quanto mai preoccupante: specialmente negli Stati Uniti, dove ogni anno vengono prodotti cento chilogrammi di rifiuti pro-capite; meno l'Europa a sessantacinque, poi la Cina a trentanove e l'India a undici (esattamente un decimo rispetto al paese degli Yankees). Ancora più grave dell'inquinamento del nostro pianeta, è quello delle anime: là, nelle cui viscere si sviluppa l'odio, eruttato in forma sempre più palese, anche a causa della globalizzazione.

“Razzismo” è un vocabolo da prendere con le pinze: sarebbe forse più opportuno il termine “intolleranza”, ma da non sottovalutare nella sua componente attiva (cioè quando dalla forma orale passa ai fatti). Per prendere un esempio emblematico – da millenni al centro del disprezzo, dell’ostilità, dello spregio di grasse porzioni dell’umanità – è il sempre più inquietante incremento inesorabile dell’Antisemitismo, salito negli Stati Uniti – secondo *Anti-Defamation League* – del cinquantasette per cento nel 2017 rispetto al 2016. L’anno scorso, sono stati 1986 gli “incidenti” negli Stati Uniti nei confronti degli ebrei: il numero più alto da dieci anni.

GLOBALIZZAZIONE: I VOLTI DI UNA COMODA OPPORTUNITÀ

Oramai – e da anni – la gran parte dei paesi nostro del pianeta sta convertendo o la propria economia nel terzo settore (il cosiddetto “terziario”), quello dei servizi. Al secondo posto – l’industriale, la produzione fisica dei beni – ci sono Bielorussia, Libia, Indonesia, Papua Nuova Guinea, Cina, Vietnam, Arabia Saudita, Angola, Gabon, Oman. A resistere, con un’economia fatta prevalentemente di primario (cioè agricoltura), Somalia, Sierra Leone, Guinea Bissau, Ciad, Congo e pochi altri: i più poveri. La globalizzazione è stato il motore di tutto questo (questo non vuol dire che all’ottimo andamento economico, corrisponda l’altrettanto ottimo andamento sociale: le diseguaglianze sono dure a morire). Ma la globalizzazione, così come gli innegabili crucci che causa – in maniera che sarebbe da approfondire con urgente necessità – ha portato anche altro.

In primis, l’unione politica tra paesi del mondo. Globalizzazione vuol dire abolizione delle frontiere, e non solo quelle economiche, ma anche quelle dell’educazione: le università, ad esempio, non sono mai state meno care che in questi ultimi lustri. A parte l’Inghilterra che ha storicamente un forte e radicato sistema uni-

versitario – sono mediamente poco meno di novemila gli Euro all’anno per frequentare gli atenei inglesi – tutti gli altri atenei nei paesi dell’Unione Europea hanno cifre abbordabili per gran parte della popolazione (a differenza dall’assurdo listino prezzi degli Stati Uniti, paese fortemente globalizzato, ma in preda ancora a disparità inaccettabili e, non da ultimo, frontiere culturali evidenti). In Francia, Spagna, Germania e Belgio si spendono in media meno di mille Euro all’anno per mandare la prole in Alma Mater, mentre in Italia, Portogallo, Irlanda, Polonia, Romania, Bulgaria e Slovacchia meno di tremila. L’educazione è importante per tutte fasce di popolazione; le più indigenti possono chiedere borse di studio o prestiti, che nella gran parte delle occasioni non viene negata loro. L’unione politica nasce anche grazie l’istruzione: più democratizzata dalla globalizzazione; aperta a più ceti in più paesi del mondo che fino a vent’anni fa potevano scordarsi e togliersi dalla mente di avere un’istruzione che avrebbe consentito un florido avvenire.

Si accennava prima a crisi economica, ciclo congiunturale, disoccupazione e delocalizzazione. Troppe volte dimentichiamo che la globalizzazione – e questo è uno dei più sinceri vantaggi – ha offerto e portato mediamente una larghissima crescita economica *worldwide*. Senza stare a fare tutta la Storia economica dal baratto in poi, nel corso dei secoli – anche se la globalizzazione si è affermata nel secolo scorso – c’è stata una grande differenza a livello di ricchezza tra chi ha scelto il libero mercato, la concorrenza e il libero scambio e chi no: Agnus Maddison (1926-2010), noto economista britannico, ha prodotto un’interessante infografica che mette sullo stesso piano cartesiano la crescita delle due Coree anno per anno, dal 1950, quando iniziò per la piccola penisola la guerra civile terminata – con centinaia di morti e di feriti – tre anni dopo. I due paesi hanno una modesta crescita fino agli anni Settanta, quando la Corea del Nord s’impenna da tremila otto-

cento dollari di PIL *pro-capite* sino a ventimila circa nel 2008 e quasi trentamila nel 2017 (i dati del 2018 non sono ancora disponibili). Al contrario, il regime comunista di Pyongyang, dal 1970 non si è più ripreso: dopo una stagnazione durata quasi un quarto di secolo a meno di quattromila dollari *pro-capite* fino agli anni Novanta, nel 1993 ha iniziato la discesa statica verso mille dollari *pro-capite*. Ed è lì ancora anche oggi: mille-millettecento dollari a testa, in un paese sigillato come uno scrigno, nelle mani di un dittatore che, fortunatamente, si sta apparentemente e lentamente rassegnando all'inevitabile apertura alla comunità internazionale. A coloro i quali avversano la globalizzazione – anche i suoi evidenti effetti benefici – andrebbe chiesto se preferiscono un sistema di uguaglianza nella povertà e nella miseria (con esclusivo, segreto e inevitabile arricchimento dei gerarchi) a un sistema di uguaglianza nelle possibilità di riuscire, dove tutti potenzialmente possono arricchirsi (e i più, in talune società, sono discretamente benestanti).

La globalizzazione ha consentito una grande ed estesa crescita di tutti i paesi: nel bene e nel male. Quasi nessuno ne è stato escluso. Intere porzioni territoriali di alcune nazioni sono addirittura delle economie a sé stanti, come la California, che volentieri chiederebbe la secessione dal resto degli Stati Uniti, dal momento che da sola detiene il rango di quinta economia del mondo (allo stesso modo, secondo il Fondo Monetario Internazionale, nel 2017 il Canada aveva la stessa economia del Texas, l'Ungheria dello Utah, l'Indonesia della Florida, Singapore dell'Arizona, Israele del Minnesota e così via). Nell'era della globalizzazione selvaggia – spesso sotto pesanti attacchi – è vero che molte nazioni si arricchiscono più di altre (secondo l'osservatorio HowMuch, per ritornare agli Stati Uniti, la California contribuisce per il tredici per cento al PIL americano, il Texas del nove, New York l'otto, la Florida del cinque), ma le nazioni non si impoveriscono. Crescono

per forza, altrimenti, che razza di globalizzazione sarebbe? Con la globalizzazione sono potuti fiorire prestigiosi colossi mondiali che danno lavoro a milioni di persone, con il risultato – sempre in taluni stati – di trascinarli più o meno in gloria fuori dalla povertà. La prima azienda statunitense, secondo Brand Finance, è il colosso dell'*e-commerce*, Amazon, di Jeff Bezos – (1964) che ha scippato la coppa della ricchezza, naturalmente d'oro, a Bill Gates (1955), con un fatturato di circa 150.8 miliardi di dollari solo nel 2017 – poi la Corea del Sud con Samsung (92.3), la Cina con ICBC (59.2), la Germania con Mercedes-Benz (43.9), il Giappone con Toyota (23.7), l'Olanda con Shell (39.4) e di seguito le varie Orange, Nestlé, Zara, Eni, Ikea, Nokia, BP ... Colossi che hanno acciappato al volo il *freesbie* della globalizzazione e l'hanno rilanciato ancora più forte sul mercato. Risultato? Gli acquirenti sono massimamente felici dei loro prodotti, altrimenti non si spiegherebbero le centinaia di miliardi fatturato dei venditori.

La crisi ha battuto forte e ha scosso in particolare le economie europee (sempre sui ponti di comando della globalizzazione), che oggi, piano piano, sono in ripresa (con le debite e limitrofe eccezioni). Il ciclo economico positivo si è reinstaurato (buona notizia per i ferventi amici della globalizzazione): secondo i dati di Eurostat del 2017 (un po' "vecchi", ma tuttavia consolidati e non lontani dalla situazione attuale), l'occupazione tedesca è attorno all'ottanta per cento, con una Baviera che quasi raggiunge quota ottantacinque; la Svizzera è all'ottantadue per cento pure lei (meglio fa solo l'Islanda, reduce da un *crack* finanziario, con l'ottantasette per cento), con "*core*" nella tratta Lucerna - Zurigo (situazioni che si confermano per la Scandinavia nel suo complesso e l'Inghilterra). Diversa la situazione in Sud Europa: la minor occupazione – circa il trentacinque per cento – è in Calabria e Sicilia. Campania, Puglia a circa il quaranta per cento. Meglio dello Stivale, la Spagna – il cugino snobbato che ora si sta ripren-

dendo – ma soprattutto la Grecia, che versa in una condizione catastrofica (che a differenza del Belpaese non può godere della buona occupazione che c'è in Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, Trentino, Friuli): il paese della feta ha il cinquantasette per cento di occupazione su scala nazionale. In questi paesi – autentiche pecore nere dell'andamento generale dell'Unione – troppe volte si è dato la colpa alla globalizzazione. Troppe volte è stata fatta l'equazione "globalizzazione uguale disoccupazione". Al posto di guardare i propri problemi interni, storici, culturali e politici, poderose maggioranze di questi popoli identificano la globalizzazione – incarnata dalla cosiddetta "Europa", dea bendata (o forse più cieca), somma regina e mitica rappresentante di tutti i mali assieme alla "Germania" – come l'origine e la prosecuzione delle loro disgrazie. Ingeneroso, d'altra parte, mi sembra non ascoltare le istanze legittime avanzate soprattutto da piccole-medie imprese, che a centinaia chiudono e riaprono tutti i giorni, specialmente in Nord Italia dove il tessuto delle PMI è di qualità pregiata; un'eccellenza riconosciuta in tutto il mondo. In questi anni, troppe imprese hanno chiuso, ma il più delle volte – nel caso dello Stivale – questo è dovuto alla crisi economica, piuttosto che alla globalizzazione, dal momento che le multinazionali hanno spostato solo le residenze fiscali all'estero o cambiato la nazionalità di detenzione dell'azienda stessa, ma per ora sono rimaste in Italia a produrre.

Con la globalizzazione c'è inoltre una grossa facilitazione di trasporto merci. Facilità di viaggiare: *bye-bye* alle interminabili code ai valichi sbarrati da attraversare anche solo per andare prendere le sigarette nel paese dove costano meno. Non più frontiere e dazi, il che vuol dire più consumi e quindi, applicato su larga scala, più benessere per tutti. I paesi intrattengono tra di loro – e non solo per questioni geografiche – intense relazioni commerciali di scambio reciproco. In America, California, Arizona, New Mexico,

Texas, Kansas e Nebraska hanno come primo *partner* commerciale il (tanto vituperato) Messico; Wyoming e Florida il Brasile; Washington, Oregon, Carolina del Sud e Louisiana con la Cina; Delaware e Utah con il Regno Unito, Connecticut con la Francia. E tutti gli altri trentacinque stati hanno come primo *partner* il Canada. Le relazioni tra paesi crescono: si intrecciano, proliferano. Le frontiere – nonostante troppi in quest'epoca sciagurata vogliano richiuderle – si abbattano in nome del benessere e della Storia dalla quale noi tutti dovremmo imparare e che purtroppo – troppo spesso – non apprendono nulla o quasi.

Con la globalizzazione si è dato il via libera alla concorrenza spietata, che se vogliamo – quando non è truccata o mascherata da sistemi illegali – è il trionfo della democrazia. Un'altra faccia di questa medaglia – e in parte anche la cura – è l'innovazione. Tante volte “globalizzazione” è sinonimo di “innovazione” e per stare al passo coi tempi, prevenire i cicli economici avversi, essere competitivi sul mercato internazionale, i paesi devono innovare e innovarsi. In questi anni, prendendo il caso del Vecchio Continente, non si può dire che l'innovazione non sia stata potente ed ossequiata in tanti paesi. Secondo il Global Innovation Index del 2017, la Svizzera è il primo paese a livello d'innovazione; seguono Svezia, Olanda e Regno Unito. La Germania è al nono posto, la Francia al quindicesimo, la Spagna al ventottesimo, poi Italia, Cipro e Portogallo, fino ad arrivare al quarantaduesimo posto con la Romania ed in ultimo, la Turchia. A fianco della concorrenza spietata, nascono dei veri e propri colossi (parlavamo prima del caso della California): secondo uno studio pubblicato su Forbes nel 2016, Tokyo è ritenuta la città più creativa del mondo, seguita dalla Grande Mela, Parigi, Londra, Los Angeles, San Francisco e Berlino. Concorrenza vuol dire produrre meglio, in massa e a costi più bassi. Semplicemente, con maggiori investimenti. È vero che con la globalizzazione le merci viaggiano con più facilità, ma

anche il denaro («*il denaro non dorme mai*») a cui si aprono tutte le porte – più o meno girevoli in base alle leggi del paese – prende piede nelle società più diversificate, gentilmente trasferito da un conto all'altro, sia *cash* che virtuale. E non a caso, i paesi con più riserve di denaro straniero sono tre tra i paesi più esportatori al mondo (l'*export* è l'abito della globalizzazione): Cina (con 3162 miliardi di dollari di valute straniere), poi il Giappone (con 1205 miliardi) e la piccola Svizzera (“appena” 785,7 miliardi). Avere così tante riserve di denaro all'interno di un paese – soprattutto nel caso di Giappone e Svizzera – vuol dire che le loro istituzioni sono solide e credibili agli occhi degli investitori: il che a sua volta vuol dire, per il paese che detiene in custodia il tesoro da Pape-ron de' Paperoni ha maggior possibilità di prestare soldi a imprese e creare quindi una sana spirale del benessere. Tutto questo, ancora, grazie alla globalizzazione. Il libero commercio è la linfa vitale della globalizzazione: è il sangue del suo corpo, la sua elettricità. Secondo il WTO, il 2017 è stata un'ottima annata per gli scambi commerciali. Sempre secondo la World Trade Organization, il paese dello zio Sam è il più grande importatore al mondo, con la bellezza di circa 2400 miliardi di merci importate; al secondo posto la Cina, con 1842 miliardi e la Germania con 1167 miliardi. Una spirale di benessere, appunto. Per tutti.

Con la globalizzazione si è arrivati inoltre a una comunicazione istantanea, immediata. Non più il tubo catodico di McLuhan, ma con l'arrivo di Internet si sono spalancate – oltre che le fogne verbali se si guardano la gran parte dei contenuti *social* – le porte del sapere. La comunicazione è più rapida: c'è la corsa non solo per la notizia, ma anche all'esibire se stessi; spesse volte in pose non solo ridicole e utili per un eventuale ricatto di qualche malintenzionato, ma anche agghiaccianti. I signori del *social network* che usano il sommo Instagram – strumento simbolo di un mondo connesso e globalizzato – come supremo prolungamento delle lo-

ro dita vogliono una connessione ad Internet veloce: e la modernità (o post-modernità?) li ha accontentate. La velocità di connessione Internet (in Mbit al secondo) secondo jakubmarian.com è da *record* in Svezia (15.8), Norvegia (14.1), Finlandia (13.7), Inghilterra (11.6), poi – un po' sotto – la Germania (10.2), la Polonia (9.8), la Spagna (8.9). La velocità: che bella metafora – non solo futuristica a mo' di Filippo Tommaso Marinetti (1876-1994) – dell'*ultra* o *total connection*, esigenza e requisito principe della globalizzazione. Negli ultimi trent'anni c'è stato un radicale e, quindi, meraviglioso aumento del tasso di alfabetizzazione, ma non possiamo non tenere conto del fatto che, con la globalizzazione, è anche cambiato un certo modo di sapere, di informarsi. Non saprei dire se questo è un vantaggio o uno svantaggio, ma le opportunità di Internet e del Dio Google sono infinite: non credo sia un caso, per prendere l'esempio americano, che in Texas – secondo l'Institute of Museum and Library Services – nel 2015 ci siano state una media di tre visite *pro-capite* nelle librerie, in California quattro e in Ohio quasi il sette ... Con la globalizzazione è saltato un mondo: ai più, il *Come si scrive una tesi di laurea* di Umberto Eco (1932-2016) appare obsoleto, statico, stanziale ... Meglio servirsi della potente Ferrari di Internet che del macinino su carta. Purtroppo, o per fortuna, la globalizzazione sta spingendo verso questa direzione: non solo quella dell'*e-commerce* sfrenato che mette in difficoltà le piccole-medie imprese, ma anche l'abbandono del piacere della carta, della gioia di passare tra le dita quelle pagine più o meno spese, più o meno ingiallite; simbolo di un mondo verso il crepuscolo.

Con la globalizzazione tutti hanno tutto, ovunque. Il classico esempio è la capillare diffusione dei ristoranti McDonald's, il colosso con la "emme" a dune gialle che ha conquistato il pianeta e che, assieme al marchio Coca-Cola, dispone nell'immaginario collettivo del primo posto dei prodotti incarnanti la globalizzazione.

McDonald's è arrivato ovunque. Quasi tutti i paesi hanno "il Mc": chi vuole il suo bell'*hamburger* non deve più recarsi negli Stati Uniti, ma sotto casa. "Il Mc" ha conquistato ogni anfratto planetario: strano che a fianco della bandiera a stella e strisce su suolo lunare non ci sia anche l'insegna gialla luminosa su sfondo rosso carne. Secondo Statista, nel 2016 in Svezia c'erano 22.2 McDonald's ogni milione d'abitanti, in Francia e Austria 21.2, in Inghilterra 19.4, in Germania 17.8. All'irresistibile McChicken o meglio, BigMac (icona degli anni Ottanta e della produzione americana di massa) l'Italia resiste con 9.1 punti vendita per milione di abitanti, la Spagna 10.8, la Grecia 2.1. E la controprova di questo marchio globalizzato è un'interessante cartina di DailyInfographics che mostra come il gigante americano spadroneggi nel vecchio continente (ad eccezione di Gran Bretagna Irlanda, Islanda, Finlandia, e Russia dove a farla da padrone sono i panini di Subway). Più "Mc" per tutti: ovunque e dovunque. Una splendida "obesizzazione" di massa all'insegna della globalizzazione. Vantaggio o svantaggio? Anche qui, difficile a dirsi: da una parte la salute, da una parte il mercato.

Con la globalizzazione, si è verificato negli anni un'innegabile abbassamento della fame nel mondo e al contempo un aumento della sanità del nostro organismo (grazie anche ai non pochi *team* di ricerca e sviluppo aziendali): la scienza che si muove, che raggiunge le nostre case, che è più "democratica" (nel senso che ora è disponibile per tutti) si è sviluppata a tal punto da essere rilevante anche nella nostra alimentazione (il suo compito è quello di avvisare e quindi prevenire: le cure o i trattamenti da intraprendere spettano a noi). Secondo il WHO, viviamo di più e viviamo meglio: gli anziani arrivano mediamente ad età un tempo impensabili. Ottantatré in Svezia, Italia e Islanda, ottantadue e mezzo in Spagna, ottantuno e mezzo in Francia e Austria, ottantuno in Germania e Inghilterra (paesi dell'Est come Ucraina e Russia so-

no ai piedi della scala con sessantotto anni, rispettivamente settanta). Il benessere innescato da più consumi crea inoltre un inevitabile aumento della salute e quindi della popolazione: secondo l'US Census Bureau, dal 1950 al 2016, negli Stati Uniti dieci stati sono cresciuti a livello di popolazione più del duecento per cento; altri dodici del cento per cento; tutti gli altri di una percentuale compresa tra zero e cento. Vorrà pur dire qualcosa se in questi ultimi sei-sette decenni la popolazione è aumentata (nonostante i cali odierni): da una parte più globalizzazione, dall'altra meno fame e meno guerre (nonostante tutto, al contrario di quello che si pensi, il Novecento è stato il secolo con meno guerre e meno morti di guerra di tutta la Storia dell'uomo) hanno giocato un ruolo essenziale nella crescita e nello sviluppo che fruiamo oggi. Iniziamo l'ultimo paragrafo dello scorso capitolo con la fotografia dell'ambiente in cui viviamo oggi. Il fatto che inquiniamo troppo e troppo poche sono le politiche di ecosostenibilità per un futuro radioso, non vuol dire che bisogna interrompere la globalizzazione e l'affermarsi del villaggio globale (quel tutt'uno di connessioni). Secondo Enerdata, nucleare, gas, olio (che subirà un grande tracollo nei prossimi vent'anni) e carbone, saranno destinati a ridimensionarsi molto. I *leader* nell'energia rinnovabile sono Norvegia (al 97,9 per cento di energia derivante da vento, sole e acqua), poi Colombia (86.8), Nuova Zelanda (81.4), Brasile (79.7) e Canada (64.7) per citare solo il podio dei primi cinque. È interessante notare come grazie alla globalizzazione e quindi all'aumento della consapevolezza dei cittadini del mondo, ci sia un globale ripensamento in termini di energia. Negli ultimi vent'anni hanno sempre preso più piede le energie rinnovabili: lo sfruttamento dell'acqua perderà il proprio scettro a partire dal 2020, quando le altre energie rinnovabili – anche queste, sviluppate grazie a processi di globalizzazione – prenderanno in

vent'anni il venti per cento del mercato energetico. Il che è consolante.

CONCLUSIONE

E quindi lacune, dubbi, incertezze, lamenti e latrati sulla globalizzazione: a livello economico, sociale e tante volte anche psicologico. Tuttavia, credo che bisognerebbe chiedersi se ci siano delle serie alternative a questo sistema di consumo, valori, idee, progetti: alternative credibili, sostenibili, realistiche, non utopiche. La globalizzazione è una realtà: cancellarla sembrerebbe impossibile. Vorrebbe dire cancellare i privilegi di cui noi tutti – sì, anche gli scettici – abbiamo goduto e di cui godiamo. A partire dalla velocità con cui fruiamo ogni artefatto tecnologico per comunicare. Pertanto, chi si oppone alla globalizzazione e al suo innegabile progresso, non è in grado di offrire modelli o messaggi che non siano dettati da un odio sociale specifico e settario, come la censura, o peggio, il ritorno a quei nazionalismi (o sovranismi, visto che è un vocabolo di moda), dove il Grande Fratello (ieri – nonostante tutto – leggermente colto, oggi un somaro con corona sul trono tv e *social*) decide la dieta mediatica, commerciale, nutrizionale di ognuno. Questo non vuol assolutamente dire che i modelli devianti della globalizzazione non debbano essere corretti o rivisti: certamente la dignità umana è la più alta di tutte le questioni.

Con libertà economica e globalizzazione, il pianeta intero ha fatto enormi passi in avanti. Insisto: tutti ne hanno fruito. Ribaltando lo *slogan* (che trova la sua conferma solo se si guardano intensi periodi di tragicità economica in alcuni paesi), grazie alla globalizzazione, i ricchi sono più ricchi e i poveri sono più ricchi di quanto erano un tempo. L'innegabile disuguaglianza che c'è tra i ceti – accentuata dalla globalizzazione – non vuol dire per forza che i più deboli stiano male. Il divario tra pesci grandi e pesci piccoli ci sarà sempre: ma tutti e due, grazie al villaggio globale, rie-

scono a mangiare. Qualcuno fin troppo, d'accordo, ma questo è sintomo di benessere.

In una sua recente pubblicazione, *Factfulness*, lo statistico e accademico svedese Hans Rosling (1948-2017), spiegato – attraverso l'incontrovertibilità dei fatti espressi in un intricato sistema di grafici – che tutti i mali della Storia (guerra, carestia, malattia, ignoranza) stanno brutalmente crollando a sfacciati e spietati colpi di modernità, di "turbo-globalizzazione".

I paesi ad avere una schiavitù nell'Ottocento erano 193 e nel 2017 solo tre (su 194). Nel 1942 – nel macello sanguinario della Seconda Guerra Mondiale – si è arrivati a 201 morti ogni centomila persone, mentre oggi siamo a meno di una. I casi di HIV sono passati da 549 milioni di persone infette nel 1996 a 241 di venti anni dopo. La mortalità infantile è stata ridotta dal quarantaquattro al quattro per cento. Il lavoro minorile è passato dal ventotto per cento del 1950 al dieci per cento nel 2013. Il vaiolo è scomparso (così come la polio e la meningite). La fame si è ridotta dal ventotto per cento del 1970 all'undici per cento di quattro decenni dopo... E a fronte di un incremento esponenziale della popolazione. Un elenco che potenzialmente potrebbe andare avanti fino all'infinito: mai come in questo momento c'è stata meno disuguaglianza, più benessere e più ricchezza sul nostro pianeta. A (dis)parità di condizioni, viviamo in un mondo più pulito, più *fair*, più conscio di se stesso: e la globalizzazione ne è stato il maggior promotore.

Con l'affermarsi di questo tornado di modernità, concorrenza e benessere, se è vero che tante "cose brutte" sono diminuite, tante "cose belle" sono aumentate: dal numero di film prodotti all'anno (uno nel 1906 e undicimila centodieci anni dopo) fino alle aree di natura protetta sulla terra (dallo 0.03 per cento del 1900 al 14.7 per cento del 2016); dal diritto di voto alle donne (una sola nazione lo consentiva nel 1893, mentre ora 193) alla formazione scola-

stica (nell'800 solo il dieci per cento della popolazione mondiale sapeva leggere e scrivere: oggi siamo all'ottantasei per cento). Ed infine la democrazia: nel 1816 solo l'uno per cento della popolazione sulla Terra poteva dire di vivere su suolo democratico; duecento anni dopo – e la percentuale è ancora vergognosamente bassa – il cinquantasei.

Ma il dato più sensazionale, che non può non riempire di gioia anche il più acerrimo nemico della globalizzazione è quello di *Our World in Data*: negli ultimi venticinque anni, 137 mila persone sono uscite dall'estrema povertà. Ogni giorno, ogni giorno più di un decimo di milione di persone esce dalla povertà più dura, stringente ed aspra (fissata a meno di 1.90 dollari al giorno). La globalizzazione, ancora una volta, ha aiutato in questo senso. E la sua forma più pericolosa di l'ha ricordata Papa Francesco (1936) in un'omelia a Lampedusa nel luglio del 2013, in occasione della morte di decine di disperati che avevano solcato il Mar Mediterraneo verso l'Eldorado di Europa: la globalizzazione dell'indifferenza. È quella che «(...) ci rende tutti 'innominati', responsabili senza nome e senza volto», dice Bergoglio. Ebbene sì: l'indifferenza. Quella scritta nella pietra del binario 21, nei sotterranei della stazione ferroviaria di Milano: da dove, come dai sentieri della globalizzazione, si possono raggiungere luoghi di pace e luoghi di guerra; inferno e paradiso; la vita e la morte. Una "globalizzazione responsabile", da parte di tutti, sembrerebbe essere la soluzione ottimale. Siamo esseri umani: non perdiamo la nostra umanità per l'indifferenza.

Per molti anni, tutti gli imperi – primo esempio di globalizzazione – sono stati all'avanguardia; sono stati, per l'appunto, il futuro. La globalizzazione è il futuro. E il futuro è meraviglioso.

Gianluca Cerruti

"Winners and losers, welcome to the global village".

Quest'estate, come tutte le estati d'altronde, ho deciso di passare qualche giorno nella casa di campagna, nella "casa dei nonni". Ed è proprio in un afoso pomeriggio qualunque che ho deciso di mettermi a spulciare nella cantina, luogo per antonomasia del disordine e dei ricordi. Sotto una pila di LP impolverati, ne ho trovato uno tutto nero, del quale non si riusciva a leggere nemmeno il titolo. Solo dopo aver soffiato a pieni polmoni sul vinile apparve la scritta "Welcome to the global village". Ed è proprio da quell'ossimoro usato dagli U2 come titolo di uno dei loro album d'esordio⁹⁰ che vorrei cominciare. Da quel sostantivo "villaggio", forma elementare dell'abitato umano, accostato all'aggettivo "globale", che si riferisce all'intero pianeta. Vorrei cominciare da questa figura retorica, che è stato il modo più perspicuo per il sociologo canadese Herbert Marshall McLuhan⁹¹ di descrivere una situazione inedita, di difficile rappresentabilità: ciò che in passato aveva dimensioni e distanze enormi, grazie alle innovazioni nel campo delle comunicazioni è ora vicino, a portata di mano, in tempo reale. Oggi qualunque cosa accada in un punto qualsiasi del pianeta è come se accadesse sotto casa, accanto a noi. Per la "Scuola di Toronto", alla quale McLuhan appartiene, l'evoluzione tecnologica si manifesta come osmosi fra l'uomo ed i media, con-

⁹⁰ U2, "Welcome to the global village – McPhisto", Power Records 1992.

⁹¹ M.McLuhan, B.Powers, "The global village: transformations in world life and media in the 21st century", Oxford University Press 1989, New York.

siderati prolungamento dei nostri sensi. Altri avevano analizzato il “prolungamento tecnologico”, da Butler a Emerson, da Bergson a Mumford, persino lo stesso Freud. Ma McLuhan va oltre, soprattutto per quanto riguarda l’approfondimento delle esperienze mediatiche. McLuhan divide la storia in tre periodi, ognuno caratterizzato da un diverso stadio di avanzamento della comunicazione: il periodo della tradizione orale, tribale, subitanea e circolare, il periodo della scrittura e della stampa, più razionale, che favorisce una comunicazione più lineare degli individui, ed infine il periodo dell’elettronica, con i media che estendono circolarmente il sistema nervoso all’intero pianeta. Io credo che oggi siamo andati oltre, siamo nell’era “post-industriale”: da una società dell’informazione basata sui media monodirezionali siamo passati ad una società della comunicazione segnata da multidimensionalità e polidirezionalità dei messaggi. Il sociologo Boccia Artieri lo spiega così: “ Il paradigma comunicativo è mutato: non siamo più solo “oggetto” di comunicazione ma “soggetto” di questa”⁹². Non so se, come sosteneva McLuhan, i media abbiano abolito tempo e spazio, ma è pacifico che li abbiano quantomeno retrocessi da fattori principali a fattori che inducono solo alcune forme di interazione. McLuhan è da ascrivere fra i “deterministi”, ovvero fra coloro che attribuiscono gli effetti sociali ai caratteri intrinseci della tecnologia, ed anche in epoca di “nuovi media” non mancano i pensatori che vanno in questa direzione, Rogers e Neuman fra gli altri. Sul versante opposto ci sono invece gli “scettici”, ovvero coloro che leggono il cambiamento sociale non in funzione delle caratteristiche della tecnologia bensì in virtù della struttura proprietaria di controllo dei nuovi media e delle modalità di applicazione. Fra questi c’è sicuramente la scuola

⁹² Boccia Artieri, “Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society”, Franco Angeli 2013, Milano.

dell'economia politica, di cui McQuail⁹³ ne raggruppa le critiche attorno a tre filoni principali:

- le nuove tecnologie accrescono molto di più il potere delle grandi multinazionali che non la libertà dei cittadini;
- i benefici individuali dell'accesso all'interattività sono inegualmente distribuiti;
- le reti informatiche costituiscono, almeno in teoria, efficaci strumenti di sorveglianza e controllo non meno che di emancipazione (da qui le similitudini con il "Panottico" di Benthamiana⁹⁴ memoria).

Io penso che, come spesso accade, la verità stia nel mezzo. È innegabile l'importanza dei mass media nella storia umana e per esempio, come sostenuto dallo stesso McLuhan⁹⁵, il grande impatto della stampa nella storia dell'Occidente, che ha veicolato la riforma protestante, il razionalismo e l'illuminismo ed ha originato il nazionalismo, l'industrialismo, la produzione di massa, l'alfabetismo e l'istruzione, sull'onta della celebre tesi "Il medium è il messaggio"⁹⁶. Però, d'altro canto, non è da sottovalutare neanche il contenuto del messaggio: sono semplicemente due dinamiche che impattano con tempi e modalità diverse sulla società, ma hanno entrambe una propria valenza. E nemmeno le critiche elencate poco fa sono da trascurare, basti pensare alle dimensioni raggiunte dalla Gig economy. A Settembre Amazon ha toccato per la prima volta i mille miliardi di capitalizzazione di borsa⁹⁷, risultato già precedentemente raggiunto da Apple, che sfiora oggi i 1100 miliardi di capitalizzazione azionaria. Sommati fra lo-

⁹³ D.McQuail, "Sociologia dei media", Il Mulino 2007.

⁹⁴ J.Bentham, "Panopticon ovvero la casa d'ispezione", Marsilio editore 2002.

⁹⁵ M.McLuhan, "The Gutenberg galaxy: the making of typographic man", University of Toronto press 1962, Toronto.

⁹⁶ M.McLuhan, Q.Fiore, "The medium is the message, an inventory of effects", Jerome Agel 1967.

⁹⁷ "Chi è più grande fra Apple e Amazon?", La Stampa, 05/09/2018.

ro, i valori delle azioni superano addirittura il PIL dell'Italia. Se diamo un occhio alla classifica dei 100 brand più potenti al mondo nel 2018⁹⁸, al vertice della classifica notiamo che ci sono tutti brand collegati alla digital economy, e più in generale alla rivoluzione digitale: Apple, Google, Microsoft, Facebook e Amazon. Se si va però a vedere quanto queste aziende pagano di tasse, per esempio in Italia, si scopre che le s.r.l. aperte dai giganti del web hanno giri di affari ed imposizioni fiscali da micro impresa. Nel 2015 Facebook ha dichiarato 7,5 milioni di euro di ricavi e pagato 203.000 euro di imposte sul reddito di esercizio⁹⁹. Sullo stesso ordine di grandezza troviamo anche Twitter e Airbnb. È chiaro il vantaggio di cui si approfittano, ed è altrettanto chiaro che la soluzione per evitare che la situazione si protragga debba essere cercata in una sede internazionale (G7 delle finanze, G20, Parlamento Europeo), per evitare che alcuni stati si approfittino della situazione attuando politiche di “beggar-thy-neighbor”, permettendo de facto ai Giganti del web di continuare a non pagare le giuste tasse. È innegabile l'impatto che internet ha avuto sulla società, andando gioco forza ad intaccare anche la sfera politica. Ed è proprio a proposito della commistione fra politica e social network che è nato lo scandalo di Cambridge Analytica¹⁰⁰, società che offre servizi a compagnie e partiti politici che vogliono modificare il comportamento dell'opinione pubblica combinando la scienza comportamentale con i *Big Data*, avvalendosi di dati sensibili presi da utenti Facebook, senza che questi ne siano a conoscenza. Con l'avvento dei social media è scomparso il solco che divideva il mondo reale da quello virtuale, consentendo di identi-

⁹⁸ “La classifica dei 100 brand più potenti al mondo nel 2018”, Forbes, 24/05/2018.

⁹⁹ “Da Amazon a Facebook: solo nove milioni di euro di tasse pagate in Italia dai sei colossi del web”, Il Sole 24 Ore, 11/05/2017.

¹⁰⁰ “What is Cambridge Analytica? The firm at the centre of Facebook’s data breach”, The Guardian, 18/03/2018.

ficarli in maniera piuttosto netta. Quello che faccio nel mondo digitale ha un'influenza diretta sul mondo fisico e viceversa, ed il risultato è un nuovo spazio sociale: "l'inter-realtà"¹⁰¹. Oggi quello che si trova online è un mondo post-verità¹⁰², al cui interno le notizie deliberatamente false o distorte sono usate per orientare le decisioni individuali. "*Fake news*"¹⁰³ non è solo un modo per definire processi di disinformazione che sono sempre esistiti, bensì definisce pseudo notizie mimetiche, capziose, che toccano l'emotività, le idee confuse e la rabbia dello "sciame digitale"¹⁰⁴, venendo ri-condivise all'interno dei social, in ambienti digitali nati per premiare il "popolare" e non il "vero", omogenei ed impermeabili a prospettive ed opinioni divergenti. Il "far web"¹⁰⁵ diventa dunque il contesto ideale per la creazione e la condivisione di *fake news*. Le *fake news* non diventano fatti bensì "fatti sociali"¹⁰⁶, eventi la cui verità non dipende dall'evidenza ma dall'attività della rete sociale di cui fanno parte assumendo dunque una forza e un impatto esplosivo. E gli psicologi a proposito non hanno dubbi: sono più importanti i fatti sociali dei semplici "fatti" perché inglobano al loro interno il potere di coercizione derivante dal sentirsi parte di un gruppo¹⁰⁷. L'utilizzo di profili

¹⁰¹ G. Riva, B.K.Widerhold e P.Cipresso, "The psychology of social networking. Identity and relationships in online communities", De Gruyters 2016, Warsaw.

¹⁰² J.Ball, "Post-truth:how bullshit conquered the world", Bitheback publishing 2017; M.Ferraris, "Postverità e altri enigmi", Il Mulino 2017, Bologna; S.Lewandowsky, U.K.H. Ecker, J.Cook, "Beyond misinformation: understanding and coping with the post-truth era", Journal of applied research in memory and cognition 2017, 6,4.

¹⁰³ "The real story of fake news. The term seems to have emerged around the end of the 19th century", Merriam-Webster 2017.

¹⁰⁴ Byung-Chul Han, "In the swarm: digital prospects", Stanford University press 2017.

¹⁰⁵ Matteo Grandi, "Far web. Odio, bufale, bullismo. Il lato oscuro dei social", Rizzoli 2017.

¹⁰⁶ E.Durkheim, "Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia", Einaudi 2008, Milano.

¹⁰⁷ B.Davies, R.Harrè, "Positioning: the discursive production of selves", Journal for the theory of social behavior 1990.

falsi gestiti da programmi di intelligenza artificiale, bot e chatbot, sui social network rappresenta l'ultima frontiera dello scontro politico, sociale e culturale¹⁰⁸. Come sopravvivere a tutto ciò? Ognuno deve avere il suo ruolo: le istituzioni realizzare regole ad hoc, la rete utilizzare metodi di "fact checking"¹⁰⁹ ed il singolo utente deve essere formato a sufficienza ed usare attenzione. Formazione, quella sconosciuta in un mondo che sta assistendo inerme alla ritirata del welfare state, ed ancora più nello specifico dell'istruzione. Istruzione sempre più elitaria, in un mondo in cui il 65% dei bambini che frequenta le elementari oggi farà lavori che devono ancora essere scoperti¹¹⁰. L'istruzione è fondamentale, e deve essere ripensata¹¹¹. Tutte queste considerazioni circa il dibattito su vantaggi, svantaggi e degenerazioni della rete non fanno che confermarne ed accrescerne l'importanza. Un flusso incessante di comunicazioni avvolge oggi l'umanità, distinguendola dall'umanità di ieri e contribuendo a costruire la realtà stessa in cui viviamo. Internet, la rete delle reti, si offre quindi come la metafora, se non l'incarnazione più significativa, della "globalizzazione". Per cercare di capire qualche cosa di più circa la globalizzazione e le sue caratteristiche, voglio partire dalla definizione che ci fornisce la storica, polverosa ma pur sempre prestigiosa enciclopedia. L'enciclopedia Treccani definisce la globalizzazione "il termine adoperato, a partire dagli anni 90, per indicare un insieme assai ampio di fenomeni, connessi con la crescita dell'integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree

¹⁰⁸ S.Earle, "Trolls, bots and fake news: the mysterious world of social media manipulation", *Newsweek*, 14/10/2017.

¹⁰⁹ S.Maistrello, "Fact checking: dal giornalismo alla rete", Apogeo 2013.

¹¹⁰ C.N.Davidson, "Now you see it: how technology and brain science will transform schools and business for the 21st century", Laural Merlington 2011.

¹¹¹ C.Kivunja, "Teaching students to learn and to work well with 21st century skills: unpacking the career and life skills domain of the new learning paradigm", *International Journal of Higher Education* 2015, 4 (1).

del mondo"¹¹². È un termine che riguarda l'economia, l'ambiente, la comunicazione, la cultura e le relazioni interumane, in primis le migrazioni. Al giorno d'oggi se chiedessimo ad un cittadino di un qualsiasi paese sviluppato di parlarci della globalizzazione, non farebbe che parlarcene con un'accezione negativa, viste le difficoltà non solo economiche che in questi paesi sta affrontando il ceto medio (ammesso e non concesso che questo esista ancora)¹¹³. Il primo effetto della globalizzazione riguarda sicuramente la disuguaglianza, il grande problema dei nostri tempi. O meglio, le disuguaglianze: economiche, sociali e culturali. A livello economico l'apertura dei mercati, l'innovazione tecnologica e le scelte di indirizzo politico delle istituzioni di Bretton Woods hanno fatto sì che negli ultimi decenni la disuguaglianza fra paesi (disuguaglianza *between*) si sia ridotta. Più di un miliardo di persone sono uscite dalla povertà nei paesi in via di sviluppo: dal 1990 al 2013 i poveri assoluti sono diminuiti del 58%¹¹⁴. Purtroppo però i contraccolpi sulla disuguaglianza interna ai paesi (disuguaglianza *within*), soprattutto di quelli sviluppati, sono stati fortissimi. Se guardiamo la dinamica relativa ai dati del coefficiente di Gini¹¹⁵, indicatore principe della disuguaglianza, per i paesi dell'area OCSE fra il 1985 e nel 2013, vediamo che l'indicatore è cresciuto nel tempo per tutti i paesi, raggiungendo il suo massimo proprio nel 2013¹¹⁶. La classe media occidentale si è trovata schiacciata in un mercato del lavoro sempre più polarizzato fra lavori super pagati (top manager) e "lavoretti". Nei paesi sviluppati negli ultimi trent'anni c'è stato un enorme spostamento di reddito dai sa-

¹¹² Enciclopedia Treccani.

¹¹³ Rapporto Istat 2017.

¹¹⁴ Per dati relativi alla riduzione della povertà nel mondo, vedi fra gli altri i database Oecd, Oxfam e World Bank.

¹¹⁵ OECD income distribution database (IDD): Gini, poverty, income, methods and concepts.

¹¹⁶ Elaborazione su Dati Ocse.

lari ai profitti ed alle rendite, sottolineato fra gli altri dall'economista francese Thomas Piketty nel suo saggio "Il capitale nel XXI° secolo"¹¹⁷. Si stima che tale spostamento di reddito soltanto in Italia sia valso circa 15 punti di Pil¹¹⁸. All'interno degli stessi redditi da lavoro c'è stato un ulteriore spostamento da operai ed impiegati verso dirigenti, manager e professionisti, acuendo le disuguaglianze anche fra "lavoratori". Insomma, se un tempo guardando alla distribuzione del reddito nei paesi avanzati questa aveva una forma a botte, ora si è trasformata in una clessidra asimmetrica: una piccola testa, una vita molto stretta ed un fondo della piramide molto largo. E sebbene i super redditi da lavoro siano spesso considerati come naturale conseguenza di una competizione intensa e globale che si risolve a vantaggio dei migliori, ad un'attenta analisi le super-retribuzioni che emergono al top sembrano difficilmente attribuibili a straordinari talenti o capacità, bensì sembrano più connesse a posizioni di potere e malfunzionamenti dei meccanismi di mercato¹¹⁹. Gli effetti di questa dinamica della disuguaglianza sono rilevanti ben oltre le loro implicazioni di giustizia sociale. Ne risente sicuramente l'economia, ma anche la democrazia e più in generale la società¹²⁰. Mentre il reddito concentrato nelle mani dei più ricchi cresce sempre di più, i redditi mediani sono pressoché stagnanti. Negli Stati Uniti, il 10% più ricco della popolazione ha il 45% del reddito nazionale, e l'1% più ricco della popolazione addirittura il 20%¹²¹, in Russia il 13% dell'intera popolazione se la cava con

¹¹⁷ T. Piketty, "Il capitale nel XXI secolo", Bompiani 2013.

¹¹⁸ M. Franzini, E. Granaglia, R. Paladini, A. Pezzoli, M. Raitano, V. Visco, "Agire contro la disuguaglianza, un manifesto", Laterza 2018, Roma-Bari.

¹¹⁹ M. Franzini, E. Granaglia, R. Paladini, A. Pezzoli, M. Raitano, V. Visco, "Agire contro la disuguaglianza, un manifesto", Laterza 2018, Roma-Bari; J. Stiglitz, "Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro", Einaudi Editore 2013, Torino.

¹²⁰ A.B. Atkinson, "Inequality. What can be done?", Harvard University Press 2015.

¹²¹ A. Stirati, "Distruzione dei ceti medi e redistribuzione del reddito", Micromega

meno di 170 dollari al mese. Per l'Italia e l'Europa, i dati sono simili a quelli Usa e se guardassimo ai dati relativi al patrimonio, la dinamica sarebbe ancora più preoccupante. Pare quanto mai azzeccata l'immagine della mongolfiera dell'1% che lascia la terra posta sulla copertina di un rapporto OCSE di alcuni anni fa. E l'acuirsi di queste disuguaglianze ha effetti negativi che vanno oltre quelli di primo ordine, basti pensare ad esempio alla diminuzione dell'interesse dei più abbienti circa la creazione di un'assicurazione collettiva contro i rischi di una caduta in povertà. Come notava già Tocqueville in *"Democrazia in America"*¹²², una qualche uguaglianza di condizione appare necessaria ai fini della percezione di una condivisione dei rischi. E invece ci troviamo ad avere a che fare con una classe media sempre più indebolita, e con essa la coesione sociale ed il funzionamento della democrazia. Piketty sostiene che la disuguaglianza abbia raggiunto livelli tali da entrare in conflitto con la tenuta stessa della democrazia: una lunga tradizione del pensiero politico, partendo da Aristotele¹²³, ha ritenuto incompatibili polarizzazione sociale e democrazia a causa di eccessiva conflittualità, difficoltà a raggiungere punti di compromesso ed eccesso di potere dei più ricchi. Molti economisti e politologi, fra i quali il premio Nobel Joseph Stiglitz¹²⁴, sostengono che la polarizzazione abbia permesso a "chi è ai vertici della piramide" di avere i mezzi per finanziare ed influenzare la politica, la quale al paradigma "una testa un voto" ha sostituito "un dollaro, un voto". Rappresentativo è il fatto che la donna delle pulizie di Warren Buffet, famoso imprenditore statunitense, paghi un'aliquota fiscale più alta di lui: il 15% sul capi-

04/2017.

¹²² J.J. Chevallier, *"Le grandi opere del pensiero politico"*, Il Mulino 1998, p.265-300.

¹²³ Aristotele, *"Politica"*, a cura di Federico Ferri, Bompiani editore 2016.

¹²⁴ J.Stiglitz, *"Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro"*, Einaudi Editore 2013, Torino.

tal gain¹²⁵. Ma non solo la politica è stata influenzata, anche l'informazione, le università e le fondazioni, insomma i centri di produzione culturale. Società diseguali che spesso presentano forte correlazione con una scarsa mobilità sociale, ovvero perdita di opportunità per chi appartiene ai gruppi sociali svantaggiati¹²⁶. La correlazione positiva fra status socio-economico dei genitori e figli è ormai un "fatto stilizzato" in economia e sociologia, come dimostrato fra gli altri da Sauro Mocetti in un suo recente lavoro¹²⁷. E quanto questo sia un ulteriore tassello del puzzle lo si vede dai dati sulla percezione dei giovani italiani nel sondaggio Demopolis per Oxfam. Il pessimismo delle nuove generazioni è altissimo e riguarda 8 giovani su 10, i quali ritengono che si sia accentuata la disuguaglianza intergenerazionale. Ben il 66% degli intervistati prospetta per sé un tenore di vita ed una posizione sociale ed economica peggiore rispetto alla generazione precedente¹²⁸. Insomma, l'ascensore sociale è drammaticamente bloccato¹²⁹. Ci sono sicuramente almeno due fattori, conseguenza anch'essi della globalizzazione, che se non saranno gestiti in maniera intelligente nei prossimi anni potrebbero peggiorare la già tragica dinamica della disuguaglianza. Da una parte la robotizzazione, che senza correttivi può determinare estesi fenomeni di disoccupazione tecnologica¹³⁰, e dall'altro l'immigrazione, che come

¹²⁵ "Buffett says he's still paying lower tax rate than his secretary", CNN Business, 04/03/2013.

¹²⁶ S.Scarpetta, S.Carcillo, C.Thévenot, "Un ascensore sociale rotto? Come promuovere la mobilità sociale", OECD 2018; McKinsey Global Institute, "Poorer than their parents? Flat or falling incomes in advanced economies", 07/16.

¹²⁷ S.Mocetti, "Dynasties in professions: the role of rents", Bank of Italy working papers n. 995/2014.

¹²⁸ Sondaggio Demopolis per Oxfam, 09/2018.

¹²⁹ D.Di Vico, "Nel paese dei disuguali. Noi, i cinesi e la giustizia sociale", Egea Editore 2017.

¹³⁰ Yuval Noah Harari, "21 lezioni per il XXI secolo", Giunti Editore, Saggi Bompiani 2018.

dimostrato dai dati sulla povertà, rischia di aumentare fortemente il numero di poveri assoluti¹³¹. Le tecnologie stanno travolgendo il mondo così come lo conoscevamo, gli elettori passano intere giornate sui social ma stentano a comprendere le nuove tecnologie ed i politici sfruttano il potenziale dei “big data” per le loro campagne elettorali ma non riescono a governare la tecnologia. Mentre nel secolo scorso le masse si sono ribellate contro il loro sfruttamento ed hanno cercato di imporre il loro ruolo vitale in ambito economico e politico, oggi le masse temono l’irrilevanza, il vero problema del XXI° secolo¹³². Problema serio, anche perché è molto più difficile combattere contro l’irrilevanza che non contro lo sfruttamento. Ma pare che queste frustrazioni non siano vissute solo da lavoratori alla base della piramide, con occupazioni umili, usuranti e sottopagate che tenderanno all’insignificanza. Inaspettati sentimenti di inutilità sono provati infatti anche da manager, notai, avvocati e altri professionisti di fascia alta. Secondo un sondaggio dell’istituto inglese YouGov, il 37% degli inglesi pensa che il proprio lavoro non dia un contributo significativo alla società¹³³. Questo sentimento di inutilità del proprio lavoro è stato indagato più a fondo dall’antropologo della London School of Economics David Graeber, il quale sostiene che si stia generando un doppio odio di classe. Da una parte, gli oppressi da lavori alienanti che odiano i loro oppressori, dall’altro l’odio di chi sta sopra ed è depresso perché percepisce il suo lavoro come inutile, senza senso. È dunque lo scontro tra due frustrazioni, una materiale, l’altra spirituale, in quella che Graeber definisce “società del rancore diffuso, soprattutto nei luoghi

¹³¹ Rapporto Istat 2017.

¹³² Yuval Noah Harari, “21 lezioni per il XXI secolo”, Giunti Editore, Saggi Bompiani 2018.

¹³³ “37% of British workers think their jobs are meaningless”, Yougov Uk, 12/08/2015.

di lavoro”¹³⁴. Insomma, è cambiato proprio il paradigma della società. Fin dall’inizio dell’epoca moderna l’“etica del lavoro” era risultato il modo per costringere gli operai ad accettare, in nome della nobiltà del lavoro, una vita tutt’altro che nobile o rispondente ai loro principi di dignità morale¹³⁵. L’etica del lavoro si proponeva allo stesso tempo di inserire i poveri nella vita produttiva, sradicare la miseria e garantire la pace sociale. L’esistenza dei poveri era descritta come squallida e degradante, così da rendere accettabile o quantomeno sopportabile il destino di chi prestava la propria opera per un salario da fame¹³⁶. La propagazione dell’etica del lavoro è stata accompagnata anche da una grande quantità di prediche dai pulpiti delle chiese, dove la fatica era elogiata in quanto esperienza edificante¹³⁷, e ciò non faceva che restringere sempre più le possibilità di scelta dei lavoratori reali o potenziali. Poi c’è stato un lento ma inesorabile passaggio dalla prima alla seconda fase della società moderna, ovvero da una “società di produttori” ad una “società di consumatori”, dunque da un mondo guidato dall’etica del lavoro ad uno basato sull’estetica del consumo. Nell’era della globalizzazione le vecchie abitudini, i principi morali ed i principi religiosi sono sempre più “un mantello sottile, che ognuno potrebbe gettare via”¹³⁸: tutto è provvisorio, non esistono modelli di comportamento rigidi, anche perché nessun desiderio può essere appagato definitiva-

¹³⁴ David Graeber, “Bullshit jobs”, Garzanti Editore 2018.

¹³⁵ W.Bowden, “Industrial society in England towards the end of the eighteenth century”, Macmillan 1925, New York, p.274-275; J.L. e B.Hammond, “The town labourer 1760-1832”, Longman 1966, Londra, p.307.

¹³⁶ G.Himmelfarb, “The ideas of poverty. England in the early industrial age” Faber & Faber 1984, Londra, p.193.

¹³⁷ K.McClelland, “Time to work, time to live: some aspects of work and the re-formation of class in Britain, 1850-1880”, in P.Joyce (a cura di), “The historical meanings of work”, Cambridge University Press, Cambridge, 1987, p.184.

¹³⁸ M.Weber, “The protestant ethic and the spirit of capitalism”, George Allen & Unwin 1976, Londra, p. 181.

mente, ma viene sostituito subito da un altro. In questa nuova società le persone sviluppano la loro identità attraverso il consumo, e non attraverso il lavoro che è sempre più precario, a tempo determinato o parziale, senza alcuna garanzia di continuità né tantomeno di stabilità, in un mondo ed in una società sempre più “liquidi”¹³⁹, dove non solo beni e servizi sono effimeri¹⁴⁰. Abbiamo dunque assistito all’avanzata dell’estetica nel campo del lavoro, un tempo provincia dell’etica, ed è proprio dal punto di vista estetico che oggi si distinguono nettamente due insiemi ben distinti: le professioni noiose e le professioni interessanti. Le prime, non possono che essere svolte da persone non ancora plasmate dalla società dei consumi ed estranee ai suoi riti, ovvero prime generazioni di immigranti o lavoratori provenienti dal Terzo Mondo. Ed in più, come abbiamo visto, anche le “professioni interessanti” sono foriere di frustrazioni. In questo “nuovo mondo” dove la tecnologia avanza a ritmi folli, i lavoratori in larga parte non servono più e comunque serviranno sempre meno, dunque coloro che un tempo erano “esercito industriale di riserva”¹⁴¹ diventano semplicemente dei “sotto-consumatori”, venendo dunque privati di un’utile funzione sociale. E già nel 1985 Peter Kelvin e Joanna E. Jarrett con la loro pionieristica ricerca sugli effetti socio-psicologici della disoccupazione nella società dei consumi hanno rilevato alcuni malesseri sempre più diffusi, quali ad esempio “la quantità di tempo libero apparentemente infinita unita all’incapacità di farne uso”¹⁴². Al contrario, invece, il consumatore non conosce noia e la sua cultura tende a scongiurarla. I ricchi diventano in questo modello oggetto di un’adorazione uni-

¹³⁹ Z.Baumann, “Vita liquida”, Editori Laterza 2005.

¹⁴⁰ R.Petrella, “Une machine infernale”, in “Le monde diplomatique”, 06/1997, p. 49.

¹⁴¹ K.Marx, “Il capitale”, UTET 2017.

¹⁴² P.Kelvin e J.E.Jarrett, “Unemployment. Its social psychological effects”, Cambridge University Press 1985, Cambridge, p.67-69.

versale¹⁴³, ed i social networks, amplificando esponenzialmente le possibilità di confronto, fungono da moltiplicatore di questo processo¹⁴⁴. Questa trasformazione ha fatto emergere quasi all'improvviso e soprattutto in Europa un pubblico consenso sulla responsabilità collettiva delle disgrazie individuali. Da questo consenso e per una combinazione di circostanze (su tutte, spinta dei sindacati e pressioni derivanti da un'economia capitalistica che iniziava ad entrare in crisi) molti paesi si affacciarono al concetto di welfare state, che si basa sull'idea che "lo stato abbia l'obbligo ed il dovere di garantire il benessere e non solo la mera sopravvivenza", ovvero "un'esistenza dignitosa secondo gli standard di una data società in una determinata epoca"¹⁴⁵. Qualche anno più tardi è nata un'opinione contraria a questo stesso principio: se prima il welfare state assicurava alle industrie un esercito di riserva ben addestrato e pronto all'uso, oggi nella società del consumo quell'esercito non serve più. E non serve per due ragioni: assenza di domanda, ma anche nel caso in cui riemergesse sul mercato una richiesta di lavoro, questo verrebbe ricercato in paesi lontani grazie alla libertà di movimento incondizionata ed all'elasticità dell'impresa capitalistica nell'era della "deregulation". Questi lavoratori costano meno, e soprattutto sono disposti a lavorare per la mera sopravvivenza, non essendo ancora diventati per cultura e sviluppo sofisticati ed instancabili consumatori¹⁴⁶. D'altronde, abbiamo già visto tramontare il modello di fabbrica fordista¹⁴⁷ ed oggi la dipendenza impresa-

¹⁴³ J.Seabrook, "The race for riches: human cost of wealth", Marshall Pickering Basingstoke 1988, pp.163-169.

¹⁴⁴ J.Baudrillard, "La società dei consumi: i suoi miti e le sue strutture", Il Mulino 2008; G.Riva, "I social network", Il Mulino 2016.

¹⁴⁵ Z.Baumann, "Work, consumerism and the new poor", Open International Publishing Limited 2004.

¹⁴⁶ Z.Baumann, "Consumo, dunque sono", Editori Laterza 2007.

¹⁴⁷ G.Berta, "L'Italia delle fabbriche: la parabola dell'industrialismo nel Novecento", Il Mulino 2009.

lavoratore da reciproca è diventata unilaterale. Nel mondo delle big company oggi progresso significa “riduzione del personale” e sviluppo tecnologico significa sostituzione del lavoro con sistemi informatici. Contrariamente alle teorie classiche del valore di Adam Smith¹⁴⁸, Ricardo¹⁴⁹ e Marx¹⁵⁰, l’eccessivo impiego di manodopera viene visto come un anatema, crescita economica ed aumento dell’occupazione sono entrate in antitesi. Quando vengono annunciati tagli di posti di lavoro, le azioni delle società fanno balzi in avanti spettacolari. È nato dunque il problema della definizione culturale della povertà e dei nuovi meccanismi sociali che la producono. A tal proposito è nato il concetto moderno di “sottoclasse”¹⁵¹ che condensa forme e cause molto diverse fra loro di privazione nell’immagine di una categoria inferiore di persone che non appartengono a nessuna classe o gerarchia. E pluribus unum. Un grande contenitore di “spazzatura sociale indifferenziata”. Perché mettere tutte insieme queste figure? Finita la guerra fredda e con lei la sua carica terrorizzante ed i timori di attacchi nucleari, il pericolo deve risiedere oggi all’interno della società¹⁵². Baumann vedeva proprio nella sottoclasse l’ultimo rifugio dell’etica del lavoro ai tempi della società del consumo¹⁵³. Ecco che nei paesi avanzati la società, insicura di sé, sviluppa una mentalità da fortezza assediata, e siccome gli anormali rappresentano un grande ed urgente problema di sicurezza, l’alto numero di persone che vivono in miseria diventa una questione secondaria e che non è necessario affrontare subito. La società abbandona

¹⁴⁸ A.Smith, “Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni”, Pomba editori 1851.

¹⁴⁹ D.Ricardo, “Principles of political economy and taxation”, G.Bell 1891.

¹⁵⁰ K.Marx, “Il capitale”, UTET 2017.

¹⁵¹ H.J.Gans, “The war against the poor. The underclass and antipoverty policy”, Basic books, New York 1995, p. 2.

¹⁵² K.Auletta, “The underclass”, Random House 1982, New York, 1932, p.32.

¹⁵³ Z.Baumann, “Work, consumerism and the new poor”, Open International Publishing Limited 2004.

all'inattività permanente larga parte dei suoi membri ma se ne lava mani e coscienza grazie al duplice artificio della condanna morale dei poveri e dell'assoluzione di tutti gli altri. A tal proposito, non si può non parlare di migranti e di migrazioni. È con l'avvio del XXI secolo che le migrazioni internazionali hanno assunto un rilievo senza precedenti, fondamentalmente a causa della riduzione dei costi di trasporto, delle continue guerre, persecuzioni di minoranze e crisi politiche nel Sud del mondo, delle discrepanze nei livelli di reddito e di sviluppo umano fra stati e del ruolo dei mezzi di comunicazione di massa. Globalizzazione delle migrazioni che, paradossalmente, è andata di pari passo con la regionalizzazione dei flussi migratori¹⁵⁴: la parte principale dei flussi migratori diretti verso gli Usa proviene dall'America Latina, l'Europa è in sinergia migratoria con la sponda sud del Mediterraneo e Giappone, Corea del Sud e Taiwan risultano veri e propri poli di attrazione delle migrazioni cinesi. Questo processo ha portato ad un'ostilità nei confronti degli "stranieri" nei paesi avanzati, ostilità che è oggetto di manipolazioni mediatiche ed occasione di facile profitto politico. Valga ad esempio il fatto che in Italia nel 2018 secondo il rapporto Eurispes¹⁵⁵, i dati Eurobarometro¹⁵⁶ ed l'Istituto Cattaneo¹⁵⁷, il 73% degli italiani crede che i migranti siano quattro volte di più rispetto ai dati reali. Il discorso è molto complicato e le migrazioni nei processi di globalizzazione hanno portato ad una serie di dibattiti collaterali circa integrazione ed assimilazionismo che richiederebbero una trattazione più approfondita¹⁵⁸. Credo però che sia fondamentale quan-

¹⁵⁴ C.Wihtol de Wenden, "Mondialisation et régionalisation des flux migratoires" in A.Gana, Y.Richard (sous la direction de), "La régionalisation du monde. Construction territorial et articulation global/local", Karthala 2014, Paris, pp. 186-194.

¹⁵⁵ Rapporto "Eurispes" sull'Italia 2018.

¹⁵⁶ Dati "Eurobarometro" 2018.

¹⁵⁷ "Immigrazione in Italia: tra realtà e percezione", Istituto Cattaneo 27/08/2018.

¹⁵⁸ S.Maffettone, "Le ragioni degli altri", Il Saggiatore editore 1992, Milano.

tomeno intuire la complessità del fenomeno: da una parte paesi avanzati che vanno incontro a drastici cali delle nascite¹⁵⁹ ed hanno una forte domanda di manodopera a basso costo per mansioni a basso valore aggiunto in un contesto di confini sempre più mobili, tecnologici ed invisibili, dall'altra migranti che per le più svariate ragioni fuggono dalla loro terra. E tutto questo si inserisce in un contesto di de-nazionalizzazione dello spazio economico e di ri-nazionalizzazione dei discorsi politici in materia d'immigrazione¹⁶⁰, dove proprio il dibattito sull'immigrazione diventa una facile occasione per ri-nazionalizzare la politica. Ecco spiegato il proliferare di forme più o meno marcate di "chiusura delle porte" verso immigrati e rifugiati nel dibattito politico nazionale, che non è più la dimensione adatta per prendere scelte. D'altronde, a livello di Unione Europea e di istituzioni sovranazionali non si riesce a prendere una decisione politica sulla materia, ma viste le stime di crescita esponenziale, ad esempio, della popolazione africana, che raggiungerà i 2,8 miliardi di abitanti nel 2050¹⁶¹, una scelta non sarà rimandabile ancora per molto. È chiaro quanto la situazione sia delicata ed una decisione condivisa urgente, in un quadro internazionale dove sembra sempre più necessario un processo di reinvenzione istituzionale a livello globale. In tema di globalizzazione non ci si può esimere dal parlare di quello che è accaduto un decennio fa dapprima negli Stati Uniti, ma che poi ha contagiato l'Europa ed il mondo intero. Un vero e proprio terremoto finanziario che per molti osservatori è stato il "breakeven point", una linea di demarcazione fra un "prima" ed un "dopo" ben distinti, fra esiti e conseguenze della globalizza-

¹⁵⁹ M.L.Bacci, "Does Europe need mass immigration?", *Journal of Economic Geography*, volume 18, Issue 4, 07/2018.

¹⁶⁰ S.Sassen, "Global economic prospects: economic implications of remittances and migration", The World Bank 2006, Washington.

¹⁶¹ Dati ufficiali elaborate dal Dipartimento affari economici e sociali dell'Onu, 2017.

zione potenziali ed effettivi, punto di innesco di dinamiche complesse e interrelate fra di loro che hanno poi impattato sulla politica, sulla percezione della realtà da parte delle persone, sulla società, sui consumi, sugli stili di vita. Ma andiamo con ordine. Un decennio fa iniziò la “grande recessione”, definita così per il simultaneo crollo di PIL, produzione industriale e fatturati¹⁶² successivo al fallimento della banca d’investimento statunitense Lehman Brothers, che andò di pari passo con l’aumento del prezzo del petrolio dell’estate 2008. È impossibile non ricordare le immagini dei manager di Lehman che riempiono le scatole di cartone con i loro effetti personali e se ne vanno alla spicciolata, da rampanti trader a disoccupati, a testa bassa sulla Settima Avenue. O quei titoli di giornale a caratteri cubitali che indicavano il prezzo del petrolio (sia Brent sia WTI) che sfiorava i 150 dollari al barile¹⁶³, culmine di un aumento del 250% in sei mesi. Una crisi che nacque come finanziaria dal combinato disposto iper-esplosivo di crescita del segmento dei mutui subprime, cartolarizzazione e leva finanziaria. I mutui subprime¹⁶⁴ non erano altro che mutui per l’acquisto della casa concessi a chiunque, a prescindere da ogni tipo di garanzia, i quali venivano spaccettati attraverso sofisticate operazioni di ingegneria finanziaria ed inseriti in titoli per diversificare il rischio, entrando nei bilanci delle banche di tutto il mondo¹⁶⁵. Questo espediente funzionò fino a quando il prezzo delle case salì, smettendo di operare quando la bolla esplose ed il prezzo crollò drasticamente. La “deregulation finanziaria”¹⁶⁶ ha

¹⁶² Daveri F., “Macroeconomia della crisi” in Macroeconomia, N.G. Mankiw e M.P. Taylor, Zanichelli 2013.

¹⁶³ “Petrolio sopra 147 dollari, borse a picco”, Corriere della Sera “Economia”, 11/07/2008.

¹⁶⁴ R.J.Shiller, “The subprime solution: how today’s global financial crisis happened, and what to do about it”, Princeton University Press 2012.

¹⁶⁵ “Banche UE e titoli tossici, un rischio da 6800 miliardi”, Il Sole 24 Ore, 28/12/2017.

¹⁶⁶ M.Sheman, “A short history of financial deregulation in the United States”, Center for Economic and Policy Research 2011; S.Suàrez, R.Kolodny, “Paving the road to -too big to fail-: business interests and the politics of financial deregulation in the United

dunque permesso che la crisi non si limitasse ai soli States, andando ad ingessare il sistema bancario in molti stati ed evolvendosi poi da crisi finanziaria a crisi dei debiti sovrani¹⁶⁷, visti gli innumerevoli salvataggi sull'onta del "too big to fail"¹⁶⁸, le incalcolabili risorse drenate a tali fini e la recessione che colpì molti paesi avanzati. Privatizzazione dei guadagni e socializzazione delle perdite. Una crisi che nacque, dunque, per delle decisioni sbagliate prese dalla politica, che divenne crisi economica prima e sociale poi, finendo con il tornare come un boomerang sul teatro della politica stesso, con effetti dirompenti. I debiti pubblici, i deficit ed i bilanci degli stati in questione non furono infatti le sole vittime di questo sconvolgimento. Queste dinamiche si intrecciarono con le dinamiche di ascesa delle disuguaglianze e sterminio del ceto medio che abbiamo visto in precedenza. Si creò una forte frattura fra vincitori e perdenti della globalizzazione¹⁶⁹, che in periodi di vacche grasse avevano convissuto pacificamente. Molte persone persero la casa, la macchina, il lavoro a causa di questi avvenimenti, ed a causa soprattutto della "mentalità del debito", delle "carte di credito revolving", le quali andavano (e vanno tutt'ora) a braccetto con le società del consumo ed attraverso le quali anche per l'acquisto degli elettrodomestici era possibile indebitarsi. Società del consumo, società del debito, e se lo stipendio non bastava, ci si indebitava. Per pagare i debiti c'è sempre tempo. E gli strascichi di questa patologia sociale si vedono ancora oggi, ad esempio nella generazione americana indebitata per pagarsi gli studi universitari¹⁷⁰, sempre più cari, a fronte della di-

States", *Politics&Society* 2011.

¹⁶⁷ C.M. Reinhart, K.S.Rogoff, "From financial crash to debt crisis", *American Economic Review* 2011, 101(5).

¹⁶⁸ A.R.Sorkin, "Too big to fail, Il crollo", De Agostini Editore 2010.

¹⁶⁹ J. Tugores Ques, "Vincitori e perdenti nel mondo della globalizzazione", RBA-Italia 2016, Milano.

¹⁷⁰ "Milletrecento miliardi: negli Usa esplode la bomba del debito degli studenti", *Il Sole*

namica di stagnazione dei salari, sempre più bassi. La globalizzazione nell'immaginario collettivo era diventata il male, anche se in realtà male era stata governata dalla politica. E fu proprio la commistione fra politica ed economia ad avere effetti disastrosi sulla vita delle persone, facendo sì che in tutto il mondo avanzato nascessero movimenti, partiti ed associazioni di vario genere che si dichiaravano contro questo sistema, con una tanto semplice quanto efficace retorica dello scontro fra "popolo" ed "élite". Non più la tradizionale dialettica "orizzontale" tra le diverse culture politiche¹⁷¹, ma la contrapposizione "verticale" fra l'incontaminata purezza originaria del popolo defraudato ed un'élite usurpatrice e colpevole¹⁷². Scontro che è minimo comun denominatore per ogni forma di populismo. Democrazia e populismo hanno, infatti, la radice in comune¹⁷³. *Demos* in greco e *populus* in latino rinviano allo stesso soggetto: il popolo, e quando il popolo sta male anche la democrazia soffre¹⁷⁴. "Populismo"¹⁷⁵ è diventato un vero "catch-all word" per come è utilizzato nella cronaca giornalistica, ma sostanzialmente sta ad indicare la reazione del popolo o di una sua parte quando non si sente più rappresentato dalla politica. Sarebbe più onesto intellettualmente parlare di populismi al plurale, ma ai nostri fini è importante capirne in linea generale la causa ed ipotizzarne le conseguenze, senza entrare nella disputa terminologica che lasciamo alla scien-

24 Ore, 27/04/2016.

¹⁷¹ N.Bobbio, "Destra e sinistra", Donzelli editore 1994, Roma; P.P. Portinaro, "Introduzione a Bobbio", Laterza editore 2008, Roma-Bari.

¹⁷² D. Campus, "L'antipolitica al governo", Il Mulino 2006, Bologna.

¹⁷³ M.Revelli, "Populismo 2.0", Einaudi editore 2017.

¹⁷⁴ Y.Mounk, "Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale", Feltrinelli editore 2018.

¹⁷⁵ P.Taggart, "Populism", Open University Press 2000, Philadelphia; P.Taguieuff, "Le nouveau national-populisme", CNRS éditions 2012, Parigi; D. Reynié, "Les nouveaux populismes", Fayard-Pluriel 2013, Parigi; L.Zanatta, "Il populismo", Carocci editore 2013, Roma.

za politica. Quello che ci interessa infatti è che la crisi della democrazia in termini di rappresentanza, di legittimazione e di sovranità derivante dalle dinamiche analizzate è grave al punto che ormai si parla di “postdemocrazia”¹⁷⁶, alludendo ad una sorta di carattere terminale della patologia in atto. Democrazia che segna un po’ in tutti i paesi una torsione oligarchica. Il popolo si sente tradito, “l’élite usurpatrice” va cacciata. E tutto questo lo abbiamo ritrovato nel sentiment e nella geografia del voto¹⁷⁷ al referendum sulla “Brexit” in UK¹⁷⁸, alle elezioni presidenziali americane che hanno visto trionfare Trump¹⁷⁹, nel voto politico italiano¹⁸⁰ del marzo scorso che per la prima volta dagli anni ’20 ha visto nascere una coalizione di governo interamente formata da partiti anti-sistema, nelle votazioni politiche in Austria, in Francia, in Polonia, in Ungheria e nelle elezioni dei più importanti Land Tedeschi. E, attenzione, dati i rimandi alle elezioni recenti non si faccia l’errore di scambiare questa sotto-analisi della globalizzazione e dei suoi esiti a livello politico come viziata dalla sindrome dell’eterno presentismo, patologia comune dei nostri tempi. I dati recenti non sono altro che l’ultimo giro di boa affrontato dalla “barca” in questa tanto difficile quanto imprevedibile regata, e come tali non possono non essere parte del ragionamento. Barca che è in mezzo al mare, incidentata, ma non può tornare al porto, deve affrontare le onde, vincerle, ma nel frattempo capire anche dove vuole arrivare. Si è perso di vista il porto di approdo. Il poli-

¹⁷⁶ C.Crouch, “Postdemocrazia”, Editori Laterza 2005, Roma-Bari.

¹⁷⁷ A.Rodríguez-Pose, “The geography of EU discontent and the revenge of the places that don’t matter”, LSE 2018.

¹⁷⁸ M.Goodwin, O.Heath, “Brexit vote explained:poverty, low skills and lack of opportunities”, Joseph Rowntree Foundation (Kent University) 2016.

¹⁷⁹ S.J.Goetz, M.Davlasheridze, Y.Han, D.A.Fleming-Munoz, “Explaining the 2016 vote for President Trump across U.S.Counties”, Journal of Applied Economic Perspectives and Policy 2018.

¹⁸⁰ F.Bordignon, L.Ceccarini, I.Diamanti, “Le divergenze parallele. L’Italia: dal voto devoto al voto liquido”, Editori Laterza 2018, Roma-Bari.

tologo norvegese Rokkan¹⁸¹ nel suo modello analizzava i “cleavages”, ovvero i momenti della storia, veri e propri punti di “frattura” per analizzare l’emergere di nuovi partiti politici. Punti di frattura sono stati sicuramente la giuntura nazionale, quando in Europa si è passati fra il XVI ed il XIX secolo da 500 a 20/22 Stati Europei attraverso un processo doloroso, o la rivoluzione industriale, che ha visto nascere la contrapposizione marxista capitale - lavoro¹⁸². Valbruzzi, alla luce degli sconvolgimenti attuali in ambito politico, primo fra i quali il cambiamento nello spazio politico e la vittoria dei partiti anti-sistema, ha trovato inadeguato lo schema Rokkaniano ed ha provato ad identificare nel recente passato ulteriori fratture in modo tale da aggiornarlo e renderlo esplicativo dei nuovi scenari¹⁸³. Fra queste, la frattura delle migrazioni (Pro *vs.* contro immigrazione), dell’integrazione europea (pro *vs.* contro integrazione europea), della grande recessione (partiti responsabili *vs.* rappresentativi), della rivoluzione digitale e della globalizzazione (pro *vs.* contro globalizzazione). Tutto questo ha scombinato le carte in tavola facendo venire meno la storica ed apparentemente solida divisione fra destra e sinistra¹⁸⁴. Oggi lo sconfitto della globalizzazione è l’idraulico polacco, il vincitore il lavoratore *high-skilled* che è potenzialmente impiegabile “*worldwide*”. È per questo che l’idraulico polacco odia i neologismi inglesi. Insomma, la marea non ha alzato tutte le barche come prometteva. Piuttosto, ha fiaccato la nave maestra. E la globalizzazione, che sembrava inarrestabile, è messa in discussione sempre più in ogni cabina elettorale ed in ogni piattaforma politica dei vari partiti antisistema sempre più istituzionalizzati e con

¹⁸¹ S.Rokkan, S.M.Lipset, “Party systems and voter alignments: cross-national perspectives”, Free Press New York 1967.

¹⁸² K.Marx, “Il capitale”, UTET 2017.

¹⁸³ S.Vassallo, M.Valbruzzi, “I partiti della Grande Recessione contro i partiti della Grande Depressione. Un nuovo cleavage o un’altra bolla?” Stato e Mercato 2018.

¹⁸⁴ N.Bobbio, “Destra e sinistra”, Donzelli editore 1994, Roma.

sempre più largo seguito. Ecco allora il grande cortocircuito nel quale molti stati avanzati sono entrati: scelte politiche sbagliate hanno portato a crisi economiche, che hanno aumentato a loro volta la disuguaglianza. Disuguaglianza che ha ucciso il ceto medio ed ha portato ad una crisi sociale, ma a sua volta come spiegato in un recente paper dell'OECD¹⁸⁵, la disuguaglianza riduce la crescita economica, fungendo da moltiplicatore del disagio. A questo punto, la crisi economica e sociale innescata dalla politica è tornata come un boomerang sullo scenario politico, minando lo status quo, ed i politici (o i partiti dei politici) che avevano sbagliato "a monte" vengono annientati per lasciare spazio a partiti antisistema. Ecco allora che dal globale, che negli ultimi anni sembrava essere il palcoscenico obbligato, si torna al nazionale¹⁸⁶. Gli Stati Nazione ripiegano su sé stessi. La mia convinzione, in fin dei conti, è che sotto processo ci sia finita la globalizzazione ma non tanto per le sue caratteristiche intrinseche, difficili perfino da enucleare, quanto piuttosto per le sue modalità di governo. Insomma, se stessimo parlando di un incidente aereo, ad essere processati non dovrebbero essere né i passeggeri né l'aereo né le condizioni meteo. Il colpevole sarebbe solo e soltanto il pilota. Significativo del rapporto fra economia e politica in senso lato è sicuramente la regolamentazione alla quale è sottoposto il sistema finanziario. La domanda è: a dieci anni dalla liquidazione fallimentare di Lehman, oggi il sistema finanziario è più sicuro? La risposta non è delle più consolanti. Se è vero che sono state prodotte molte regole e sono nate nuove autorità di controllo, tuttavia l'efficacia della nuova architettura delle regole sembra debole,

¹⁸⁵ "Does income inequality hurt economic growth?", OECD Focus on Inequality and Growth 2014; Cingano F., "Trends in income inequality and its impact on economic growth", OECD SEM Working paper no.163.

¹⁸⁶ P.Taguieuff, "Le nouveau national-populisme", CNRS éditions 2012, Parigi; S.Croucher, "Globalization and belonging: the politics of identity in a changing world", Rowman & Littlefield 2018.

“è come se fosse stata gettata sulle banche una rete fitta, ma piena di buchi”¹⁸⁷. Un articolo di Stiglitz del 2013 riprendendo studi di Saez e Piketty sulla concentrazione del reddito, spiegava come l'un per cento più ricco dei contribuenti americani avesse già incassato il 95% di quanto la ripresa americana aveva guadagnato dal 2009 in poi. Si era cambiato tutto per non cambiare nulla: si era punto e a capo. Insomma, la globalizzazione è divenuta per molti un incubo: robot che sostituiscono operai, stabilimenti che si trasferiscono nei paesi dell'Est o in Cina, crisi finanziarie a ripetizione, ondate di immigrati che affluiscono alle frontiere, attentati terroristici. Non dobbiamo però scordarci che quando parliamo di globalizzazione non stiamo parlando di un evento fatto e finito, di cui tiriamo le fila con certezza matematica. La globalizzazione è un fenomeno che ci avvolge completamente¹⁸⁸, che riguarda il presente, il passato ed anche il futuro. Il recente passato ha visto il passaggio della nostra società dalla modernità solida alla postmodernità liquida, risultato delle migrazioni, della multiculturalità, dell'esplosione di internet e delle reti virtuali. Il paradigma per provare a comprenderla è quello della complessità¹⁸⁹, in una società materiale e sociale nella quale intervengono il caso, la sorpresa, la contraddizione ed il disordine. Dopo aver parlato delle dinamiche che hanno riguardato il passato e che abbracciano il presente, non possiamo esimerci dall'analizzare le principali sfide del futuro prossimo. Come sottolineato da Harari¹⁹⁰, per la prima volta nella storia le malattie infettive uccidono

¹⁸⁷ A.Baglioni, *“La rete bucata. Le regole e I conflitti sulla finanza”*, Mondadori Università 2018.

¹⁸⁸ M.Giro, *“La globalizzazione difficile”*, Mondadori Università 2017, Milano.

¹⁸⁹ E.Morin, *“Le vie della complessità”*, in G.Bocchi, M.Ceruti, *“La sfida della complessità”*, Feltrinelli 1994; Z.Baumann, *“La società dell'incertezza”*, Il Mulino 1999; T.Detti, G.Gozzini, *“L'età del disordine”*, Editori Laterza 2018, Roma-Bari.

¹⁹⁰ Yuval Noah Harari, *“Homo deus. Breve storia del futuro”*, Giunti Editore, Saggi Bompiani 2017.

meno individui dell'invecchiamento, le carestie meno dell'obesità e le violenze meno degli incidenti. L'umanità nel suo complesso è allo zenit del suo progresso materiale, e si profila all'orizzonte un salto antropologico al quale non siamo preparati. Automazione, esoscheletri, big data, nanotecnologie, genetica, algoritmi, intelligenza artificiale e macchina a guida autonoma saranno solo una parte dell'enorme quantità di innovazione e del progresso scientifico che ci investirà tutti, nessuno escluso. E la gente comune, anche se non comprende a fondo tali dinamiche, capisce che il futuro la sta travolgendo. Secondo un sondaggio del Pew Research Global¹⁹¹, le persone che ritengono che i robot ruberanno molti lavori fatti dagli uomini sono l'89% in Giappone, il 72% in Italia ed il 65% negli Usa. Ognuno di noi utilizza sempre di più e sempre più spasmodicamente lo smartphone, ma ne critica anche aspramente le forme di alienazione, solitudine e dipendenza che provoca. È diffuso il sentimento che il progresso ci stia allontanando dalla nostra umanità, che ci porta ad assegnare alla società agricola una reputazione di gran lunga migliore di quella industriale e digitale. Il progresso, insomma, è percepito come negativo. La domanda di fondo che ci scuote è: l'uomo continuerà ad agire attraverso la tecnica o avrà un ruolo passivo? Nel 2050 arriveremo ad essere 9,8 miliardi di persone sulla terra, e la percentuale di persone che vivrà in città potrebbe sfiorare il 75%¹⁹². La popolazione residente in Asia ed Africa rappresenterà una parte sempre più alta della popolazione mondiale. Le migrazioni, che sono state il detonatore della crisi delle liberal-democrazie in tutto l'Occidente, continueranno ad essere un problema, un problema che è destinato a crescere nei numeri e nella complessità. Soltanto in Europa, la popolazione con più di sessant'anni arriverà al

¹⁹¹ Sondaggio Pew Research Global, 09/2018.

¹⁹² "World population prospects: The 2015 revision", United Nations Population Division 2015, New York.

35% entro il 2050, mettendo a dura prova la tenuta dei sistemi di welfare. La temperatura globale è aumentata di 1,2 gradi dall'avvento della rivoluzione industriale, dei 17 anni più caldi mai registrati, 16 sono successivi al 2001¹⁹³. Nonostante l'“Accordo di Parigi” e la transizione cinese verso un sistema più sostenibile, in una ventina d'anni la classe media mondiale ammonterà a circa 5 miliardi di persone. Il drastico aumento dei consumi rappresenterà una fortuna per le multinazionali, ma un disastro per il pianeta. Basti pensare che secondo il Global Footprint Network¹⁹⁴ già oggi consumiamo ogni anno più di un pianeta e mezzo. Tutti questi scossoni non potranno che provocare problemi sociali, economici, logistici, sanitari, di sicurezza, politici e geo-politici. In questo quadro, sicuramente la società contemporanea non dispone dei dispositivi necessari a fronteggiare i rischi (tecnologici, ecologici e di coesione) che essa stessa alimenta¹⁹⁵, ed ai rischi ulteriori ai quali andrà incontro. Seguendo il monito lanciato da Kennedy¹⁹⁶ ormai mezzo secolo fa, bisognerà affiancare ad indicatori economici lineari, Pil in primis, indicatori di benessere equo e sostenibile, ragionando in termini di capitale sociale, ambientale, economico ed umano¹⁹⁷. La radio, la tv, i cd ed anche gli mp3 non saranno più di moda, sarà dunque necessario scaricare Spotify per sintonizzarsi sull'ultimo album di Eugenio Finardi “Il nuovo umanesimo”. In questa prospettiva, l'istruzione e la formazione, contrariamente agli ultimi decenni, dovranno giocare un ruolo fondamentale. Un processo di forma-

¹⁹³ J.Randers, “2052: A global forecast for the next forty years”, University of Cambridge Press, 2012 Cambridge.

¹⁹⁴ <https://www.footprintnetwork.org/>

¹⁹⁵ U.Beck, “La società del rischio”, Carocci editore 2000, Roma.

¹⁹⁶ Discorso sul PIL di Robert Kennedy del 18 marzo 1968.

¹⁹⁷ SDG's: <https://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-development-goals/>; A.Sen, “Commodities and capabilities”, North-Holland 1985, New York; R.Dubos, “Social capital: theory and research”, Taylor&Francis group 2001.

zione continua sarà il più importante ammortizzatore sociale di cui dovremo disporre. Il futuro è diventato il luogo delle paure perché, come già abbiamo visto, è diventato molto più complesso e quella barca naufraga nel mare in tempesta si è spezzata in due: da una parte i vincenti, che riescono a salvarsi, dall'altra i perdenti, che non capiscono e soccombono. Quella nave va ricompattata, dopo di che la grande sfida sarà quella di ri-decidere la gerarchia di bordo. Il problema di fondo era e rimane un problema di governance, particolare e globale. In tutto il mondo (in particolare quello avanzato) la pubblica amministrazione da regno dell'implementazione è diventata regno dell'inefficienza, la stabilità delle istituzioni è diventata immobilità, il potere giudiziario ha acquistato potere sul legislativo e sull'esecutivo, le lobby e gli interessi organizzati hanno un ruolo sempre maggiore e sono aumentati i poteri di veto¹⁹⁸. Parallelamente a queste dinamiche, lo Stato Nazione ha perso i propri poteri, ma a ciò non si è associata la nascita di un potere politico democratico sovranazionale. L'unico esperimento tentato, quello europeo, risulta ancora inceppato a livello politico. La governance globale, prima affidata alle istituzioni di Bretton Woods, opera in uno scenario sempre più parcellizzato dove anche i paesi asiatici, Cina in primis, stanno creando propri centri decisionali sovranazionali¹⁹⁹. La confusione è massima, in un mondo che da tripolare è diventato bipolare prima, unipolare poi e, infine, nuovamente e caoticamente

¹⁹⁸ F.Fukuyama, "American in decay. The sources of political disfunction", Foreign Affairs, 09/2014.

¹⁹⁹ Ad esempio, l'"Aiib", Banca asiatica di investimento per le infrastrutture promossa da Pechino nel 2014 per controbilanciare in Asia il peso della Asian Development Bank e del Fondo monetario internazionale controllati dagli Usa. Tale progetto è indicativo del tentativo di Pechino di dotarsi di strumenti di governance internazionale capaci di proiettare la sua influenza.

multipolare²⁰⁰. Il rapporto fra potenze si va facendo sempre più duro e conflittuale. In tutto il mondo è in corso una “build-up” militare che rischia di riportare indietro le lancette dell’orologio al 1914, basti pensare che le spese militari annue sono passate da 1000 miliardi di \$ nel 1998 a 1688 miliardi di \$ nel 2016²⁰¹. Ora “ci troviamo nel momento della disillusione nichilista e della rabbia, in cui la gente ha perso la fede nelle vecchie narrazioni e non ne ha ancora abbracciate di nuove”²⁰². Insomma, ad oggi, di una sola cosa sono certo: Papà, riponendo in cantina quel vecchio LP, non avrebbe mai neanche lontanamente immaginato la piega che ha preso il mondo.

²⁰⁰ S.Huntington, “Il conflitto di civiltà ed il nuovo ordine globale”, Garzanti editore 1997, Milano; F.Fukuyama, “La fine della storia e l’ultimo uomo”, Rizzoli 1992, Milano.

²⁰¹ Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), Military Expenditure Database.

²⁰² Yuval Noah Harari, “21 lezioni per il XXI secolo”, Giunti Editore, Saggi Bompiani 2018.

Arianna Colombo

Minus habens loci

*Il tempo qui non è stato
che un pezzo di cartone,
un sobbalzo. La porta
si chiude per l'ultima volta.
Il fascio di forze domestiche
il genio del luogo
saluto ora con ringraziamento.²⁰³*
Mariangela Gualtieri

Per qualche fortunato l'Università comporta un primo tentativo di *convivenza* (scelta): un *trasloco*, ossia l'arrivo in uno spazio ignoto dove vivono – molto spesso – corpi ignoti; le dinamiche sono varie pure nel ritmo e talvolta richiede più tentativi prima di sentire alla sera che stai tornando *a casa*.

I giorni delle feste, per altri ogni weekend, si ritorna nella propria terra e la fine del breve soggiorno implica *tuppawears* pieni di cibo in valigia. Questi, tra coinquilini armoniosi, diventano protagonisti di una tavola conviviale dove spesso unanimi e sgrammaticati ci si autorizza a dire - *che le cose fatte in casa si vedono*.

Non è un processo immediato, ma faticoso: esige tempo, porta un pandemonio di incontri e scontri, talvolta silenzi. La familiarità con uno spazio chiama l'*interagire* e il pensare possibile un'agire creativo nei suoi riguardi: implica un nuovo modo di arrangiare i piedi come le mani, di esercitare il corpo alla nuova disposizione

²⁰³ Mariangela Gualtieri, Esercizio del trasloco in *Bestia di gioia*, Einaudi, Torino 2010.

degli oggetti (mobili, ante, come caffè, piatti, asciugamani, ecc..), per limitare danni ed ematomi; in caso contrario non faremo altro che trattare il nuovo perimetro come un dormitorio, l'università come il liceo, e i *tuppa wears* intoneranno inni alla pigrizia. Una pigrizia che pervaderà ogni lembo di carne, capace di far pensare alla città solo come itinerari utili e funzionali. Non ci permetterà di perderci e di essere dissidenti verso il tracciato formale. Saremo statici, uguali a noi stessi in un corpo invecchiato.

Trasferirsi da una località provinciale ad una città esalta l'animo, di noi giovani in particolare.

Acerbi siamo catturati dalla sua estensione che risuona come un grido di libertà.

Da La Spezia Centrale Genova è raggiungibile lungo una centinaia di chilometri dell'Aurelia o della linea auto-stradale, tramite i binari d'acciaio di una ferrovia che parte da Livorno, o persino da Roma e, anche se non usuale, per una via marittima. Gli studenti più comuni prediligono il treno: puntualmente controllano nell'apposita applicazione l'orario di partenza e di arrivo selezionando tra un biglietto regionale, intercity o freccia bianca in base all'esigenze di tempo e la possibilità di spesa; dopodiché si controlla la carrozza, si prende il posto assegnato e il viaggio comincia.

"Quando avverti il dolore della soglia non sei più un turista; può allora accadere il passaggio".²⁰⁴ L'arrivo verso l'ignoto accompagna l'incontro con una *soglia* che, in quanto luogo di transito, sottopone un soggetto al varco e all'esperire uno spazio non conosciuto.

"Il dolore della soglia" segna il momento in cui si è strappati dalla peculiarità di un luogo a noi familiare, quando davanti ai no-

²⁰⁴ Byung-Chul Han, *L'espulsione dell'Altro*, trad. it Vittorio Tamaro, Nottetempo, Milano, 2017, p. 47.

stri occhi si compone un nuovo paesaggio distinto per organizzazione e articolazione dello spazio.

Questa apertura si distende lungo le nuove caratteristiche del luogo, e tenta di abitare e seguire il ritmo di un linguaggio appena palesato; può risvegliare timori, gioie, angoscia o incanti. Il nostro ambiente non può limitarsi ad una mera struttura spaziale: necessita di una costruzione di dettagli pregni di significato tali da poter riconoscere l'appartenenza ad una conformità sociale. Il dio, affidato in tutela all'uomo nel momento della nascita, veniva chiamato dai latini *Genius*; identificato come il principio che regge ed esprime l'intera esistenza,²⁰⁵ veniva considerato il dio più intimo e proprio. Il suo culto investiva ogni aspetto e momento della vita, era invocato e festeggiato in spazi adibiti garantendo la protezione della famiglia, del popolo e della città.

Allo stesso modo il *genius loci* corrispondeva alla comprensione della "vocazione" di un luogo e garantiva la possibilità di sapersi orientare in uno spazio, ossia di radunare il mondo in una costruzione concreta: costituiva lo spirito del luogo con cui l'uomo doveva scendere a patti per acquisire la possibilità di abitare quel segmento tra terra e cielo.²⁰⁶

Questa presenza occupava così il focolare della casa come il centro della città; delineava e significava la parte più interna di una superficie abituale e familiare: la tessitura di uno spazio era assicurata da una stabilità armonica che caratterizza *quel* luogo come tale. Di riflesso si creava una memoria e mappatura del territorio che mirava a proteggere quella terra ed a divenire una totalità comprensiva.

Oggi nello spostarsi è difficile percepire le soglie dell'alterità: la maggior parte dei treni corre troppo veloce, le macchine usano

²⁰⁵ Giorgio Agamben, *Genius*, Nottetempo, Roma, 2004, p.7.

²⁰⁶ Christian Norberg-Schulz, *Genius Loci*, Electa, Milano, 1996 (1992¹), p. 10.

corsie speciali e negli aerei spetta alla voce metallica l'avviso. Consideriamo infatti incantati quei piccoli paesini che si incontrano lungo la strada, e classifichiamo la loro autenticità come estemporanea e fuori dal mondo. Anche il *genius loci* è soggetto alle modifiche del tempo e della società, ma sembra che in certi spazi sia stato sostituito da un principio di *uniformità* che ha poco a che fare con la terra.

Genova ha una storia antica e per inciamparci basta scendere nella metro della stazione di Brignole; e così il viaggiatore, nell'arrabattarsi mattutino o serale, si trova d'improvviso davanti a resti e scarti di una città da altre forme e confini, lontana. Durante gli scavi per la realizzazione della linea metropolitana tra il parco dell'Acquasola e la stazione, furono rinvenuti tra il 2007 e il 2008 dei reperti e delle testimonianze risalenti ad un insediamento Neolitico, all'Età del Bronzo e all'Età del Ferro. La collaborazione tra il Comune di Genova, la Sovrintendenza per i beni Archeologici della Liguria e Ansaldo Trasporti ha portato all'allestimento di una mostra permanente *in loco* corredata da ventuno pannelli illustrativi dedicati alla nascita del porto e alle sue trasformazioni. Il biglietto AMT è sufficiente per godere di questi ritrovamenti e se capita di avere un giorno in cui la fretta non detta le regole, dare un'occhiata può essere interessante: Genova si è sempre relazionata all'acqua e di risposta le sue civiltà hanno da sempre messo in atto delle strategie per il riparo e affinato delle tecniche per gli scambi e il commercio.

I rumori della stazione e il via vai di persone non rendono semplice la fruizione, si tratta di un paesaggio lontano e quasi non immaginabile tra i cartelloni pubblicitari e gli schermi a luce blu.

Per noi abitanti 2.0 si manifesta come una narrazione sfocata, ma cosa può raccontarci? La storia di un luogo e delle sue metamorfosi nel tempo. Nel mostrarsi a fatica di queste rovine si cela una

vertigine verso un tempo passato che non riusciamo più a cogliere e pensare come possibile; le didascalie che accompagnano quei muri stanchi descrivono spazi di scambi e socialità che non sappiamo più riconoscere e ritrovare intorno a noi.

Questa “Archeologia metropolitana”²⁰⁷ sorge sotto ciò che Augé [1990] definiva come uno dei *nonluoghi* per eccellenza, ovvero in uno spazio di circolazione, di consumo e di comunicazione che non può dire nulla riguardo all’identità storica e collettiva.²⁰⁸ Sono insieme ad una folla di persone, agiamo persino con gesti simili anche se in direzioni diverse, ma nessuno sembra interessato a relazionarsi o ad incontrare una faccia. Nessuno di noi passeggia, la viabilità si articola in lunghi corridoi asettici che non parlano di niente se non di partenze, arrivi e ritardi; tutti attraversiamo muti quel perimetro, e se capita la parola viene rivolta a arnesi metallici o ad addetti alla vendita.

Potrei essere qui come nella stazione di una qualsiasi altra grande città italiana: negozi di vario genere, bar, *fastfood*, catene di librerie, distributori automatici, sportelli di banche, bagni a pagamento, e luci perenni e abbacinanti; si potrebbe confondere con un piccolo centro commerciale dove le persone vanno velocissime.

Lo spazio archeologico è inghiottito, non riesce a fronteggiare questa esosità che in poco tempo sembra aver segregato un tempo passato. Il nuovo tracciato si dipana come una palestra dell’anonimato in cui esercitare la propria indifferenza.

Dirigendosi verso l’uscita e ci si lascia alle spalle l’imponente facciata principale e i suoi stemmi. Come in un cambio di scena tea-

²⁰⁷ Michela Bompani, I tesori del metrò, *Età del Bronzo sotto i Binari*. Così Genova nella preistoria, 06/08/09, Repubblica, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/08/06/tesori-del-metro-eta-del-bronzo.html>.

²⁰⁸ Marc Augé, *Nonluoghi* introduzione a una antropologia della surmodernità, trad. it Dominique Rolland, Elèuthera, 2009 (1992¹), p. 8.

trale si apre il paesaggio dell'esterno, nessuna peculiarità propria se non negli strumenti che si susseguono: ora appaiono bus, macchine e taxi con un largo parcheggio. A guardar meglio l'umanità un poco è mutata: quelli che non corrono stanno sdraiati lungo gli scalini del marciapiede, qualcuno chiede denaro o sigarette, altri si abbandonano al caos riposando con il loro farmaco legale ben stretto; si rendono netti i tratti di coloro che hanno perso desideri e stanno fuori tempo.

Il *rumore bianco* ha perimetri ben definiti lungo la strada e temo di aver instaurato un rapporto di familiarità con queste strutture, uno di quelli dove non esiste scambio ma una ferrea menzogna pur di apparire come mamma vuole e non creare problemi.

Nel raccogliere i pensieri mi volto un'ultima volta verso la stazione che sotto il sole brilla come una pietra, mi chiedo dove sia stato seppellito il suo spirito e in quale luogo poter (ri)evocare il *genius* di Genova.

COORDINATE

*Verso il crepuscolo, quando finalmente
le cose assumono il volume e il contorno
che loro compete (non più ingrassate e bagnate
dalla luce diurna e tuttavia non ancora
diffuse da quella notturna), rimaneva a
lungo su un gradino della scala esterna,
abbracciato alle proprie ginocchia,
preso da qualche mutezza.*²⁰⁹

Tommaso Landolfi

Passeggiando per le vie della città, la metafora del villaggio globale di McLuhan²¹⁰ prende corpo in edifici e volti. Cinque anni fa sono capitata per la prima volta negli stretti vicoli, era la sera di un mercoledì cosiddetto universitario: orde di persone impilate in piani verticali, musica sparsa e *shots* a un euro fino a tarda notte.

Che non fossero tutti genovesi era chiaro dai suoni, come dai colori e modi: i locali, o meglio i fornitori di alcool a basso prezzo, erano per lo più gestiti da bengalesi, pakistani o indiani. Si risparmiava e festeggiava la possibilità di brindare tutti insieme, come se a quel punto tutti avessimo lo stesso portafoglio, la stessa vita e le stesse priorità.

Come se la città non si fermasse un attimo e sfidasse la notte proiettando luci fluorescenti mentre i corpi brulicanti innescavano baraonde di via vai. Nell'incontinenza dei primi mesi tutto sembrava funzionare, tutti apparivano felici: si studiava e aspet-

²⁰⁹ Tommaso Landolfi, La ragazza di provincia in *Un mare di blatte*, Adelphi, Milano, 1997.

²¹⁰ Rif. Herbert-Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano, 2008 (1964¹).

tava il mercoledì e il weekend per ritrovarsi. Questa giostra di persone abbagliava per la mole di giovane età, concetto sconosciuto nelle vie di La Spezia; quelle minute strade che ricordavano per forma i *carruggi* di Portovenere, incarnavano la possibilità *di diventare grande*.

Spaventata dall'essere sola e incapace di starci, mi accollavo a persone estranee chiamandole amici per piegarmi con meno dolore alle regole di quella *normale* socialità. Per le frequentazioni la città non si distaccava così tanto dalla provincia, e allo stesso modo la comunicazione aveva lo stesso grado di noia, un rombo tematico.

Non stavo bene e non mi sentivo insieme a nessuno, ero lì convinta di dover imparare a non stare *altrove*. I primi sintomi di malessere si verificarono in breve tempo: angoscia, risvegli rabbiosi, una perenne insonnia e non appartenenza che mi obbligava alla veglia notturna.

La rottura iniziò con l'avvio al mondo del lavoro: mi spiattellò in faccia quanto nel mondo valesse un'ora del mio tempo e indirettamente quanto una birra costasse in termini di minuti; in altre parole mi fece sentire il tempo come prezioso e fugace. Il non senso mi colse di sorpresa e iniziò a divamparsi in quei finti luoghi di socialità: cosa stavamo facendo? A quale prezzo? E soprattutto eravamo davvero insieme?

Calmata la rabbia e la perdizione, iniziò una piccola rivolta nel tempo del quotidiano.

Le mura universitarie di Balbi, le biblioteche, i teatri e una nuova casa segnarono l'incipit di una postura fragile, ma più presente. Iniziai così a percorrere Genova e a ritornare negli spazi con una lente meno offuscata.

Con gentilezza i gesti presero carne e le parole iniziarono ad agire. Insieme a me pure la città stava cambiando. La legislazione lo-

cale aumentava e di pari passo diminuivano e peggioravano le piazze e le strade.

I weekend con le urla si prolungarono dal martedì alla domenica, la polizia divenne presenza caratteristica di certe zone *degradata*, le strade si popolarono di una miseria maggiore mentre sempre più tristi e indaffarati noi abitanti pascolavamo guidati dal fervido commercio a basso costo. Tutto continuava a scorrere velocemente ma se ci fermassimo, cosa incontrerebbe il nostro sguardo?

L'essere variopinto di Genova alcuni lo chiamano multiculturalismo, ma basta passeggiarla per vedere che di ciò non si tratta: il sovraffollamento di genti diversi non mostra l'*immagine* di un mosaico culturale, rappresenta l'inattuabilità di un'integrazione descritta in termini di adattamento ad unica cultura possibile: la *nostra*.

Per sopravvivere, e restare, diviene necessario infatti genuflettersi alla forma totalizzante della produzione e della prestazione:²¹¹

*"Il tempo in cui c'era l'Altro è passato. L'Altro come mistero, l'Altro come seduzione, l'Altro come Eros, l'Altro come desiderio, l'Altro come inferno, l'Altro come dolore scompare. La negatività dell'Altro cede il posto alla positività dell'Uguale [...]. A renderlo malato non sono divieto e proibizione, ma ipercomunicazione e iperconsumo, non rimozione e negazione, ma permissività e affermazione".*²¹²

Il risvolto interessante è che anche *noi*, nativi occidentali, manifestiamo chiare tendenze patologiche ad un mondo così costruito²¹³, il problema quindi si pone in una duplice direzione, una condizione di pressione *interna* ed *esterna*.

²¹¹ Han, *op. cit.*, p. 40.

²¹² *Ivi*, p.1.

Come in un flipper rimbalziamo nella sonorità dell'*Uguale*, e per la maggior parte di *noi* giovani tale movimento ha assunto l'assetto di un fenomeno naturale. Passivi degli accadimenti, non immaginiamo altro; ci trasportiamo dentro un corpo addestrato all'insensibilità.

Se il *modus operandi* dei nostri giorni finalizza alla costruzione di un unico mondo possibile, professando un'unica verità, cosa intendiamo quando parliamo di globalizzazione?

Consapevole di quanto una tal domanda porti in grembo, ho deciso di seguire una paura.

Ogni volta che mi sposto e capito in una grande città vengo colta dal sentirmi insignificante: siamo in tanti e lo spazio che percorriamo è davvero ridotto. I termini *globalizzazione*, *mondializzazione*, o *pianeta* evocano la bambina irrisolta che vesto. Si palesa il *mal di terra*: tutto può crollare da un momento all'altro, dove mi proteggo?

Sentirsi un misero punto in una vastità di terra mi ha guidato in diverse zone di Genova, come a cercare delle risposte. Alcune si sono palesate in forma di bibliografie che nel loro elencare - gentile- offrono *infinite* possibilità.

Entrare per la prima volta nella mia nuova stanza è stato come un salto nel vuoto: non c'era niente se non un letto, una voluminosa scrivania e un armadio abbacchiato; la valigia blu al centro della camera figurava la solitudine che provavo. Nei giorni a seguire sono arrivati i soccorsi e la fatica di qualche amico mi ha aiutato nel trasporto dei libri e degli oggetti accumulati in precedenza: ora erano lì, fermi e inscatolati ad aspettare una soluzione.

Le settimane seguenti si accordarono alla compulsione di dare un ordine e senso: apparirono così le due librerie, una bacheca, diversi chiodi e *patafix* sparso per attaccare i disegni. La stanza prendeva corpo di giorno in giorno assomigliando sempre più ad una cuccia, ne ero entusiasta. Il tocco finale per

sentirmi a casa fu il disporre i libri e il chiedermi quale fossa il criterio migliore. A tale corteo, più numeroso e urlante, devo un suggerimento: mi spinsero a frequentare la Facoltà di Economia. La sua sede è lungo il bacino della Darsena ed a differenza di Balbi ha edifici grigi che ricordano la periferia milanese. Nelle sue biblioteche il silenzio è interrotto da un suono sincopato di click e mani che battono il portatile; i miei coetanei qui sono in grande quantità e con abiti variegati: dalla giacca e cravatta alla moda che sta al passo. Mi trovo in un edificio grande, pieno di scale, e l'archivio è sparso qua e là. Dopo essere stata rimbalzata negli svariati piani, riesco ad avere il materiale che cercavo e con la pila mi dirigo così verso uno degli anonimi tavoli presenti.

Consultando canonici manuali di economia il concetto di globalizzazione viene identificato nell'ultimo quarto del XX secolo, come culmine di un processo di transizione da un'economia di relazioni internazionali ad un'economia globale caratterizzata dall'affermarsi incontenibile della *new economy* (rapido sviluppo di internet e delle telecomunicazioni). Secondo la definizione data dall'OCSE si definisce come:

*un fenomeno per il quale il mercato e la produzione di differenti paesi diventano sempre più interdipendenti attraverso i cambiamenti indotti dalla dinamica del commercio internazionale, dei flussi di capitali e tecnologici, cambiamenti dei quali il veicolo principale è dato dalle imprese multinazionali. Grazie alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione tali imprese sono organizzate come reti transazionali in un contesto di accresciuta concorrenza internazionale che si estende anche alle imprese locali, così come ad altre sfere della vita economica e sociale di ciascun paese.*²¹⁴

²¹⁴ Cfr. OECD (2001a), p. 4. Cfr. anche Valli (2002), p. 59.

La globalizzazione si può quindi intendere come il carattere spaziale del capitalismo. Tale carattere ha una forma irrinunciabile in termini di *estensione*, ed è in perenne ricerca di spazi e luoghi in cui radicarsi per mantenere vivo il proprio ciclo di produzione.

Il paradigma neoliberistico in atto non concepisce il mondo come un pavimento liscio ed uniforme: sua peculiarità è riconoscere la specificità di un determinato territorio al fine di attuarne una riorganizzazione spaziale, sotto i termini di una politica mirata agli investimenti esteri e al capitale monetario. Tale meccanismo è dedotto e legittimato da una logica della crescita sia a livello locale come nazionale e internazionale. Sbalordita mi ritrovo davanti un'analisi di fenomeni che usa strumenti poco familiari: tabelle e numeri, linee e curve. Mi approccio alle prime che riguardano l'andamento economico e i tassi medi annuali di PIL e PIL *pro capite* del globo dal 1870 in poi: sembrano illustrare una corsa sfrenata di puledri zoppi e imbizzarriti verso uno stesso termine di paragone (USA=100). L'omogeneizzazione delle economie traccia una serie di nazioni differenziate unicamente per la capacità di produzione, come se prima dell'avvento del libero mercato un mondo non esistesse.

Sono spaesata e non comprendo se è dovuto ai volti ignoti o per le letture, così decido di chiudere i libri e uscire. Non sento ancora amichevole il linguaggio economico e la fatica non aspetta ad arrivare: ho fame e sonno. Congedo la sonnolenza con un caffè lungo e nel cercare provviste mi accorgo che i tassi di crescita occupano ancora il mio sguardo decidendo dove portare l'attenzione. Tra Via Boccanegra e l'Aurelia si sussegue un affollamento di bar, ristoranti *etnici* e panetterie: tra le voglie primeggia la *tipica* focaccia genovese, decido di entrare; solo al momento del congedo realizzo che le mani di chi mi ha servito parlano a

stento italiano. Rimango sconvolta come se non mi fosse mai capitato, e ritorno di nuovo in Facoltà in una bolla di non senso.

L'unica panchina si affaccia sugli edifici del dipartimento, scheletri in acciaio eterogeneo; inizio a mangiare e nel morsicare la focaccia mi sembra di addentare le parole del manuale di economia, ma mancano dieci minuti all'inizio della lezione, metto da parte gli interrogativi e perplessa mi avvio. Nelle sere seguenti il soffitto in legno della mia camera è diventato un confessionale e tacito, insieme alle sue travi pendenti, mi ascolta. Sin da bambina questa pratica orizzontale mi ha suggerito sogni tranquilli, e i suoi favori agiscono ancora nell'oggi.

Svegliarmi presto alla mattina non è mai stato un problema, mi piace camminare con le prime luci e intonare la routine: prendere un caffè veloce al banco, comprare il giornale 'dalla Piera', l'edicola sotto casa, e bazzicare le bancarelle dell'usato zeppe di segreti. Se i banchetti segnano gli ultimi tocchi dell'abituale tragitto, questa mattina si sono rivelati come l'inizio di una lunga giornata: nel rovistare tra le '*cartoline dei morti*' in vendita, mi è capitata tra le mani una veduta familiare che faticavo a riconoscere. Era piazza Dante degli anni '50, vuota e senza cadaveri in metallo. È la cornice di palazzi a rendere l'immagine più chiara: erano gli stessi di oggi con meno insegne e senza schermi. Quel vuoto mi accendo il corpo, come se avesse colpito il tassello giusto per iniziarmi all'azione: compro la cartolina e decido di correre verso Porta Soprana, voglio guardare.

C'è il sole, le strade sono piene di turisti che rallentano il mio arrivo. Quando si va veloci per questi stretti cunicoli, il rischio di imbattersi in altri corpi è alto: i pochi genovesi si ricono-



scono in questo tipo d'incontro, nelle espressioni di fastidio che spuntano sui loro volti se ti avvicini più del *dovuto*. Superata Porta Soprana estraggo dalla tasca il mio oggetto, ma la carovana di comitive non mi dà spazio, e decido di aspettare. Mi siedo sul muretto della casa di Colombo notando che nella foto non compare quel folto verde che mi sta intorno. La voce della *guida* cattura la mia attenzione, nonostante il mio francese non sia egregio comprendo qualcosa: l'esistenza di un quartiere chiamato Madre di Dio circondato un tempo da case. Mi perdo, lei si interrompe e finalmente si libera lo spazio. Eccomi lì con la cartolina in mano e piazza Dante davanti a me.

È un'altra piazza e il rombo del traffico segnala un altro tempo. Il vuoto della foto ora è pavimentato dai tetti delle macchine, orde di persone e inviti pubblicitari popolano le strade prima spoglie. Nel confrontare mi viene in mente mia nonna, quando si commuove nel guardare delle vecchie foto di La Spezia. Mi risuona una sua frase: "Nessuno me lo aveva detto che sarebbe cambiato tutto così velocemente".

Una sconosciuta tristezza mi avvolge e finalmente quelle parole si figurano chiare: una donna anziana che, nell'aver vissuto la rapida metamorfosi di una città, si è oggi smarrita.

La Berio dista di pochi passi e sarà in grado di curare questa ferita.

Passeggiare tra gli scaffali della biblioteca è come ripassare i nomi dei grandi della storia, così mi avvio verso la sezione di filosofia alla ricerca di consigli. Posizionarsi davanti a quel baluardo di sapere provoca sempre un turbamento, ma decido di farmi guidare dalle reminiscenze dei miei studi: analizzare quale carattere dello spazio renda possibile una sì fatta realtà.

La premessa, e ironia, risiede nella Königsberg del XVIII secolo, dal 1945 Kaliningrad, città natale e lapide di Immanuel Kant (1724-1804): da quel perimetro non si mosse mai, ma si deve ai suoi scritti una prima trattazione dello spazio in chiave scientifica. Proseguendo quella tradizione filosofica per cui la natura si presenta come un terreno uniforme e soggetto al calcolo, Kant definisce il *modo* in cui arriviamo alla conoscenza. Nell'*Estetica trascendentale* [1781] lo spazio è introdotto come intenzione pura, una rappresentazione necessaria *a priori*: “mediante il senso esterno (una delle proprietà del nostro spirito) noi ci rappresentiamo gli oggetti come fuori di noi, e tutti insieme nello spazio”;²¹⁵ in altre parole i fenomeni sono impensabili senza la spazialità della conoscenza umana. Tale configurazione del soggetto nel mondo introduce un nuovo modo di rapportare il *dentro* e *fuori*. Le ricadute sul piano sociale ed economico sono inevitabili ed è da questa intuizione gnoseologica che si può passare ad un piano politico. È nella *Metafisica dei costumi* [1785] che si delucida il *come stare*²¹⁶ in questo spazio. Se ha forma esterna la nostra relazione con gli atti, intesi come fenomeni della libertà interiore, risulterà inevitabilmente *spazializzante* quel diritto che descrive un ordine

²¹⁵ Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*, trad. it. G. Gentile G. Lombardo Radice, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 55-56.

²¹⁶ Carlo Sabbatini “Note su sovranità e spazio nel pensiero di Immanuel Kant”, MEGHI Boris Carlo (a cura di), in *Sovranità e diritto*, Giapichelli, Torino, 2004, p. 10.

tra gli individui: il *meum iuris*²¹⁷ diviene così un postulato dell'*appropriabilità*. Tale definizione permette di trattare la spazialità in termini giuridici di *mio* e *tuo*,²¹⁸ secondo inclusione o esclusione; da qui lo spazio moderno prende la sua forma ed estensione. Con la modernità segue un rinnovo dello scambio di merci e una *monetizzazione* assoluta dell'economia: le forze produttive sono proiettate verso l'esterno producendo una restaurazione del rapporto tra il *dentro* e il *fuori* del gruppo sociale. È in questo humus che si compongono i confini tra le "nuove" e vecchie terre, così quelli tra periferia e città.

Gli umanisti più sinceri hanno da sempre dichiarato l'ideale di un mondo senza forme di esclusione, governato da un principio di *tolleranza* reciproca; in tal contesto l'idea di frontiera risulta un concetto da superare, ma non si può rimaner ciechi davanti alla sua ambiguità politica.

Quando si consulta un atlante è inevitabile cadere nel reticolo di confini che lo descrivono: le forme spaziali hanno infatti subito molteplici interpretazioni nel corso della storia; hanno presentato caratteri diversi in base alle modalità con cui sono stati realizzati nel concreto gli oggetti che ne delimitavano lo spazio.²¹⁹

Il primo *confine* con cui l'uomo si è trovato a patteggiare è stato l'*orizzonte*, sue fonti e descrizioni sono la mitologia e la letteratura, storie dell'immaginario occidentale: l'una dichiarava come primo limite del mondo le Colonne d'Ercole, l'altra arricchita dai viaggi di esplorazione continuava a delineare e spostare un nuovo *altrove* misterioso e lontano.

La tradizione biblica ci offre un vasto vocabolario per indagare quelle mitologie: nella lettura della Genesi si possono interpretare

²¹⁷ Immanuel Kant, *La metafisica dei costumi*, trad. it. F. Ganelli, Laterza, Roma-Bari, 2018, p. 55.

²¹⁸ Sabbatini, op. cit., pp. 10-11.

²¹⁹ Schulz, op. cit., p. 11.

la cacciata di Adamo ed Eva, e la storia di Caino e Abele come un primo svelamento riguardo l'ambiguità della spartizione dello spazio simbolico.²²⁰ Il primo evento narra una prima divisione sessuale dell'umanità a cui segue, nella seconda generazione, una suddivisione del lavoro e quindi dello spazio: a Caino spetterà l'uso di tutta la terra e ad Abele quella di tutti gli esseri viventi.²²¹ A ciò corrisponde un differente uso del tempo tale da identificare: in Caino l'*Homo faber* che nello *stare* assoggetta la natura per edificare un nuovo universo materiale; e in Abele, l'*Homo ludens* che nell'*andare* costruisce un sistema di relazioni tra terra e vita. Si delineano così due modi di intrattenimento: quello del *lavoro* come tempo utile e produttivo, e quello del *gioco* come momento della sperimentazione. Il peccato fratricida segna la condanna e la eterna *erranza* di Caino: non conoscendo l'infinito perdersi nel paese di Nod, l'agricoltore è costretto a dare inizio ad una vita sedentaria con le prime costruzione di città. La storia di Caino e Abele dà origine a due modelli distinti di civiltà, ossia a due modi mappare uno stesso spazio. La coesistenza tra queste due differenti topografie permette l'*abitare*: la possibilità di *insediarsi*, costruendo una 'soglia' da cui l'insediamento inizia la sua presenza.²²² La 'soglia', intesa come incontro tra il 'fuori' e il 'dentro', rende così esplicita l'esigenza di avere un terreno di confine mutevole, per dare luogo all'incontro conviviale e commerciale. Una descrizione folgorante di queste diverse spazialità è data da Deleuze e Guattari:²²³ "lo spazio sedentario è *striato* da muri, recinti e percorsi tra i recinti, mentre lo spazio nomade è *liscio*, marcato

²²⁰ Tale lettura dello spazio nomade della Genesi è rintracciabile nei testi: Carreri (2002); Chatwain (1987).

²²¹ Francesco Carreri, *Walkscapes*: camminare come pratica estetica, Einaudi, 2006, Torino, p. 2.

²²² Schulz, *op. cit.*, p. 170.

²²³ Gilles Deleuze Felix Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, (a cura di) Paolo Vignola, Orthotes Editrice, Napoli-Salerno, 2017, (1980¹).

soltanto da ‘tratti’ che si cancellano e si spostano con il tragitto”.

La percezione e costruzione dello spazio si dilaga verso due vettori caratterizzati: da uno ‘*spazio dello stare*’, venato da vie e strade che lo pavimentano; e da ‘*uno spazio dell’andare*’, glabro di confini e con piste aperte che nello smarrimento tracciano i segni di un *percorso*.

Se la storia del popolamento umano coincide con quello che definiamo il superamento delle ‘frontiere naturali’ (fiumi, oceani, montagne),²²⁴ allora possiamo pensare che la lenta mappatura geografica dello spazio derivi da una complessa storia del camminare, o meglio dell’*errare* umano. Certe letture destabilizzano e le conseguenze sono vertiginose. Sgranchire le gambe mi aiuta a non fagocitare, così prendo la *pentax* nello zaino e ripercorro piazza Dante e le zone limitrofe.

La nostra esistenza prende forma non appena si viene al mondo, i fenomeni concreti come quelli intangibili popolano il nostro stare, determinando, come afferma Schulz [1996], *l’ambiente*: quello spazio in cui atti ed eventi *hanno luogo*.²²⁵

Il centro storico si sta preparando frettolosamente al Natale e adobba ogni strada con filamenti luccicanti, insegne lampeggianti e tappeti rossi in tutte le direzioni. Quest’anno, in linea con i mesi precedenti, Genova sembra ancora più attrezzata all’avvento. Via XX Settembre testimonia l’esercito di vetrine e il loro rigore cromatico; se inavvertitamente lo sguardo ne fosse catturato, si viene colti dal dubbio di non avere abbastanza oggetti e che forse quello lì, quello sulla destra, ci servirebbe proprio.

Con l’entrata in vigore nel 1990 della legge n. 142 Genova è diventata città metropolitana: il lungo lavoro iniziato a fine Ottocento ha dato i suoi frutti e così oggi la sua esistenza ha un rico-

²²⁴ Augé, *op. cit.*, p. 13.

²²⁵ Schulz, *op. cit.*, pp. 6-7-8.

noscimento mondiale. La strada che sto percorrendo è uno dei prodotti del riassetto urbanistico del 1892, stesso anno in cui “La Superba” ospitò la sua prima Esposizione per celebrare i quattrocento anni dalla scoperta dell’America. Per adattare le strade alle nuove richieste economiche vennero stravolti percorsi e abitati: Via XX fu la conseguenza della demolizione di un massiccio gruppo di case e del quartiere ‘Madre di Dio’; il porto, considerato zona di commercio e non praticabile ai cittadini, divenne luogo adibito all’esposizione commerciale ed alle *vasche* domenicali. Dalla Seconda guerra mondiale in poi le qualità tradizionali che caratterizzavano questo insediamento sono spariti o mutati radicalmente: si ottenne una interruzione della continuità del paesaggio e una rottura con la storia cittadina. Testimoni sono gli edifici e gli ambienti odierni in cui il carattere predominante è *monotono* e la varietà, se persiste, da ricercare in elementi ereditati dal passato.²²⁶ Le sintomatologie della nuova composizione urbana corredano la *perdita del luogo*: le superfici degli edifici sono neutre e piatte, i loro dettagli qualitativi sono ridotti ad espedienti standardizzati secondo termini di quantità calcolabile di luce e aria; evocano una sensazione di nulla in cui si stenta ad orientarsi.

Allo stesso modo l’alterità del paesaggio è rilegata a fantasie arbitrarie, come il colosso dei Giardini di Plastica; mi ritrovo in un contesto urbano in cui non è possibile sentire un’appartenenza. In concomitanza a questi cambiamenti locali, le edicole ricordano il rapido sviluppo economico e geopolitico dell’Occidente che sta estendendo questa trasformazione a livello globale: tutto è uguale e riproducibile ovunque in una stessa forma, il percorso è alienante e basato su un tempo controvertibile in denaro.

²²⁶ *Ivi*, pp. 189-190.

Incontrare delle soglie è impresa ardua: ‘il mondo divenuto un centro commerciale, è completamente pieno di enti’²²⁷- perpetui.

Le intenzioni politiche, economiche e culturali sembrano non vedere, privando i cittadini di *abitare* in un ambiente significativo e di crescita dove poter esercitare una partecipazione creativa e collettiva. Il congegno si impone su tutti gli abitanti del pianeta terra: in una macroarea si costruisce come *modus vivendi* su una rete uniforme di economia legata al capitale, di cultura del consumo e di comunicazione senza fili; nell’altra, quasi invisibile dei dissidenti del *popolo della merce*²²⁸, si realizza negli effetti: inquinamento ambientale e culturale, guerre, carestie, sfruttamenti umani e del suolo. Ciò che ci accomuna si manifesta in un’unica e totale crisi ecologica, ma la legge dell’omologazione non conosce freni e procede ferrea verso il *progresso* e la *cattura*²²⁹ degli altri.

Stiamo procedendo verso il programma umanista di un mondo senza *frontiere* ma gli impliciti che seguono sembrano inaspettati ed esaltare un mondo in cui trionfa l’esclusione: si sta tracciando una mappa in cui proliferano quartieri difficili, povertà e ghetti; un *villaggio* figlio di un solo (o)dio.²³⁰ La città sta subendo e trascrivendo una di queste memorie e cancella a ritmo sostenuto le tracce di un proprio passato, e la periferia risulta un ibrido di speculazioni e di vorticosi agglomerati in cemento. Le sue trasformazioni segnano la sparizione di un aspetto *locale* del mondo a favore di un’accelerata ed intensificata *urbanizzazione*.

Il nuovo modo di insediarsi di fine Novecento doveva raffigurare, nel concreto, la possibilità di riportare l’uomo ad una condizione *organica* con l’esistenza ed a un miglioramento vitale, ma

²²⁷ Han, *op. cit.*, p. 39.

²²⁸ Cfr. Pasolini (1974); Kopenawa (2017).

²²⁹ Cfr. Pignarre, Stanger (2017)

²³⁰ Riferimento allo spettacolo teatrale della Compagnia MusellaMazzarelli, *Figli di un brutto dio*, Teatro Altrove, Genova, 09/06/217.

così non è stato l'esito. Alla costruzione di un tale ambiente gli abitanti della globalizzazione rispondono con diffuse ossessioni e portamenti: la proliferazione dell'Uguale espone una lastra di specchi in cui invidiare un noi duplicato in eterni spazi, tempi e pose.

L'*uniformità*, principio regolatore, dirige l'orchestra di opinioni e opzioni ammettendo una *diversità* conforme al sistema; simula una molteplicità e scelta che non esiste, occultando la violenza dell'Uguale.²³¹ I 'luoghi di resistenza' continuano a lanciare segnali o a segnalare quanti sono i piedi pestati, ma il suono dell'urlo non cade e rimbalza; talvolta capita persino di perdere gli alleati vicini.

La strada ha aspetti tetri quanto le xilografie di Piranesi, decido di rientrare e schivare almeno oggi questo ordine della quotidianità.

²³¹ Han, *op. cit.*, pp. 39-40-41.

A 126 M S.L.M.

Le temperature in questi giorni sono sclerotiche, il ronzio delle strade suggerisce di vestirsi ‘a cipolla’ e di non stare con la gola scoperta. I corpi si bendano di strati e popolano la città in modo goffo e ingombrante.

Mi chiedo se considerare il mondo come un villaggio globale forse escluda la possibilità di vedere le dissidenti *alterità*, le vie di fuga dell'*altrove*. Ho paura che pensare a un *noi* così esteso innesci solo un altro braccio della macchina dell'Uguale. Allo stesso tempo gli accadimenti del *qui* di tutti i giorni, dei nostri spazi familiari, risultano sintomi di una crisi più ampia e non circoscritta alla singola città. Genova è una testimone poliedrica, un richiamo alla veglia per imitare gli abitanti di Ottavia e *non cadere nell'abisso*.

La mattina del 14 agosto ero nel letto, il brutto tempo porta riposo e letture tra le lenzuola.

Una pioggia di chiamate e messaggi pose fine all'idillio: Ponte Morandi era crollato. Come un lampo si è portato via tutto; i corpi caduti nel vuoto quarantatré.

Ho chiamato i cari e la gioia di sentirli vivi è stato un indicibile sospiro, ma i morti degli altri continuavano a esistere e urlare. La città per qualche ora stette



immobile come avvolta in un silenzio funebre, solo i suoni dell'emergenza starnazzavano intermittenti. Era successa una tragedia ad una manciata di metri dalla mia casa: sentivo l'angoscia imperare mentre l'impotenza mi paralizzava. Invitai un'amica ed entrambe irose passammo la giornata circondate da giornali, computer e *smartphone*: volevamo capire cosa stesse succedendo, ma andare sul luogo ci sembrava una mancanza di rispetto. I *social* ci vennero brutalmente incontro perché era lì che stavano parlando; era lì il cinguettio politico; e insieme, erano lì video e immagini sconvolgenti. Il silenzio apparteneva a chi aveva perso tutto.

D'improvviso eravamo tutti genovesi e avevamo tutti da dire qualcosa nell'immediato. La stampa sfornava titoli e in città non sapevamo parlare d'altro. Le vie si rianimarono in poche ore imitando le file di negozi che non si erano fermati: in un attimo tutto tornò alla *normalità*.

Quando si scorreva lo schermo ritornava il lutto, in una forma così distante da sembrare una fantasia. Si diffuse una perversa euforia che rendeva tutti colpevoli del niente: i pochi che porgevano le mani erano offuscati da una mandria che sputava sentenze.

Il chiasso degli sfollati fu raccolto dalla politica che traduceva il lamento in entrate. L'aspetto economico era il cuore dei grandi discorsi: i titolari dell'ordine fecero propaganda alla crescita, chiedendo aiuto al Governo per non lasciarci soli e rimmetterci in piedi. Così si frena il ricordo del giorno e la memoria di tanti.

Non ho mai provato forti suggestioni nell'attraversare il ponte: era uno spazio anonimo che non capivo, un agglomerato di brutture, e cinica mi chiedevo come potessero vivere lì sotto.

Dal crollo risignificai la sua esistenza: i ponti radunano la terra,²³² collegano la periferia al centro città allacciando genti e luoghi. Questa immagine fu l'innescò di un lungo lavoro: non era crollato un viadotto qualsiasi, ma parte del tracciato dell'autostrada italiana, rete di collegamenti strategici estranea al paesaggio. Decisi allora di portarmi nella disabitata necropoli e di imprimere sulla pellicola le giovani rovine.

Le strade erano chiuse e la viabilità interrotta. I lavoratori perdevano tempo e soldi per *quelle* macerie, l'autobus era un carro bestiame: eravamo tutti nell'ingorgo. La via è una fila di capannoni industriali, una *morfologia* grigia abbandonata a sé stessa. Le attività si distinguono per i nomi trascritti sulle grandi insegne: l'Ikea era il punto strategico per guardare. Ci sono già stata per soddisfare le 'necessità' casalinghe: all'interno è uno spazio senza confini e finestre, un delirio di proposte; i clienti si aggirano persi e negli espositori delle stanze-scatola i bambini giocano *a fare i grandi*, imitandone gesti e pose. All'esterno si estende un grande parcheggio con aiuole e pubblicità che promettono 'di trasformare i sogni in realtà': è qui che il ponte si spezza.

Il dolore ricorda quanto corpo siamo, e l'angoscia è in stretta relazione con la morte:²³³ adesso ha un volto e un luogo. È una visione ignota, inquietante e quando la paura si fa carne, la parola cade e si intona il silenzio.

Il mio dire è volgare e l'immaginario fragile, così continuo a guardare i brandelli del quadro.

Le notizie inaugurano la caccia al colpevole mentre i *nostri* rappresentati si puntano il dito vicendevolmente; i tecnici svelano i dati prima segreti, e sembra che in fondo tutti conoscessero il rischio. I cittadini si dispongono lungo il divano dell'indignazione,

²³² Schulz, *op. cit.*, p. 170.

²³³ Han, *op. cit.*, p. 41.

ma la contestazione dura poco: “l’è-così prende il posto del *perché*”.²³⁴

Ricostruire è la parola all’ordine del giorno, si celebra così il nuovo inizio e architetti, ingegneri, economisti corrono svelti a progettare: “Ponte Morandi, sfida tra archistar: i big in corsa per ricostruire”²³⁵ così titola il giornale. Sono tante le proposte e tanti i *nodi* da cui partono.

Sembra che nessuno dei *nostri* delegati sia interessato a riflettere sull’accaduto, come se nel preferire la rimozione si potesse ripartire da zero. L’architettura si consegna così al potere costituito²³⁶ e si lancia in una sfida stellare: il suo compito si riduce ad un ‘funzionalismo’ globale; i protagonisti, come stelle di Broadway, illuminano i loro prestigii, dimenticando che ‘mettere-in-opera’ un luogo, è un fatto poetico²³⁷; è proprio nell’architettura che i caratteri specifici del luogo trovano ‘aspetto’. In *Genius Loci*, Schulz denuncia l’urgenza di pensare all’architettura come figlia di una dialettica di partenza e ritorno, in cui avviene l’*incarnazione* della ‘soglia’: luogo d’incontro di quel ‘iter radunante’ in cui le cose appaiono in ‘limpido splendore’²³⁸.

Non vedo nessuna luce abbacinante qui. La rabbia si dispiega e scava nella memoria: è stato Franco Basaglia a dimostrare l’ambiguità impersonificata dall’intellettuale ed a svelare il doppio profilo della sua posizione. I funzionari del consenso si moltiplicano e questo *sacrificium intellectus*²³⁹ costruisce il nostro ambiente nei termini di una logica del progresso:

²³⁴ Byung-Chul Han, *Psicopolitica*, trad. it Federica Buongiorno, Nottetempo, Roma, 2017, p. 81.

²³⁵ Massimiliano Salvo, *Ponte Morandi, sfida tra archistar: i big in corsa per ricostruire*, 27/11/18, Repubblica.

²³⁶ Schulz, *op. cit.*, p. 195.

²³⁷ *Ivi*, p. 170.

²³⁸ *Ivi*, pp. 168-169.

²³⁹ *Ivi*, p. 195.

“Mari e fiumi sono inquinati e inaccessibili, perché portano nelle loro acque la morte chimica che le industrie producono, e solo davanti a questa morte generale si progettano spese di miliardi per depuratori e impianti di filtraggio che potevano essere costruiti per prevenirla e non correre ai ripari dopo i funerali. Tutto questo in nome del bene della comunità, in nome del progresso che darà all’uomo il benessere e la felicità. Ma quale uomo?

*In ogni momento di crisi riaffiorano i concetti astratti di <uomo> e di <umano>. È in nome di quest’uomo astratto che esiste il progresso delle scienze, il progresso della civiltà. È in risposta ai bisogni di un uomo che non esiste, che questo progresso può continuare a svilupparsi come progresso della tecnologia, dell’industria, del grande capitale che dell’uomo e della sua vita non sa che farsene, se non sfruttarlo e ridurlo alla sua logica il meno scopertamente possibile. E allora è umano il progresso, se l’industria e il capitale sono in fase di espansione; così come sono umani il regresso, l’austerità, il regime di economia che riportano l’uomo a vecchi valori perduti [...]. Secondo le circostanze favorevoli o sfavorevoli, è la logica economica a stabilire ciò che è umano”.*²⁴⁰

Realizzo che di fronte ho uno degli esempi della crisi dei nostri anni.

Il sostantivo ‘crisi’ deriva dal greco ‘κρίσις’, significa “scelta, decisione, distinzione’ e forse è da qui che dovremmo partire: comprendere che questo è un momento in cui poter scegliere altro e deviare il percorso. Il ponte si è spezzato, ha aperto la soglia dell’ignoto e sospeso il tempo ordinario; ha provocato un terremoto mettendoci davanti a un bivio. Il rimedio chiede di guardare la catastrofe e di non dimenticare questo vuoto. La rimozione è

²⁴⁰ Crimini di pace, ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all’oppressione, a cura di Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia, Baldini+Castoldi, Milano, 2018, p. 111.

nostra nemica, accumula le piaghe e risveglia i morti che non trovano pace.

A Genova si è svelato il nome di questo *modus vivendi*, ha elevato pianti e grida.

Il girotondo del progresso va veloce ed i fronzoli nascondono che potremmo *finire tutti giù per terra*. La terra testarda e paziente continua ad avvertirci aprendo monti e strade,²⁴¹ ma non sapendola ascoltare infrangiamo la convivenza e ancora la ignoriamo.

Noi giovani siamo delle monadi alienate, persi in un inferno di specchi in cui non è immaginabile *errare*. Incastrati nel nostro ego che si è fatto *selfie*, continuiamo a rimanere soli. Teniamo il nostro spazio conviviale in una mano, pensando persino di dominarlo.

Siamo una gioventù senza luoghi.

Tornando a casa incrocio il mio riflesso e scorgo la mia divisa dell'Uguale. Mi ci perdo, poi il campanile ottagonale di San Donato ritocca le nove come per ricordarmi quante sono le (s)veglie che ancora devo imparare.

²⁴¹ Un articolo di Repubblica riporta la ferita di 20 metri che attraversa l'Aurelia a Genova Voltri: Massimiliano Salvo, *Voltri, un'altra frana spacca il ponente*, 27/11/18, Repubblica.

Gianluca Ginnetti

Noi e loro. L'umanità al tempo della globalizzazione.

La contemporaneità si trova a vivere una complessa sfida intorno al tema della globalizzazione, una sfida che riguarda una pluralità di questioni che coinvolgono ogni aspetto della vita umana, dall'economia all'uso delle moderne tecnologie, passando per il nodo fondamentale che riguarda la convivenza tra esseri umani provenienti da ogni angolo del pianeta. Proprio quest'ultimo aspetto assume un ruolo primario nella considerazione del tema in oggetto, in quanto mai come adesso l'umanità deve fronteggiare problemi che la coinvolgono complessivamente, al di là delle barriere politiche che caratterizzano l'esistenza degli Stati nazionali.

Oggi il termine "globalizzazione" è sempre più presente nei discorsi delle persone, nei *media*, rappresentando un importante motivo di confronto e di dibattito sul suo significato. Si può parlare indifferentemente di globalizzazione economica, spaziale, informatico-telematica, culturale, psicologica e anche militare, intendendo la parola come un "contenitore" di significati molto ampio e che abbraccia, in fondo, tutte le possibili sfaccettature che contraddistinguono l'esistenza attuale di ogni uomo. Ma a livello macroscopico la globalizzazione viene spesso intesa o in modo negativo, per sottolineare la tendenza ad una sempre più massiccia omologazione culturale, con la prospettiva di un appiattimento delle diversità proprie dei popoli, o in senso positivo, per evidenziare la tendenza storica dell'uomo alla cooperazione, in

un'ottica dove la scomparsa di particolarismi locali porterà ad una fratellanza autentica tra tutte le persone.

Su quest'ultima chiave di lettura è di non poco aiuto il recente lavoro di Y. N. Harari, *"Sapiens. Da animali a dèi"*, in cui l'autore israeliano affronta un interessantissimo excursus intorno alla storia dell'umanità, dalla comparsa dei primi ominidi, alla società multiculturale che caratterizza la nostra contemporaneità. Come ricorda Harari, "le spedizioni imperiali degli europei trasformarono la storia del mondo, la quale, dopo essere stata una serie di storie di nazioni e culture separate, divenne la storia di un'unica società umana integrata"²⁴². L'espressione "società umana integrata" pare essere assolutamente adatta per definire la tendenza che l'essere umano ha nella creazione di entità statali caratterizzate dalla sempre maggiore vastità spaziale. Se ci si ferma a riflettere sul corso della storia, gli uomini sono riusciti a creare entità politiche sempre più complesse e ampie nei loro confini geografici, passando da piccoli villaggi di poche decine di persone a stati con al loro interno milioni di individui che si riconoscono tra loro attraverso la reciproca condivisione di una lingua, di leggi, in senso lato di usi e costumi comuni. Il percorso è stato molto lungo e ha caratterizzato, come ricorda Z. Bauman, la costruzione degli stati moderni, attraverso una vera e propria lotta "spaziale", affrontata attraverso l'elaborazione di cartografie sempre più puntuali "per ottenere il controllo legislativo, per regolare le forme di interazione sociale, per garantirsi la fedeltà del cittadino"²⁴³.

È indubbio che tale tendenza sia dovuta passare il più delle volte attraverso l'uso della forza militare e attraverso sistemi coercitivi

²⁴² Harari Y. N., *Sapiens. Da animali a dèi*, Giunti Editore S.p.A./Bompiani, Firenze/Milano 2018, p. 360.

²⁴³ Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari 2018. p. 36.

di massa, ma è altrettanto indubbio che la tendenza sia effettivamente questa, ossia l'integrazione globale di fasce sempre più ampie di persone sotto un'unica bandiera.

Tutte le società umane, nel corso del loro sviluppo, hanno costruito la propria identità individuando dei caratteri precipui che le potessero distinguere dalle altre, spesso ritenute troppo diverse, se non inferiori. I Greci, come è noto, avevano coniato il termine *ἄλλοι*, per indicare le persone che non appartenevano alla loro cultura, che parlavano un'altra lingua e che costituivano, pertanto, *gli altri* in un'ottica di demarcazione tra un "noi" e un "loro".

Tuttavia Aristotele ricorda come il ruolo della politica debba essere, in fondo, quello di portare "il bene dell'uomo", ricordando altresì che "ci si può contentare anche del bene di un solo individuo, ma è più bello e divino il bene di un popolo, cioè di interesse città"²⁴⁴. Se nell'antica Grecia il collante tra le persone poteva nascere all'interno di un'unica polis, per poi sfociare anche nella formazione di leghe di più ampio sviluppo spaziale, oggi l'interdipendenza di tutte le società del mondo appare ormai cosa ovvia e destinata ad uno sviluppo sempre più marcato.

La storia degli imperi che ha contraddistinto lo sviluppo umano rimarca proprio questa tendenza, basti ricordare qui lo sviluppo territoriale di Roma, che ha coinvolto via via sempre maggiori popolazioni che nel corso del tempo si sono integrate all'interno del potere imperiale o, più recentemente, con il dominio dei paesi europei in Asia, America, Oceania e Africa. Tutti questi domini sono stati caratterizzati, purtroppo, da efferrate campagne militari e, spesso, da sopraffazioni culturali, ma hanno generato mondi nuovi, collegamenti che una volta realizzati non possono più essere recisi (si veda, a titolo puramente esemplificativo, l'uso di

²⁴⁴ Aristotele, *Etica Nicomachea*, Bompiani/RCS Libri S.p.A., Milano 2015, I, 1094a-b, p.53.

“lingue franche” come l’inglese, il francese e lo spagnolo in paesi molto distanti tra loro). Come ben ricorda M. Aime, “lo studio delle culture umane, infatti, rivela in modo sempre più evidente come ogni società abbia, in ogni epoca, inglobato e ceduto elementi culturali. La purezza originaria è un mito, spesso utilizzato per fini politici da élite di potere e di contropotere”²⁴⁵. Sulla stessa lunghezza d’onda dell’antropologo italiano si colloca ancora Harari, quando ricorda che “si parla ancora molto di culture “autentiche”: ma se per “autentico” intendiamo qualcosa che si è sviluppato in modo autonomo e che consiste di tradizioni locali antiche [...] bisogna affermare che non è rimasta nessuna cultura autentica sulla Terra. Nel corso degli ultimi secoli, tutte le culture sono state trasformate, fino a divenire quasi irriconoscibili, da un profluvio di influenze globali”²⁴⁶. Esemplari, a questo proposito, le parole di A. Appadurai, che descrive una realtà che è sempre stata segnata da forti migrazioni di massa che hanno generato società con “lavoratori turchi emigrati in Germania che guardano film turchi nei loro appartamenti tedeschi, coreani a Philadelphia che guardano le Olimpiadi di Seul grazie a collegamenti via satellite dalla Corea e tassisti pakistani a Chicago che ascoltano le audiocassette di prediche registrate in Pakistan o in Iran”²⁴⁷.

Una volta dimostrata la tendenza degli uomini alla creazione di entità statali sempre più ampie in senso geografico, si devono cercare delle soluzioni alla marcata disuguaglianza in termini di diritti e di benessere sociale che tali entità hanno generato in tutto il pianeta. Se davvero si vuole tendere ad una “società integrata”, infatti, questa dovrà garantire ad ogni essere umano il pieno riconoscimento di ogni suo diritto naturale e la salvaguardia dei suoi usi e costumi in una logica di reciproco riconoscimento.

²⁴⁵ Aime M., *Il primo libro di antropologia*, Einaudi, Torino 2008, p. 186.

²⁴⁶ Harari Y. N., *Sapiens. Da animali a dèi*, cit., p. 215.

²⁴⁷ Appadurai A., *Modernità in polvere*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, p. 11.

Nelle pagine che ci arrivano dall'antichità e che ci riportano il pensiero di uomini vissuti in contesti assai diversi da quelli che l'uomo contemporaneo si trova a vivere, sono presenti insegnamenti straordinariamente universali, capaci di aiutarci a comprendere come tutti gli esseri umani debbano riuscire a considerarsi uniti e destinati a vivere in armonia tra loro, senza doversi per forza fronteggiare costruendo muri e barriere tra i loro Stati. A questo proposito la "biografia" di Marco Aurelio è in fondo una *summa* di insegnamenti legati assieme da un afflato di amore per l'umanità e di coesione sociale. A più riprese, infatti, l'imperatore ricorda come uno degli scopi più importanti dell'intera esistenza umana debba essere quello di vivere al meglio nella società, al contatto con gli altri uomini "perché è dimostrato da tempo che noi siamo nati per vivere in società"²⁴⁸. Ma questa società, si consideri bene, non è da intendersi esclusivamente come mera patria, come il luogo dove abbiamo visto la luce, ma in una prospettiva ben più alta, visto che l'imperatore stesso ricorda che "in quanto Antonino, Roma è mia città e mia patria; in quanto uomo, il mondo. Unico bene per me è quindi soltanto ciò che giova a queste due città"²⁴⁹. Ogni essere umano è legato agli altri proprio per la sua natura di essere razionale e cercare di andare contro questa inclinazione è del tutto impossibile o, comunque, molto difficile: "è senz'altro più facile trovare un elemento terrestre senza alcun collegamento con altri elementi della terra, piuttosto che un uomo completamente separato da ogni altro uomo"²⁵⁰. Queste parole ci devono far riflettere sulla necessità dell'uomo di collaborare con il proprio simile, un bisogno legato alla sua natura e che in un mondo sempre più globalizzato deve sempre farsi più impellente nella prospettiva della

²⁴⁸ Marco Aurelio, *Pensieri*, Mondadori, Torino 2018 p. 101.

²⁴⁹ *Ibidem*, p. 131.

²⁵⁰ *Ibidem*, p. 203.

creazione di un consorzio umano i cui confini naturali sono dati dalla totalità del pianeta. Solo individuando una strada di coalizione tra esseri umani sarà possibile una globalizzazione vera e propria, attraverso la considerazione di principi morali universali capaci di creare un collante tra le popolazioni di tutto il mondo. Molti secoli dopo e in tutt'altro contesto storico e geografico, una tale prospettiva rappresenta una delle mete del pensiero kantiano, ben espressa nella seconda formulazione dell'imperativo categorico: "agisci in modo da trattare l'umanità, così nella tua persona come nella persona di ogni altro, sempre insieme come fine, mai semplicemente come mezzo"²⁵¹. L'imperativo kantiano deve metterci in guardia contro i pericoli che si celano nel considerare gli altri come semplici strumenti del nostro agire quotidiano, come se fossero dei semplici oggetti utili solo a seconda di una data contingenza e poi, possibilmente, da "buttare via". Un tale insegnamento morale, presente all'interno della ragione pratica universale rende assolutamente impossibile considerare "l'altro" come una non persona e chiude qualsiasi campo a prospettive che vedono alcuni esseri umani come migliori di altri, come nelle peggiori ideologie razziali. Lo stesso filosofo di Königsberg, del resto, mette in luce magistralmente come la pacifica coesistenza tra esseri umani sia, in fondo, assolutamente necessaria nel terzo articolo definitivo per la pace perpetua, ricordando che "ospitalità significa il diritto che uno straniero ha di non essere trattato come un nemico a causa del suo arrivo sulla terra di un altro" e che, visto che il nostro pianeta ha una superficie sferica, "gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma alla fine devono sopportare di stare l'uno a fianco dell'altro"²⁵². Lo spirito illuministico che caratterizza il pensiero di Kant, anima gli autori della celeberrima "Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti

²⁵¹ Immanuel Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 91.

²⁵² *Id.*, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 65.

d’America”, nella quale i padri fondatori del neonato stato americano ricordano come “evidenza naturale”, che “tutti gli uomini sono stati creati eguali; che essi sono dotati dal Creatore di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità”²⁵³. Come è noto questi diritti erano presenti solo sulla carta, vista la permanenza della schiavitù negli USA fino al 1865, ma quello che si deve rimarcare è la *tendenza* dell’uomo al riconoscimento di valori che accomunano tutti gli esseri umani, una sorta di meta a cui mirare e che deve essere necessariamente tracciata per poter perseguire una vera convivenza tra uomini.

In tempi più recenti vanno letti in questo senso anche i tentativi che molti Paesi nel mondo hanno attuato per poter riuscire a trovare punti di contatto tra le relative politiche, con lo scopo di rendere pacifiche le relazioni tra gli esseri umani. Nel suo celebre discorso del gennaio 1918, il presidente americano Woodrow Wilson riportava quelli che sarebbero passati alla storia come i cosiddetti “Quattordici punti” sui quali furono impostati i trattati di pace che posero fine alla Grande guerra, sostenendo, tra le altre cose, la necessità della creazione di un organismo internazionale il cui scopo sarebbe dovuto essere quello di garantire la pace “allo scopo di procurare a tutti gli stati, grandi e piccoli indistintamente, mutue garanzie di indipendenza e di integrità”²⁵⁴. È noto che la Società delle Nazioni, creata proprio su questi principi, non riuscì ad evitare i molti conflitti che seguirono la sua fondazione, avvenuta nel 1920. Ma questo non deve mettere in dubbio che l’intento doveva essere proprio quello di evitare nuove guer-

²⁵³ “We hold these truths to be self-evident, that all men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain unalienable Rights, that among these are Life, Liberty and the pursuit of Happiness”. Il testo completo della Dichiarazione si può trovare sul sito: <https://www.archives.gov/founding-docs/declaration-transcript>

²⁵⁴ P. Viola, *Il Novecento*, Einaudi, Torino 2000, p. 39,

re, specie su grande scala, come quella appena superata. Sulla stessa scia va letta la fondazione dell'“Organizzazione delle Nazioni Unite”, avvenuta nel 1945, all'indomani della Seconda guerra mondiale e, più recentemente, la creazione della “Comunità Economica Europea”, poi diventata “Unione Europea” nel 1992. Alla base di queste ultime organizzazioni sovranazionali vi è l'idea che le varie popolazioni mondiali debbano riconoscersi reciprocamente, comprendendo che i problemi che attanagliano da sempre l'uomo e il suo percorso storico debbano essere affrontati insieme, rispettando le specificità storiche di ogni Paese ma puntando ad una cooperazione che necessariamente deve rendersi globale, pena la possibile ricomparsa di conflitti disastrosi come quelli che hanno caratterizzato il XX secolo. È in quest'ottica, del resto, che si deve interpretare quanto riportato nel preambolo del “Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa”, progetto temporaneamente abbandonato in seguito all'opposizione di alcuni Paesi europei, dove si legge che “i popoli dell'Europa, pur restando fieri della loro identità” e della loro storia nazionale, sono decisi a superare le antiche divisioni e, uniti in modo sempre più stretto, a forgiare il loro comune destino”²⁵⁵. Sebbene il processo di costruzione di quelli che potrebbero diventare gli “Stati Uniti d'Europa” sia ormai in atto, non bisogna dimenticare tuttavia che l'Europa, per usare le parole di L. Pellicani, “rischia una catastrofe di proporzioni storiche se si indebolisce la vigilanza liberal-democratica e con essa la consapevolezza che la civiltà in cui e di cui viviamo è simile a un giardino che richiede cure assidue, altrimenti si riempie di erbacce o si trasforma in un arido deserto”²⁵⁶.

²⁵⁵ Per il testo completo del “Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa”, vd. <https://www.ecb.europa.eu/ecb/legal/pdf/cv00850.it03.pdf>

²⁵⁶ L. Pellicani, *I nemici della modernità*, Ideazione Editrice, Roma 2000, p. 155.

CONCLUSIONI

Nonostante la comprovata uguaglianza tra tutti gli esseri umani, oggi la società appare estremamente divisa al suo interno e caratterizzata da forti contraddizioni e da evidenti differenze di condizioni di vita. Lo sviluppo di forti nazionalismi e la tendenza a voler chiudere i propri confini nazionali fa da contraltare alla evidente propensione di tutta l'umanità a perseguire fini comuni. Viviamo in un'epoca che non ha mai dato forse così tante possibilità di sviluppo all'intero genere umano, ma tali opportunità sono spesso vanificate da interessi privati che non colgono l'importanza di uno sviluppo etico e sociale davvero globale. La globalizzazione può essere interpretata in vari modi, è indubbio, ma al netto delle esperienze negative va ricordato, come sostiene ancora Harari, che gli ultimi decenni della storia dell'Homo Sapiens "sono stati, e di gran lunga, l'era più pacifica della storia umana"²⁵⁷. Inoltre, lo sviluppo delle più recenti tecnologie ha reso possibile l'accesso alla cultura praticamente a tutti anche se, per contro, le stesse tecnologie possono far passare la cultura tradizionale come ormai desueta, da scartare, perché residuo di un mondo che non è più. I nuovi *media* hanno trasformato il mondo nel "villaggio globale", immaginato da H. M. McLuhan, dove le informazioni viaggiano in ogni luogo del pianeta istantaneamente, ad una velocità mai concepita in tutte le ere precedenti, creando forse anche una nuova forma di smarrimento legata all'enorme mole di notizie che l'uomo non è spesso in grado di amministrare²⁵⁸.

È altresì senz'altro vero che l'attuale economia globalizzata, per riprendere le parole di Papa Francesco, "tende a rendere omogenee le culture e a indebolire l'immensa varietà culturale, che è un

²⁵⁷ Harari Y. N., *Sapiens. Da animali a dèi*, cit. p. 455.

²⁵⁸ Sul tema in questione vd. McLuhan H. M., *La galassia Gutenberg. La nascita dell'uomo tipografico*, Armando Editore, Roma 1976.

tesoro dell'umanità"²⁵⁹ ma la sfida che ognuno di noi deve affrontare è proprio quella di salvaguardare tali differenze nella speranza di rendere sempre più diffuso il benessere sociale a livello universale, aspetto possibile solo se gli uomini capiranno, una volta per tutte, che gli interessi del singolo non sono poi così diversi dagli interessi dell'intera umanità. Purtroppo, la dialettica *locale/globale* porta sempre più spesso al riemergere di sentimenti nazionalistici, volti alla chiusura del proprio Stato-nazione, dove le masse di rifugiati e immigrati vengono percepite, come sostiene ancora Aime, come un "elemento inquietante, perché spezzano la continuità tra uomo e cittadino, fra *natività* e *nazionalità*, mettendo in crisi la finzione originaria della sovranità moderna"²⁶⁰, dimenticando che ogni "gruppo umano diventa etnia, popolo o nazione non sulla base di dati ascritti, ma per via di un progetto, e di conseguenza organizza il mondo sulla base di un'alterità creata, che definisce il confine noi/loro"²⁶¹.

Dobbiamo essere in grado di sfruttare le nuove tecnologie per diffondere il sapere, far conoscere l'immenso patrimonio di valori e idee che l'uomo ha elaborato nel corso della sua storia millenaria per poter far comprendere a tutti che siamo davvero fratelli, cercando, nel contempo di valorizzare le radici ogni popolo e sintetizzando quello che di migliore c'è in ogni tradizione. L'obiettivo non è facile e forse la globalizzazione può rappresentare l'ultima grande utopia apparsa nella storia. Ma se vogliamo cercare di rendere il mondo migliore di quello attuale dobbiamo incamminarci lungo questa strada, sviluppando senso critico, combattendo facili ricette demagogiche, *fake news* e oscurantismo. Come ricorda sapientemente M. Wolf, "una grande sfida abbia-

²⁵⁹ Papa Francesco, *Laudato si'*. *Enciclica sulla cura della casa comune*, San Paolo, Milano 2015, p. 136.

²⁶⁰ M. Aime, *Il primo libro di antropologia*, cit. p. 195.

²⁶¹ *Ibidem*, p. 191.

mo di fronte: la capacità dei cittadini, in una vibrante democrazia, di provare altre prospettive e discernere la verità; la capacità dei nostri figli e nipoti di creare bellezza; e l'abilità in noi stessi di andare oltre la nostra attuale quantità di informazioni per raggiungere la conoscenza e la saggezza necessarie per sostenere una buona società"²⁶².

BIBLIOGRAFIA

- Aime M., *Il primo libro di antropologia*, Einaudi, Torino 2008.
- Appadurai A., *Modernità in polvere*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012.
- Aristotele, *Etica Nicomachea*, Bompiani/RCS Libri S.p.A., Milano 2015.
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma - Bari 2018.
- Harari Y. N., *Sapiens. Da animali a dèi*, Giunti Editore S.p.A./Bompiani, Firenze - Milano 2018.
- Kant I., *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 2003.
- Kant I., *Fondazione della metafisica dei costumi*, Laterza, Roma - Bari 2010.
- Marco Aurelio, *Pensieri*, Mondadori, Torino 2018.
- McLuhan H. M., *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Armando Editore, Roma 1976.
- Papa Francesco, *Laudato si'.* *Enciclica sulla cura della casa comune*, San Paolo, Milano 2015.
- Pellicani L., *I nemici della modernità*, Ideazione Editrice, Roma 2000.
- Viola P., *Il Novecento*, Einaudi, Torino 2000.

²⁶² Così M. Wolfe, in un articolo presente sul "The guardian" online del 25/08/2018. Il testo originale è il seguente: "A great deal hangs on it: the ability of citizens in a vibrant democracy to try on other perspectives and discern truth; the capacity of our children and grandchildren to appreciate and create beauty; and the ability in ourselves to go beyond our present glut of information to reach the knowledge and wisdom necessary to sustain a good society". Link: <https://www.theguardian.com/commentisfree/2018/aug/25/skim-reading-new-normal-maryanne-wolf>

SITOGRAFIA

- *Declaration of Independence. A transcription*, <https://www.archives.gov/founding-docs/declaration-transcript>
- “Progetto di Trattato che istituisce una Costituzione per l’Europa”, <https://www.ecb.europa.eu/ecb/legal/pdf/cv00850.it03.pdf>
- Wolfe M., *Skim reading is the new normal. The effect on society is profound*, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2018/aug/25/skim-reading-new-normal-maryanne-wolf>

Emanuele Martinelli

Orientarsi dopo gli anni 'oo.

CAPIRE IL PRESENTE: UN'EPOCA DI CRISI E DI OPPORTUNITÀ

Il terzo millennio ci promette un cambiamento che non s'è mai visto nella storia dell'umanità. È ancora presto per decidere se sarà negativo o positivo, ma una cosa è certa: è semplicemente folle nascondere la testa sotto la sabbia e pensare che non sarà necessario rivoluzionare completamente il nostro modo di vivere e di stare da soli e in società.

Gli anni 2000 si sono annunciati così, come un'epoca di crisi e di opportunità allo stesso tempo. Sono sorti strumenti inimmaginabili per qualunque uomo del passato: internet, il computer, la telefonia, i mezzi di comunicazione di massa, le nuove frontiere dei trasporti e della tecnologia, la robotica odierna...

Dall'altra parte, da un grande fucile bisogna sempre aspettarsi un grande contraccolpo. Nonostante oggi la maggior parte delle persone, bene o male, goda di standard di vita ben oltre quella che era stata la media in tutte le epoche del passato, è anche vero che tutto ciò che abbiamo costruito è messo a repentaglio da una serie di crisi di vario genere che non s'erano mai presentate insieme. Siamo in balia di gravi sconvolgimenti economici, politici, ambientali, umani, fino ad arrivare a minare tutte le certezze che un tempo facevano la vita di una persona o di una cultura.

Non è un mistero che, a detta di chiunque ed a prescindere dal suo orientamento, oggi la politica è generalmente inefficace. Non

importa quale sia il governante al potere: sembra che ognuno abbia le mani legate e sia impotente davanti agli sconvolgimenti dei tempi odierni. Questo succede, perché il nostro sistema politico in generale è sull'orlo di un mutamento epocale, paragonabile a quello che segnò il passaggio dal Medioevo all'età moderna.

La forma politica che la modernità (e soprattutto l'Ottocento) ci ha consegnato è quella dello Stato. Oggi non esiste quasi alcuna comunità politica che non si riconosca come uno Stato. E, a differenza di quello che sostiene il senso comune, ben accompagnato anche da autorevoli analisti, non è sempre stato così.

Questa è una modalità di governo nata intorno al XVII secolo e che pian piano è finita per soppiantare ogni forma antica e medievale di potere politico. Senza soffermarsi sulla storia di questa istituzione, basti sapere che l'autorità dello Stato si fonda su alcune caratteristiche principali che ogni Paese odierno possiede:

- Ha confini ben definiti,
- Ha potere assoluto all'interno dei suoi confini, configurandosi come l'autorità più alta in assoluto sul suolo nazionale,
- È l'unica che può raccogliere tasse per organizzare servizi pubblici,
- È l'unica che può fare violenza ai cittadini su autorizzazione della legge²⁶³ (attraverso la polizia e l'esercito),
- In generale ha clausola di supremazia su ogni altra autorità, tant'è che ogni altro tipo di potere deve sempre legittimarsi/corrompere il potere politico statale per essere efficace,
- A partire dall'Ottocento, è l'unica a poter emanare le leggi (quando, in precedenza, esistevano associazioni di cittadini che potevano stabilire di diritto delle norme sul proprio territorio).

²⁶³ - Un privato cittadino non potrebbe a nessuna condizione imprigionare o maltrattare un proprio connazionale, mentre polizia ed esercito, se sussistono determinate condizioni dettate dalla legge, hanno l'autorizzazione di farlo.

Ebbene, oggi i nostri governanti non sono in grado di risolvere i problemi economici, ambientali o di altro genere in Occidente soprattutto perché questi pilastri della *statalità* sono messi in discussione dai tempi che cambiano. In altre parole, il capo dello Stato non riesce ad essere efficace, perché è lo stesso Stato che non può più essere efficace del tutto nel terzo millennio. Se si vuole sperare di trovare una soluzione ai problemi dei nostri tempi, non si può ignorare questa crisi del nostro sistema politico ed interrogarsi su quali nuove forme l'organizzazione delle nostre società dovrà concentrarsi.

Un primo segnale della crisi degli Stati è segnata dalla nascita, fin dopo la Seconda Guerra Mondiale, di associazioni internazionali che impongono le loro decisioni *sugli* Stati. Il potere statale non è più supremo e assoluto, se esistono degli organi politici che possono costringerlo a prendere delle decisioni. Sto pensando all'ONU, alla NATO, e soprattutto all'Unione Europea.

Buona o cattiva che sia, l'Unione Europea in particolare è un nucleo governativo, con tanto di Parlamento, Costituzione e (proprio da pochissime settimane) un proprio esercito, che sta diventando anno dopo anno sempre più una specie di *superstato*, di Stato sopra gli Stati. Si dice così che gli Stati odierni debbano rimettere la propria sovranità a qualcosa che sta sopra di loro.

Prima della Seconda Guerra Mondiale, ancora, ogni Stato, almeno in Europa, era un'isola a sé. Possedeva un proprio esercito, una propria economia, poneva le proprie leggi in totale autonomia e cercava di concorrere con gli altri per diventare il personaggio di maggior prestigio. Questi giochi di forza, purtroppo, vivevano sopra una continua tensione militare: tante autorità politiche così forti intrattenevano i loro rapporti ben sapendo che, se qualcuno avesse pestato i piedi a qualcun altro, si sarebbe passati alle armi;

chi aveva l'esercito più attrezzato avrebbe imposto la propria volontà agli altri.

Oggi il mondo è molto cambiato ed il potere militare, almeno in Occidente, non ricopre più questo ruolo di primo piano assoluto. Viviamo nel periodo più lungo della storia in cui non è apparsa alcuna guerra in Europa per tutti questi anni consecutivi. Molti dicono che il merito sia dell'Unione Europea e della sua capacità diplomatica di coordinare i vari governi in via pacifica; io (e sono in buona compagnia) penso che esista una ragione ancora più importante per questo.

L'invenzione della bomba atomica ha cambiato radicalmente il modo di fare politica. Da quando gli Stati Uniti hanno attaccato Hiroshima e Nagasaki non ci sono più stati scontri diretti tra i maggiori attori politici occidentali; basti pensare a quella stranezza storica che è stata la Guerra Fredda. Il mondo s'è diviso in due: il polo filo-americano ed il polo filo-sovietico. La distinzione era solo apparentemente economica, ma rappresentava soprattutto gli unici due Paesi in possesso dell'atomica (quindi della supremazia militare assoluta) con i loro gruppi d'influenza.

Col passare degli anni, la situazione ha potuto allentarsi, perché diversi Stati hanno cominciato a dotarsi di armi nucleari. Oggi possedere la bomba atomica significa tornare a possedere quell'indipendenza militare sufficiente a poter essere politicamente indipendenti. La differenza col passato è che una nuova guerra non sarebbe più come le altre: significherebbe l'apocalisse, la fine dell'umanità.

Per questa ragione, gli Stati oggi sono tigri senza artigli. Non possono fare altro che armarsi continuamente e minacciare gli altri, ben consapevoli che il potere militare è diventato solamente di facciata, non è più un fattore autenticamente determinante. Ecco che un altro pilastro fondamentale dello Stato, un esercito pro-

prio per imporre le proprie leggi al di fuori dei confini, sta crollando sotto il peso del tempo.

Da tutto ciò consegue che l'autorità degli Stati non può più imporsi in maniera assoluta, ma deve rispettare ogni tipo di vincolo internazionale. Un sovrano dalle mani legate significa che la popolazione che un tempo lo temeva può cominciare a far sentire la sua voce in maniera veramente seria. Ecco che i mezzi di comunicazione di massa (radio, televisione, internet...) hanno creato per la prima volta nella storia una vera *opinione pubblica internazionale*. È la nascita di una domanda di democrazia sovranazionale: quante volte è successo, negli ultimi anni, che i governanti fossero costretti a passare delle leggi solamente perché gli erano state chieste dall'esterno? Questo fenomeno è avvenuto sia dall'alto che dal basso. Da una parte stanno, per esempio le normative europee che gravano sulle scelte politiche ed economiche dei nostri Paesi, dall'altra sta, sempre per fare un esempio, la domanda che è nata presso ogni nazione di legalizzare i matrimoni omosessuali, a catena dopo le prime leggi in qualche angolo del mondo. Lo Stato così come lo conosciamo, assoluto e che definisce da sé i propri confini ed i propri poteri, è destinato a scomparire.

Da autorità politiche legate tra di loro ed indebolite, nonché dagli sviluppi tecnologici che permettono trasporti sempre migliori, discende una nuova e grande mobilità. Tanto le risorse economiche quanto le persone quanto le informazioni sono incentivate e facilitate a spostarsi da un Paese all'altro, vedendo cadere le barriere dei confini tradizionali. Dopo il trattato di Schengen, in particolare, sembra sempre più una mera formalità che tra il territorio di due Stati stia una casettina vuota che chiamavamo *dogana*.

La prima enorme conseguenza di interesse per le famiglie che possono facilmente trasferirsi da una parte all'altra del globo sono le grandi

migrazioni. Come stiamo, con difficoltà, facendo esperienza in questi anni, oggi sono inevitabili interi flussi di persone che emigrano dai Paesi poveri o in difficoltà per qualsiasi motivo verso Paesi più agiati. Sia nella guerra (gli immigrati dall’Africa all’Europa), sia nella pace (giovani che emigrano in America o, più nel locale, in Svizzera in cerca di condizioni migliori).

L’altra grande conseguenza è il potenziamento degli scambi commerciali, che non sono mai stati così ampi e regolari come in questi ultimi anni. Oggi ogni Paese importa da ogni angolo del pianeta qualsiasi tipo di prodotto e ne esporta, solitamente, quasi altrettanti. Si può dire che, nel terzo millennio, tale nuova capacità di trasporto delle merci e delle ricchezze sta mettendo fuori discussione ogni Stato che abbia anche solo il sogno remoto di isolarsi da tutto e da tutti e di produrre tutto ciò che consuma.

Questa è una trasformazione da non sottovalutare per la nostra vita economica: è l’ingresso del capitalismo internazionale. Se i confini sono diventati delle frontiere tanto relative, permettendo l’importazione e l’esportazione di persone, merci e ricchezze, ciò significa che non ha più davvero senso parlare di un’economia italiana, un’economia francese, un’economia tedesca...

Oggi tutte le maggiori aziende sono delle multinazionali, ovvero sono industrie che esportano in tutto il mondo e presentano sedi totalmente indipendenti dalle leggi di questo o quel governo. Secondariamente, questa nuova mobilità odierna permette agli imprenditori di spostare la sede della propria impresa nei Paesi esteri che ospitano una politica più vantaggiosa, cioè che pretende meno tasse, meno regolamentazioni...

Chiaramente, la crisi economica che ha colpito il mondo intero nel 2008 ha tutta una serie di cause determinate e storicamente localizzate (che non ho intenzione di analizzare qui). Dal punto di

vista generale, però, sembra chiaro che un'economia internazionalizzata, *fuori dalla portata dello Stato*, non possa più essere riparata dalle leggi di uno Stato. Alcune soluzioni di questo o quel governante potranno sì suturare un po' la situazione, ma non potranno mai essere definitive, perché i grandi attori economici oggi sanno sfuggire dai confini del territorio.

Di conseguenza, la crisi economica sta soffocando le piccole e medie imprese, cioè tutte le aziende che non hanno ancora gli strumenti per uscire dai propri limiti nazionali e sfuggire a delle leggi che cercano, invano, di tassare i ricchi produttori per ridistribuire i beni ai cittadini impoveriti. In questo gioco di cani e gatti che si inseguono, a pagarne le spese è chi resta sottoposto ad un'autorità che non può più prendere il problema alla radice.

E così a sopravvivere oggi sono unicamente le multinazionali oppure il nuovo fenomeno dello *start-up*, quelle industrie nate in digitale che sono in grado di essere fin da subito internazionalizzate. Ai fini di questa ricerca, basti riconoscere che una soluzione a tutte le falle della nuova economia del 2000 può avvenire solamente rivoluzionando dalle basi un sistema politico che ormai non è più a passo coi tempi.

Grandi problemi e grandi responsabilità derivano sempre da grandi strumenti, che potenzialmente si riveleranno delle conquiste inestimabili per le nostre generazioni. I mezzi di comunicazione di massa in generale permettono che chiunque abbia accesso ad ogni possibile informazione, innovazione, notizia sul mondo, oggi praticamente in tempo reale.

L'introduzione di internet, in particolare, permette delle capacità mai viste di ricevere tutta una serie di servizi, di interagire sul mercato internazionale, di cercare e fare la propria fortuna, di formarsi una propria opinione personale sulle cose indipendentemente da ogni fonte di potere. In questo senso, il terzo millen-

nio promette di essere quell'epoca che ci permetterà di realizzare la nostra libertà e la nostra emancipazione come mai prima.

Oggi chiunque ha gli strumenti per cercare impiego online, ma anche per comunicare con gente dall'altra parte del mondo, eventualmente per viaggiare e decidere di stabilirsi in un altro Paese e fare fortuna. Prima di questo secolo era un privilegio ben di pochi quello di avere la possibilità concreta, che lo si voglia davvero fare o no, di mettere la testa fuori dalla propria capanna.

Anche dal punto di vista prettamente economico, nonostante la crisi che ha investito il mondo nell'ultimo decennio, non bisogna dimenticare che il capitalismo odierno, *globalizzato*, ha ridotto il numero di persone sotto la soglia della povertà in maniera vertiginosa. Si calcola che oggi l'individuo più povero delle nostre società abbia comunque un tenore ed un accesso ai servizi primari superiore a quelli di Luigi XIV di Francia.

E forse è proprio la globalizzazione, un fenomeno estremamente ricco, complesso e benefico, a porci davanti ai maggiori problemi e alle patate più bollenti per quanto riguarda le nostre vite e quelle delle nostre comunità politiche. Infatti, la capacità degli imprenditori, delle merci e delle ricchezze di spostarsi facilmente fino ad infittire il mercato internazionale ha senza dubbio portato un enorme innalzamento della soglia di povertà (quindi una maggiore qualità media della vita), nonché la capacità del cittadino medio di riscattarsi economicamente anche quando le cose non vanno troppo bene.

D'altra parte, la globalizzazione ci pone davanti a problemi che in parte vanno ben oltre la crisi della statalità – li si affronterà nella prossima sezione. Saper gestire questo nuovo fenomeno, e quindi tutti gli strumenti del terzo millennio con esso, in maniera adeguata sarà il criterio con cui tireremo a nostro favore le novità; per farlo, è necessaria una rivoluzione delle nostre istituzioni po-

litiche. Gli Stati non possono essere veri cittadini del mondo globalizzato.

Della globalizzazione noi dobbiamo temere, a mio parere, il potere spersonalizzante. Un mercato internazionale punta ad uniformare le domande di tutti gli abitanti del pianeta: se la Apple, per fare un esempio, vorrà arrivare a vendere il suo nuovo iPhone in tutto il mondo, dovrà assicurarsi in qualche modo che tutto il mondo sviluppi la brama di possedere un iPhone. Ecco che la globalizzazione non solo è importazione ed esportazione di merci, ma è anche monopolizzazione dei mezzi di comunicazione di massa, *in primis* la televisione e internet, per creare un'unica mentalità dell'uomo-consumatore contemporaneo.

Non possiamo rifiutare i grandi doni della globalizzazione, ma la nostra politica attuale è *strutturalmente* incapace di gestire il suo potere spersonalizzante. Non ci salverà questo o quel politico. Dobbiamo lavorare per pensare nuove istituzioni adatte ai tempi che corrono.

VIVERE IL PRESENTE: L'UOMO DEL TERZO MILLENNIO

L'uomo che abita il mondo oggi non è lo stesso che viveva nell'Ottocento, nel Medioevo o nella Grecia antica. Le tecnologie odierne e la configurazione socio-politica dei nostri tempi stanno profondamente cambiando il modo che abbiamo di intendere la vita e tutte le cose. E, se non saremo noi a riflettere su queste novità, saranno loro a riflettere su di noi una nuova luce senza chiederne il permesso.

Per rispondere alle crisi insorte negli ultimi anni, la politica dei nostri governi e delle macro-istituzioni come l'Unione Europea stanno arrivando a progettare sempre più nel dettaglio ogni nostro aspetto della nostra esistenza. Non ritengono più sufficiente fermarsi a garantirci diritti fondamentali come quello alla vita, alla libertà, all'espressione, eccetera.

Nello sforzo di fornirci servizi pubblici come la sanità, l'istruzione, i diritti dei lavoratori, i beni di monopolio, tendenza nata in politica unicamente nell'ultimo secolo, i nostri Stati si sono arrogati due possibilità molto invasive nei nostri confronti, per la prima volta: 1) potenzialmente, non esiste bene o servizio che non possa essere dichiarato *pubblico* e che pertanto possa essere tassato dal governo, 2) non esiste alcun limite oggettivo oltre a cui questo o quel politico non possano alzare le tasse.

Un potere politico così potente crede di poter risolvere le crisi economiche e sociali imponendo sempre più leggi e regole. Non è compito mio, in questo libretto, valutare se sia una buona o cattiva strategia; certo è che è una strada senza sbocco: come abbiamo visto, gli Stati non hanno più le redini dell'economia, e pertanto non si fermeranno più nell'imporre limitazioni e normative sempre maggiori ai cittadini. Oggi siamo arrivati ad un'Unione Europea che detta agli Stati membri come produrre e vendere formaggi e noccioline, oppure a Paesi come l'Italia che chiedono quasi il 70% del proprio ricavato ai cittadini per elargire servizi pubblici di discutibile qualità. Non c'è motivo di pensare che, passate le crisi economiche, mantenere questo sistema politico faccia fare marcia indietro ai nostri governi.

Il punto è che, in linea di principio, dei legislatori a potere assoluto sono in grado di progettare ogni aspetto della vita dei cittadini. A differenza di quanto era in passato, gli uomini vengono al mondo oggi ed è già prestabilito che cibi mangeranno, che luoghi potranno frequentare, cosa potranno fare, che lavori potranno intraprendere, cosa potranno imparare...

La libertà dei nostri tempi è libertà all'interno di coordinate pre-determinate, le nostre scelte contemplano una rosa di possibilità decise in principio da qualcun altro. Si può dire che, oggi, modifi-

care la vita degli uomini possa passare unicamente dalla modifica del sistema politico vigente.

Le vite di tutti gli uomini del terzo millennio vanno verso l'omologazione, tendono ad assomigliarsi, perché tutti sono sottoposti alle stesse leggi emanate dall'alto. Inoltre, come s'è visto, la tendenza è quella di depotenziare gli Stati nazionali per confluire in una politica internazionale, uguale per tutti.

Per questo motivo si può cominciare a dire che, negli anni 2000, cercare la propria libertà significa capire ed affermare la propria identità. Imporre sé stessi e le proprie scelte di contro alle scelte *già scelte* dalla società o dalla politica.

A complicare ancora di più le cose stanno internet ed i mezzi di comunicazione di massa. Se la globalizzazione punta ad omologare le mentalità e le vite dei cittadini, promuovendo modelli sociali e leggi politiche uguali per tutto il pianeta, questi strumenti che la veicolano sono quelli che devono essere gestiti con più cognizione affinché non prendano il sopravvento su di noi.

I così detti *mass media* si fanno promotori di messaggi ripetitivi rivolti al consumatore e cittadino medio. Agiscono principalmente in due modi: 1) come fonti di informazione e 2) come fonti di diffusione degli *status symbol* accettati (attraverso la pubblicità ma non solo).

In quanto fonti di informazione, i *mass media* contribuiscono a comunicare delle notizie, delle immagini, delle suggestioni, in una maniera profondamente regolata. Con questo non voglio dire che i governi o chi per essi controlli i mezzi di comunicazione di massa, che seguono delle logiche fondamentalmente proprie, ma il solo fatto che l'accesso di tutti i cittadini del mondo a ciò che succede sul pianeta provenga grossomodo dalle stesse fonti porta alla costruzione di una comune visione delle cose. Tutti partono ad interpretare il mondo dallo stesso punto di partenza, dagli

stessi dati iniziali. E questi dati iniziali sono le riprese di un'emittente televisiva, di una compagnia giornalistica, eccetera, che non può fare altro che mostrare un lato della faccenda e proporre sempre una chiave di lettura particolare.

Il modo che gli uomini del terzo millennio hanno di vedere il mondo e di interpretarlo parte dunque da una mentalità di base uguale per tutti, che parzialmente ci omologa e predetermina²⁶⁴.

Secondariamente, i *mass media* agiscono come mezzi di diffusione degli *status symbol*. Le pubblicità commerciali e la presentazione delle nuove mode e *tendenze del momento* propongono dei modelli di vita, dei canoni comportamentali da imitare. Nasciamo gettati, insomma, in un patrimonio di oggetti, azioni, idee, interpretazioni che compongono la normalità e sulla base di cui, almeno in linea di principio, ci sentiamo giudicati. Le nostre abitudini fondamentali, quasi a livello dei nostri istinti, sono progettati dal mondo dei *media*.

Allargando il campo, si può dire che i mezzi di comunicazione di massa sappiano rafforzare il potere omologante della società, perché, per la prima volta nella storia, stanno creando una *cultura globale* o *globalizzata*. In quanto veicoli di diffusione della globalizzazione, presentano ad ogni angolo del pianeta gli stessi prodotti, le stesse mode, gli stessi dati, le stesse idee, ed infine la stessa mentalità con cui guardare al mondo.

Non importa dove tu sia nato, come sia cresciuto, cos'abbia fatto: se hai avuto accesso alla televisione o a internet, sei entrato in contatto con un groviglio di suggerimenti più o meno espliciti su

²⁶⁴ Per ora, fintanto cioè che non esiste una regolamentazione politica di internet, si può dire che le fonti di informazione online siano, almeno di principio, più libere e sicure, presentando la realtà da tutti i punti di vista. Rimane però ancora vero che le prospettive meno popolari, meno in linea con la mentalità già accettata dall'umanità, tendano ad essere condivise meno e quindi ad emergere meno dall'enorme mare della rete.

come intendere le cose e viverle. Questo è un effetto inevitabile della globalizzazione, che non deve necessariamente rappresentare un limite invalicabile. È solo un ostacolo a formarci un'opinione veramente autonoma e consapevole sul mondo, che può essere superato.

Guardando, però, questa tendenza in prospettiva sociale, notiamo un dato più preoccupante sotto certi punti di vista. La formazione di una cultura globale sta plasmando le nostre società, perché sta arrivando a mettere in dubbio tutti i fondamenti delle nostre culture locali e delle nostre tradizioni. Se un tempo ogni popolazione del pianeta guardava al mondo dalla sua particolare prospettiva, oggi la globalizzazione cerca di per sé di imporre un'unica mentalità di base per tutti gli uomini, arrivando quindi a raccogliere tutta l'umanità sotto un'unica grande comunità culturale.

Il potenziale della cultura globale è molto pericoloso, perché, senza che noi ce ne accorgiamo, sta plasmando non solo la nostra visione delle cose, ma anche il mondo intorno a noi. Sta facendo scomparire i nostri punti di riferimento per suggerirne di nuovi, di tradizioni globali, di fattori di omologazione che puntano a mettere su di un piano di parità tutti gli individui.

La mia ipotesi è che un ripensamento delle nostre istituzioni politiche sia l'unico modo per controbilanciare questo effetto.

Per altri motivi, io sono convinto che la lingua sia un indicatore molto importante per l'identità culturale di una persona e di una comunità. Quindi mi sembra significativo che la cultura globale parli una lingua ben riconoscibile e abbia dunque tradizioni e radici ben riconoscibili: l'inglese.

Dopo la caduta del muro di Berlino, la storia ha voluto che gli Stati Uniti d'America, bene o male, abbiano rappresentato definitivamente la frontiera politica ed economica del mondo. Così,

quasi per caso, la globalizzazione ha formato la sua nuova cultura mondiale proponendo innanzitutto prodotti, beni, *show* televisivi, tradizioni e mentalità tipicamente americane. Ciò non è dovuto a qualche ipotetico magheggio della Casa Bianca; semplicemente, la maggior parte delle aziende che per prime hanno saputo entrare in un mercato internazionale e proporsi a tutti gli abitanti del pianeta sui *media* erano americane.

Così, abitiamo in un mondo in cui il bambino giapponese di sei anni sappia chi sia Superman prima di Confucio; in cui il giovane palermitano ha modo di parlare più del Giorno del Ringraziamento che della leggenda di Colapesce; e così via...

Le nostre lingue²⁶⁵ stanno assorbendo, generazione dopo generazione, le parole e le strutture grammaticali proprie dell'inglese. E questo avviene proprio perché la mentalità della cultura globale parla inglese, così come i *mass media*.

Basti pensare che i termini che io stesso ho utilizzato (*mass media*, *internet*, *status symbol*, *online*...) sono abbastanza intraducibili, o almeno ci suonerebbero strani resi in altre lingue. In generale, tutto il linguaggio dell'informatica, della robotica, delle nuove tecnologie, della finanza internazionale parla esclusivamente inglese – e non solo: *pretende* che venga nominato in inglese anche nelle altre lingue. Questo significa che tutti gli strumenti propri del terzo millennio sono figli di un contesto sì internazionale, ma che deve per forza nascere da radici culturali proprie di qualche Paese.

Credo di aver mostrato come il procedere di una globalizzazione non gestita stia arrivando a plasmare il mondo intorno a noi, a

²⁶⁵ Per non complicare le cose, mi riferirò all'italiano, al francese, al tedesco ed in generale alle lingue nazionali degli Stati moderni come *nostre* lingue. In realtà, anche se è una questione separata, ritengo che ci siano motivazioni storiche e linguistiche per considerare quelli che oggi sono comunemente detti *dialetti* delle lingue a pieno titolo.

soppiantare le nostre culture e tradizioni e a chiederci di portarci al punto di vista degli Americani (o, meglio, dei *cittadini del mondo inglesizzato*) per poter entrare nell'orizzonte della nuova mentalità.

Basti pensare che, come ammette lo stesso presidente dell'Accademia della Crusca, nei prossimi decenni l'italiano sarà, con tutta probabilità ricolmo di termini inglesi e di costrutti grammaticali tipicamente britannici. Questa inglesizzazione delle altre lingue è il sintomo della malattia che è la distruzione delle nostre culture locali in favore dell'unica cultura globalizzata, e non è che il preludio all'unificazione delle nostre abitudini e tradizioni.

Si vedano brevemente alcuni segnali preoccupanti che mostrano la progressiva mondializzazione delle lingue nazionali odierne:

- L'introduzione, come già detto, di termini inglesi in traducibili,
- L'utilizzo, soprattutto online ma non solo, di acronimi inglesi (*lol, lmfao, omg...*),
- L'adozione di verbi inglesi per esprimere concetti che potrebbero benissimo essere tradotti anche in italiano (*switchare*, dall'inglese *switch*, per *scambiare*; *quittare*, dall'inglese *quit*, per *uscire*; *implementare*, dall'inglese *implement*, per *attuare/integrare*; *babysitter* per *bambinaia...*),
- Il disuso, sempre più accentuato, del congiuntivo, che non a caso è un modo verbale che manca del tutto in inglese.

Questo processo di assorbimento di più lingue da parte di altre non è, paradossalmente, qualcosa di nuovo. Nella storia è già successo che un'autorità politica, impostasi su di un territorio, ne avesse plasmato prima la lingua e, di lì, anche culture e tradizioni. La differenza è che oggi l'imperialismo culturale non usa bombe e fucili, perché l'era nucleare non lo permette più.

La mia tesi è che la lingua inglese finirà per rendere quelle che oggi chiamiamo *lingue nazionali* dei *dialetti dell'inglese*. Si potrebbe argomentare che avvenimenti del tutto analoghi sono già successi altrove nella storia, anche nella penisola italiana.

Basti qui pensare al fatto che tutti quelli che ora sono conosciuti come *dialetti dell'italiano* un tempo erano considerati lingue autonome. Come diceva il citatissimo Max Weinreich: «una lingua è un dialetto con un esercito e una marina»²⁶⁶.

L'ultimo fattore che porterà la globalizzazione (non gestita da una buona politica) a predeterminare le nostre vite è l'urbanizzazione nella sua forma tipicamente odierna. In questi ultimi decenni stiamo assistendo ad un ingrossamento mai visto prima di tutte le più grandi città. Si può dire con buona approssimazione che il mondo si stia per dividere in due: la terra delle metropoli e la terra dove si conservano i paesi o le cittadine sorte spontaneamente nella storia.

Come diceva Marc Augè, grande analista della società contemporanea, «la metropoli è il luogo antropologico della cultura globalizzata»²⁶⁷. Che vuol dire? Che ci sono ragioni per pensare che la divisione del pianeta tra grande città e territorio “naturale” sia l'esatto parallelo geografico della divisione tra cultura globale e culture locali.

In antropologia, si dice *luogo antropologico* il luogo geografico in cui abita una comunità umana che, in rapporto al proprio posto nel mondo, sviluppa determinate tradizioni e caratteristiche che la distinguono da tutte le altre. La popolazione della Val d'Aosta è diversa da una popolazione del deserto del Sahara, prima di

²⁶⁶ Max WEINREICH, *Der YIVO un di problemen fun undzer tsayt*, in *YIVO Bleter*, vol.25, n°1, 1945.

²⁶⁷ Marc AUGÈ, *Non-lieux, Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, in *La librairie du XXI siècle*, Seuil, 1992.

tutto, perché una abita le montagne della Val d'Aosta e l'altra le distese di sabbia del Sahara.

Ora, le grandi metropoli si assomigliano tutte, e non è un caso. Se vedessimo la foto di un angolo della periferia di Parigi, una di Los Angeles e una di Shanghai, dubito che troveremmo sempre dei modi per dire di quale città si tratta. Le megalopoli odierne sono il luogo di incontro di persone di varia provenienza, di varie tradizioni, di varie abitudini, dove sono proposti prodotti ed esercizi di ogni genere e discendenti da ogni cultura. Si può dire che all'interno della metropoli lo spazio sia progettato in maniera tale che il cittadino abbia a portata di mano qualunque servizio (quindi non abbia motivi necessari ed irrevocabili per andarsene) e soprattutto che viva a contatto con quelle stesse mode, visioni globali, suggestioni culturali, prodotte ogni giorno dal mondo dei *mass media*.

Le metropoli sono il luogo dove esiste realizzata la cultura globale.

Ora, l'urbanizzazione e la costruzione di infrastrutture e prodotti artificiali sono chiaramente fattori fondamentali per il progresso dell'umanità. Tuttavia, ai nostri tempi, la tendenza è questa, che ogni passo verso la metropolizzazione di un luogo della Terra equivale a sacrificare parte di un luogo antropologico naturale per dare più spazio alla cultura globale, quindi alla nostra omologazione.

Non è il ruolo di questo libretto stendere una critica dell'operato dei nostri politici, né a livello statale né a livello locale. Eppure, mi si permetta di lanciare un monito veloce in virtù dell'analisi di cui sopra. Ogni volta che si costruiscono gallerie, strade, ponti, infrastrutture, cose artificiali in generale, che non sono *necessarie* alla vita dei locali, ma che servono meramente a far circolare un po' di soldi ed un po' di benessere economico, bisognerebbe chiedersi qualcosa di più profondo: i nostri figli, le generazioni

che verranno, ci avranno davvero guadagnato? O ci avranno perso? Stiamo costruendo questa nuova strada di scorrimento, che va a sfregiare le nostre montagne o le nostre coste, e quindi i luoghi che i nostri padri guardavano formandosi la mentalità e la cultura a loro tipiche, perché è davvero vitale alla nostra sopravvivenza o solamente per il benessere economico e/o il potere di pochi?

Corrado Fizzarotti

La Globalizzazione come triplice sfida: lo storico, il politico e il filosofo.

Sommario. Si presenta una rapida panoramica storica sull'origine del termine globalizzazione e sui suoi precedenti nella storia dell'umanità. Successivamente si vogliono rilevare spunti di analisi all'interno della situazione contemporanea, privilegiando l'aspetto antropologico-culturale e quello sociopolitico.

UNA DEFINIZIONE CONTROVERSA

Il concetto di Globalizzazione rientra in quella categoria di lemmi che, benché nati all'interno di un contesto accademico e sociologico, hanno recentemente avuto fortuna anche nel dibattito pubblico. Questa doppia e ampia natura fa sì che sia piuttosto difficile definire con certezza l'area semantica di questo termine. Le sue accezioni coprono una casistica molto ampia e diversi significati possibili.

Per iniziare un qualsiasi lavoro d'analisi, comunque, può essere utile cercare di darne una definizione il più possibile accurata.

Che cosa riguarda la globalizzazione nella sua accezione più comune, quella con cui si manifesta nella maggior parte dei dibattiti pubblici e televisivi che caratterizzano una buona parte della nostra quotidianità? Al fine di una definizione preliminare dei campi di applicazione e d'uso di questo termine può giovare un brano della definizione che ne dà la *Stanford Encyclopedia of Philosophy*:

globalization often functions as little more than a synonym for one or more of the following phenomena: the pursuit of classical

*liberal (or “free market”) policies in the world economy (“economic liberalization”), the growing dominance of western (or even American) forms of political, economic, and cultural life (“westernization” or “Americanization”), a global political order built on liberal notions of international law (the “global liberal order”), the proliferation of new information technologies (the “Internet Revolution”), as well as the notion that humanity stands at the threshold of realizing one single unified community in which major sources of social conflict have vanished (“global integration”).*²⁶⁸

Come si può vedere, la semantica del termine nel suo uso comune spazia da un settore strettamente economico ad uno culturale, con caratterizzazioni che si radicano addirittura nel linguaggio giuridico internazionale.

Se nel dibattito pubblico si parla di globalizzazione a partire circa dagli anni '90, sul piano accademico questa parola risale invece a due decenni prima²⁶⁹, quando si consolidò come nuova categoria per l'interpretazione della realtà economica di quegli anni, dando un nome a fenomeni che producevano effetti già da tempo.

Seguendo la semplificazione dello storico Jürgen Osterhammel²⁷⁰ si può dire che nella definizione della globalizzazione sia comunemente riconosciuto un ruolo centrale a tutti gli elementi che riguardano “l'estensione, l'intensificazione e l'accelerazione delle relazioni su scala mondiale”²⁷¹.

Fuori da questo punto di partenza, però, è già più difficile trovare un accordo. Per esempio, è controverso stabilire che cosa la globalizzazione rappresenti concretamente per la vita dei singoli. Que-

²⁶⁸ Scheuerman, William, “Globalization”, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2018 Edition), Edward N. Zalta (ed.)

²⁶⁹ Modelski, George, 1972, *Principles of World Politics*, New York: Free Press.

²⁷⁰ in Osterhammel, Jürgen; Petersson, Niels P., *Storia della globalizzazione: dimensioni, processi, epoche*, Bologna: Il mulino, [2005].

²⁷¹ *Ivi*, p. 10.

sto fenomeno implica un depotenziamento progressivo dello stato nazionale in favore di sistemi più astratti e complessi? La globalizzazione corrisponde inevitabilmente ad una progressiva omologazione culturale di tutti i popoli della terra?

Riguardo alla prima domanda si potrebbe rispondere che sì, la globalizzazione economica sembra revocare in dubbio il significato dello stato nazionale e dislocare il rapporto di potere tra gli stati e i mercati a vantaggio di questi ultimi²⁷².

Per la questione culturale, invece, la risposta parrebbe essere più complessa e dinamica. L'interazione tra molteplici piani e la ricezione a volte selettiva di elementi esterni, porta sul versante culturale a figure ibride che vengono meglio spiegate dal concetto di "Glocalization", coniato da Roland Robertson per unire le tendenze simultanee di omogeneizzazione ed eterogeneizzazione che la globalizzazione si porta dietro. In pratica si può dire che le forze globali agiscono sempre a livello locale e che necessitano di essere recepite dalle singole comunità mediante specifiche "appropriazioni"²⁷³. Il risultato sono organismi meticcii, dove convivono elementi tradizionali ed importati, mondi difficili da inquadrare senza un'appropriata analisi antropologica e sociologica.

Rimanendo su questioni generali, si può dire che alcuni studiosi²⁷⁴ leggono il fenomeno della globalizzazione come la cifra più forte e caratteristica del tempo presente, a partire della quale andrebbe analizzato ogni evento. Altre voci²⁷⁵ nel dibattito, invece, cercano di demistificare una narrazione che tende a identificare troppo facilmente la globalizzazione come un tutto unitario, rile-

²⁷² Ivi, p. 11.

²⁷³ Robertson, R.: *Globalization Theory 2000+: Major Problematics*. In: Ritzer, G. and Smart, B. (eds): *Handbook of Social Theory*. London 2001.

²⁷⁴ Per esempio Martin Albow in *The Global Age: State and Society Beyond Modernity*. Stanford University Press, 1997.

²⁷⁵ Come Paul Hirst e Grahame Thompson in *Globalization in Question: The International Economy and the Possibilities of Governance*, Polity Press, 1996.

vando invece l'importanza di singole tendenze e manifestazioni economiche.

Indipendentemente dalle varie posizioni critiche, però, sarebbe difficile non rilevare come questi anni siano caratterizzati da un progressivo “restringimento” del mondo: le merci, i capitali, le persone e soprattutto le informazioni viaggiano da un continente all'altro con un ritmo e un flusso mai visti prima d'ora. Le questioni ambientali ed economiche vengono sempre più spesso visute e presentate a livello globale; le conseguenze delle decisioni prese in questi ambiti si analizzano in grandi forum internazionali dove si evidenzia spesso la necessità di politiche comuni che tengano sotto controllo quello che è ormai percepito collettivamente come un comune destino.

Organismi sovranazionali e reti internazionali nascono con una facilità sempre maggiore, finendo con l'incidere, direttamente o indirettamente, sulla vita di ogni singolo abitante del globo.

In questi termini, la globalizzazione non può non assumere le dimensioni di una triplice sfida: innanzitutto, come abbiamo mostrato, lo è per gli studiosi che devono interpretarne la portata come fenomeno e cercare di prevederne gli sviluppi più probabili.

In secondo luogo, la globalizzazione è una sfida per gli stati e per i vari organismi politici a cui viene spesso chiesto di fornire risposte a problematiche e tematiche sollevate su piani diversi rispetto a quello loro proprio. Le relazioni con organismi sovranazionali [come l'ONU, la Banca Mondiale, l'Unione Europea] sono sempre più presenti nell'agenda dei singoli stati, così come lo sono le discussioni internazionali su vari temi, come i forum dell'OECD²⁷⁶ e del WTO²⁷⁷. Ognuna di queste interazioni, in linea di massima, richiede una reale attività da parte degli Stati che so-

²⁷⁶ *Organisation for Economic Co-operation and Development.*

²⁷⁷ *World Trade Organization.*

no tenuti a prendere delle posizioni specifiche e spesso vengono sanzionati se non seguono certe linee guida.

In ultimo, la globalizzazione è una sfida per gli individui che, in questo generalizzato restringimento del mondo e nella sua riduzione a flussi astratti e incontrollabili, rischiano di scomparire in una generica omologazione, di perdere ogni ancoraggio con la propria realtà sociale e di diventare dei semplici consumatori.

LE ORIGINI DELLA GLOBALIZZAZIONE.

Nonostante la sua comparsa piuttosto recente all'interno della coscienza collettiva, la globalizzazione (specie se intesa come insieme di diverse tendenze) ha in realtà una lunga storia alle sue spalle.

Per esempio, secondo David Held, questo fenomeno non è esclusivo degli ultimi anni, ma piuttosto conseguenza di processi storicamente discontinui ed in atto già da parecchio tempo.²⁷⁸

Se si considera la presenza di reti un elemento fondamentale per poter parlare di globalizzazione, sarebbe assurdo allora limitare questo concetto esclusivamente all'epoca contemporanea.

Secondo studi come quello²⁷⁹ di Immanuel Wallerstein, l'idea di abitare un "sistema-mondo" è risalente addirittura al XVI secolo, l'epoca delle grandi esplorazioni. Anche se altri studiosi²⁸⁰ hanno retrodatato di millenni questa consapevolezza, l'importante è no-

²⁷⁸ Held, David, *Che cos'è la globalizzazione* (con A. McGrew, D. Goldblatt e J. Perraton), Asterios Editore, Trieste, 1999.

²⁷⁹ Wallerstein, Immanuel, *Il sistema mondiale dell'economia moderna, I, L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia mondo-europea nel XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1978; 1982.

II, Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea. 1600-1750, Bologna, Il Mulino, 1986.

III, L'era della seconda grande espansione dell'economia-mondo capitalistica, 1730-1840, Bologna, Il Mulino, 1995.

²⁸⁰ Andre Gunder Frank, Barry K. Gills, *The World System: Five Hundred Years Or Five Thousand?*, London, Routledge, 1993.

tare che l'interconnessione di sistemi e la relativa presenza di effetti in grado di prodursi anche a distanze considerevoli è qualcosa di caratteristico della storia umana così come lo sono le spinte all'integrazione di ampi spazi.

Non si può certo parlare di globalizzazione in riferimento a fenomeni come l'ecumenismo cristiano, la creazione e il consolidamento di grandi imperi, gli scambi commerciali di vasta portata e gli imponenti trasferimenti transatlantici di schiavi. In ogni caso, però, si tratta delle prime scintille che andranno nel corso dei secoli a costituire una consapevolezza del mondo come sistema interconnesso.

Nell'idea contemporanea di globalizzazione, il concetto di interconnessione è infatti fondamentale ed inizia a svilupparsi lentamente proprio a partire dal millecinquecento.

Ma è con il XVIII secolo che si registra una effettiva accelerazione su questo piano. Verso la metà del 1700, dal punto di vista economico, esistono reti intercontinentali stabili che si rafforzeranno progressivamente con le due rivoluzioni industriali, portandosi dietro una relativa idea di politica mondiale.

Come ricorda Osterhammel²⁸¹, nel 1770 gli intellettuali europei erano già bene informati su quasi ogni parte del pianeta e, negli stessi anni, nascevano le prime teorie economiche e politiche che interpretavano il mondo nella sua interdipendenza. In questo periodo viene anche ad attuarsi la prima reale forma di politica mondiale, con lo sviluppo della marina militare dei vari stati europei e le relative possibilità di ampliare come mai prima di allora il proprio raggio di azione. Il mondo diventa progressivamente teatro di scontro delle varie rivalità europee.

A portare avanti con maggior completezza questo cambio di scala sul piano politico-militare fu la Gran Bretagna che, grazie ad una

²⁸¹ Osterhammel, *Ivi*, p. 49.

migliore capacità di gestione delle proprie risorse, riuscì ad imporsi rispetto agli altri stati europei. E sempre in Inghilterra prese l'avvio la rivoluzione industriale, uno dei maggiori processi globalizzanti della storia umana.

In meno di cent'anni, attraverso le già solide relazioni commerciali e le risorse coloniali dell'Impero Britannico, quello che era iniziato come un semplice miglioramento dell'industria cotoniera si diffuse a quasi ogni altro settore dell'economia e si comunicò al resto del mondo relativamente in fretta.

L'impiego della macchina a vapore ridusse notevolmente i costi e i tempi di trasporto delle varie merci, consolidando ulteriormente le linee di commercio mondiale già esistenti nel secolo precedente.

Nel 1866 viene posato il primo cavo telegrafico transatlantico, aumentando di circa diecimila volte la velocità di trasmissione delle notizie. Il mondo iniziava visibilmente a "rimpicciolirsi" a diventare sempre più evidentemente interconnesso.

Si sviluppano compiutamente nell'Ottocento anche le prime grandi teorie con un reale intento di applicazione globale: il marxismo e il liberalismo. Quest'ultimo, teorizzato già a partire dalla filosofia illuminista, divenne una bandiera della politica britannica che investì parecchie risorse nella realizzazione di un libero commercio mondiale, venendo in alcuni casi addirittura ad imporre le proprie convinzioni con la forza²⁸².

Alla fine del XIX secolo, la "volontà civilizzatrice della Gran Bretagna" e la conseguente "globalizzazione adattiva" degli altri stati del mondo sono degli elementi tangibili della scena politica. Grazie al libero commercio si stabilirono imponenti relazioni economiche mondiali, sottratte di norma a qualunque forma di regolamentazione statale. Si stima²⁸³ che il volume del commercio

²⁸² Per esempio, nella Guerra dell'oppio contro la Cina del 1839-42.

²⁸³ Graff Michael, Kenwood A. G., Loughheed, A. L., *Growth of the International Economy*,

mondiale aumentò di 25 volte tra il 1800 e il 1913 e si ritiene che nello stesso periodo sorse una nuova “topografia transnazionale delle migrazioni”²⁸⁴ con movimenti di circa 60-70 milioni di persone attraverso il globo.

Inizia indubbiamente a configurarsi una irreversibile interconnessione globale che si manifesta anche con i primi movimenti economici congiunturali percepibili in tutto il mondo, come la “Grande Crisi” del 1873 e la “congiuntura globale favorevole” del 1896.²⁸⁵

Verso la svolta del secolo, la superabilità dello spazio era ormai un’esperienza diffusa, così com’era quasi generale la consapevolezza che il pianeta fosse diventato uno spazio comune di azione²⁸⁶. Nel 1884 vengono stabiliti i fusi orari e il tempo viene universalmente diviso ed orientato sul meridiano di Greenwich; il mondo si ritrova improvvisamente cronometratile, ancora più unito.

Nonostante ciò, nello stesso periodo, prenderanno parallelamente forma anche gli stati nazionali il cui sviluppo e confronto porterà allo scoppio delle due guerre mondiali e ad un relativo arresto delle spinte globalizzanti promosse in primo luogo dalle istanze economiche.

Al fine della nostra analisi, è importante rilevare come la globalizzazione non sia un fenomeno improvviso e caratteristico del secondo dopoguerra, ma come invece arrivi da lontano, come sia legato inscindibilmente all’idea stessa di età moderna.

1820-2015, Taylor & Francis Ltd, 2013.

²⁸⁴ Bade, Klaus J., *L’ Europa in movimento: le migrazioni dal Settecento a oggi*; traduzione di Enzo Grillo. Roma, Laterza, 2001.

²⁸⁵ O’Rourke, Kevin H., Williamson, Jeffrey G. *Globalizzazione e storia: l’evoluzione dell’economia atlantica nell’Ottocento*, Bologna, Il mulino, 2005.

²⁸⁶ Kern, Stephen, *Il tempo e lo spazio: la percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, Il mulino, 2007.

La storia recente è più semplice da analizzare. Dopo la Seconda guerra mondiale la globalizzazione assunse progressivamente la portata con cui siamo abituati a pensarla. Gli Stati Uniti, veri vincitori del conflitto, si fecero promotori di un nuovo ordine mondiale, ostacolato solo dalla formazione di un omologo blocco contrapposto rappresentato dall'Unione Sovietica e dai suoi paesi satelliti.

La guerra fredda, pur essendo uno dei fattori frenanti del globalismo, permise la creazione e il consolidamento di una serie di legami di dimensione sovrastatale. Il terrore di una guerra atomica ebbe in quegli anni indubbiamente una portata globale, avvicinando in qualche modo le coscienze e i destini degli abitanti del pianeta.

Gli Stati Uniti perseguivano un triplice obbiettivo: contenere il comunismo, sviluppare e difendere un'economia mondiale aperta e capitalistica e pacificare l'Europa occidentale.

In quest'ottica rientrano sia i vari eventi di decolonizzazione²⁸⁷ che la creazione di organizzazioni internazionali come la CECA²⁸⁸ e la CEE²⁸⁹, la Banca Mondiale²⁹⁰, il GATT²⁹¹ e l'IMF²⁹².

Sul piano socioculturale, in questi anni si può assistere ad una diffusione massiccia di prodotti della cultura americana che, progressivamente, entreranno a far parte degli immaginari di molti paesi, anche fuori dai confini del Patto Atlantico. Negli anni Ses-

²⁸⁷ Held David *et al.* *Global transformations: politics, economics, and culture*, Cambridge, Polity Press, 1999.

²⁸⁸ Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, creata con il Trattato di Parigi del 18 aprile 1951.

²⁸⁹ Comunità Economica Europea, nata il 25 marzo 1957 con la firma dei Trattati di Roma tra Belgio, Germania, Francia, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi.

²⁹⁰ Creata il 27 dicembre 1945 con il nome "Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo".

²⁹¹ *General Agreement on Tariffs and Trade* firmato il 30 ottobre 1947 a Ginevra da 23 paesi.

²⁹² *International Monetary Fund* (in Italia conosciuto come FMI) formalmente istituito il 27 dicembre 1945, con l'adesione di 44 stati.

santa l'omogeneizzazione globale degli stili di consumo e dei riferimenti culturali orientati agli standard della civilizzazione industriale avanzò rapidamente, anche grazie allo sviluppo di nuovi mezzi e tecniche di comunicazione.

Gli stessi movimenti di contestazione del 1968, pur ponendosi spesso in maniera critica nei confronti della "americanizzazione" del mondo, getteranno le basi di quelle che oggi sono diventate consapevolezze globali come, per esempio, la rilevanza politica che può avere l'individuo nell'affrontare problemi anche complessi come, per esempio, quelli di natura ecologica.

Tutte le dinamiche sopra elencate accelerarono definitivamente con la caduta dell'URSS nel 1991, ampliandosi al mondo intero e diventando globali.

La situazione attuale alla quale siamo giunti con questa analisi, può essere descritta piuttosto brevemente se si rimane al di là delle varie categorizzazioni possibili.

Nel mondo contemporaneo i mercati, le produzioni, i consumi, i pensieri e le persone si trovano in uno stato particolarmente pervasivo di interdipendenza. Tutti viviamo quella che Robertson ha definito "compressione del mondo e intensificazione della coscienza mondiale in quanto insieme"²⁹³.

La globalizzazione come fenomeno attuale riguarda i flussi economici e le vacanze low-cost, i prodotti del libero mercato e i fenomeni migratori, l'omologazione culturale e il dibattito sui diritti umani... La maggior parte degli aspetti della vita contemporanea ha almeno potenzialmente una dimensione globale.

Gli stessi movimenti no-global, per poter essere efficaci, si trovano costretti ad avere un'organizzazione di tipo internazionale. Questo dovrebbe dimostrare che, comunque se ne vogliano tracciare i confini, la globalizzazione resta una categoria ineludibile,

²⁹³ Robertson Roland, *Globalization: Social Theory and Global Culture*, 1992.

con la quale ogni attore che voglia essere efficace deve fare i conti.

GLOBALIZZAZIONE CULTURALE: METICCIATO

Uno degli aspetti meno facili da monitorare nell'ambito del discorso contemporaneo sulla globalizzazione è proprio il suo versante culturale.

Il già esaminato "restringimento del mondo", il rafforzarsi delle reti internazionali e lo sviluppo di canali di comunicazione dalla diffusione sempre più capillare hanno prodotto una circolazione di prodotti culturali mai vista prima.

Nel mondo globalizzato non è strano vedere indosso ad un bambino centroafricano una maglietta di una squadra di calcio italiana, mangiare un piatto tipico nepalese nel ristorante sotto casa, leggere un best-seller vietnamita mentre si ascolta una bossa nova... Le merci circolano velocemente, e così fanno le idee, i modelli di business e i frammenti di cultura.

Una divisione eccessivamente lineare rischierebbe di dipingere questo fenomeno troppo semplicisticamente come una "occidentalizzazione" del mondo, ma spesso si tratta di una dinamica notevolmente più complessa. È indubbio che la maggior parte dei macrosistemi hanno una evidente impronta occidentale, basti pensare agli stessi concetti di sviluppo, nazione, mercato che avrebbero poco senso all'interno di contesti tribali a cui comunque vengono applicati.²⁹⁴ Nonostante questo, però, sul piano culturale sarebbe più cauto parlare di fenomeni di ibridazione, meticciato e mescolanza, piuttosto che esclusivamente di una ricezione a senso unico di modelli occidentali.

La globalizzazione, considerata in una accezione positiva, può essere intesa anche come una occasione particolarmente radicale di

²⁹⁴ De Sardan J. P., *Antropologia e sviluppo*, Cortina, Milano, 2008.

incontro con l'alterità. La velocità di trasmissione delle informazioni e dei contenuti, la circolazione capillare dei prodotti culturali si può trasformare in un'occasione di comunicazione con il mondo, una finestra sulla possibilità. Spesso, ogni cultura recepisce gli stimoli esterni secondo le proprie categorie interpretative, distortendoli e adattandoli in ossequio ai suoi bisogni. Lo stesso Occidente è molto meno unitario e granitico di quanto le comuni narrazioni indurrebbero a pensare e, nell'incontro con le varie culture locali rimane inevitabilmente e positivamente contaminato.

Analizzare questo fenomeno nella sua interezza sarebbe in questa sede troppo complicato, ma per dare un'idea della sua natura può essere utile rivolgersi all'analisi storica che alcuni studiosi²⁹⁵ hanno condotto nel campo dell'antropologia culturale.

Come sottolineato dal lavoro di Salvatore Bruno Barba, uno dei campi dove l'interazione fra diverse tradizioni culturali è maggiormente evidente è appunto quello della religione. Bruno Barba, richiamandosi a Bastide²⁹⁶, parla²⁹⁷ di "sincretismo a mosaico" e di Transculturazione, analizzando gli elementi di una particolare forma di religiosità afrobrasiliiana, il *Candomblè*, nel quale convivono e operano temi tipici dei culti africani, componenti di origine cristiano-portoghese e adattamenti allo specifico ambiente brasiliano.

Il *candomblè* non è un prodotto archeologico del passato e neppure una reazione anti-occidente tipica del periodo post-coloniale, si tratta piuttosto di un contenitore dove elementi molto diversi si misurano in un particolare "equilibrio di antagonismi²⁹⁸". Questa

²⁹⁵ Remotti, Francesco, *A ritroso, verso la modernità*, In *Etnoantropologia / Associazione italiana per le scienze etno-antropologiche*, (1993).

²⁹⁶ Bastide, Roger, *Noi e gli altri. I luoghi di incontro e di separazione culturali e razziali*, Milano: Jaca Book, 1971.

²⁹⁷ Bruno Barba Salvatore, *Dio Negro, mondo meticcio*, SEID editori, Firenze, 2013. Pag. 66.

²⁹⁸ *Ivi* pag. 212.

tensione, anche fuori da contesti specifici di sincretismo religioso, origina quello che Bruno Barba identifica come Meticciano, condizione tipica del Brasile in particolare e di tutti i contesti misti in generale. Questo termine non è da intendersi in un senso negativo o peggiorativo, ma come costitutivo di una specifica categoria di pensiero sfumato e fluido, caratteristica degli ambienti multiculturali e spesso originata da varie forme di confronto, anche nette.

Antitesi dei processi di mescolanza caratteristici del meticciano sono i percorsi di assimilazione, di dequalificazione della propria identità descritti dalle opere²⁹⁹ di Frantz Fanon, analizzate e riportate da Bruno Barba. In questi processi, l'essenza del singolo soccombe al cospetto della potenza ideologica e tecnica del "colonizzatore". L'individuo giunge fino al punto di disprezzarsi, di desiderare un altro corpo, un altro aspetto, un'altra identità, il tutto per sentirsi meno straniero, per essere assimilato a quelli che percepisce essere "i vincitori" e per prendere le distanze da quelli che in tutto appaiono come i vinti.

Nei contesti e nei processi di globalizzazione non è del tutto fuori luogo parlare di colonizzazione culturale da parte dell'occidente a danno di realtà più deboli. La tentazione di assecondare i tempi, sottomettersi al modello dominante fino a sparire in una omologazione dettata dalla necessità potrebbe essere parecchio forte. Proprio per non cedere a questa tendenza, sia sul versante interpretativo che su quello più prosaico della vita di tutti i giorni, è bene tenere in valore il concetto di meticciano, così come tratteggiato nelle definizioni che ne dà Bruno Barba:

Il meticciano è capacità di comunicare, scambiare, ascoltare [...] come la scienza antropologica esprime piuttosto l'ansia di un cambiamento, mai terminato e infinito,

²⁹⁹ Per esempio: *Peau noire, masques blancs*, 1952, tr. it. *Pelle nera maschere bianche*, Marco Tropea Editore, 1996; *Il negro e l'altro*, Il Saggiatore, Milano, 1965.

un'inquietudine profonda, un senso di imperfezione ed insoddisfazione. Il meticcio è anche, in quanto modernità estrema, partecipazione, interazione, sinonimo di "rete": avviene in tempo reale, nel momento in cui l'individuo diventa attivo all'interno di una comunità. Quando si incontra la diversità. Quando due, anzi più di due, conoscenze, provenienze, "pelli", genti vengono a contatto, allora si ha il meticcio.³⁰⁰

Parliamo di qualcosa che è sia cattura che antidoto all'assimilazione, scontro e accoglimento, un processo socioculturale in divenire. Il versante culturale della globalizzazione ha tutte le potenzialità di giocare su questo piano, di diventare l'opposto dell'omologazione, di conservare il valore del contrasto come sfida ed essere capace di produrre novità.

Dopotutto, nel campo della cultura il meticcio è la regola, non l'eccezione: prodotti come il Jazz, la letteratura, l'arte sono da sempre caratterizzati da forti sperimentazioni e contaminazioni. Anche gli elementi riferibili alle cosiddette "culture nazionali" ³⁰¹ rivelano, sotto la loro superficie apparentemente unitaria, diverse sfumature e porosità. Sfruttare queste intersezioni potrebbe essere la chiave di volta di un percorso costruttivo all'interno della sfida rappresentata dalla globalizzazione, evitando gli irrigidimenti ideologici e i loro rischi.

GLOBALIZZAZIONE POLITICA: SOVRASTRUTTURE.

Sul piano sociopolitico la globalizzazione interessa tutta una serie di questioni che, normalmente, si è soliti affrontare come indipendenti da essa. Fenomeni come la recente sfiducia di una parte dell'elettorato nei confronti della vecchia classe politica e lo sviluppo sempre crescente di nuove forze populiste in reazione ad

³⁰⁰ Bruno Barba, *Ivi*, pag. 307.

³⁰¹ Gramsci, Antonio. *Quaderni dal carcere*. Youcanprint, 2015.

una eccessiva tecnicizzazione nella gestione della cosa pubblica possono essere facilmente ricondotti almeno in parte alla lunga lista di conseguenze della globalizzazione.

Un consumismo ed un individualismo sempre più marcati hanno, secondo alcuni³⁰², “minato la capacità di coinvolgimento critico del cittadino, al punto da raffreddare la sua fede nella democrazia”³⁰³. Lo sviluppo di questi due fenomeni è, come abbiamo già cercato di dimostrare, strettamente connesso all’avanzata della globalizzazione che, per certi versi, costituisce la sfida politica più grande di questi anni.

L’aumento di interrelazione caratteristico di questi ultimi anni ha portato ad una contestuale crescita della complessità inerente alla gestione della politica e dello stato. I mercati, per esempio, vanno sempre più configurandosi come un’entità quasi metafisica, al di là della volontà e delle possibilità di azione dei singoli stati. È il sistema con i suoi effetti automatici che finisce spesso con l’imporre le proprie condizioni all’attore locale. Non si può paragonare la volontà e la sovranità di un singolo stato alla pressione di un sistema interrelato rappresentato dall’intero resto del mondo; in questi casi, spesso al governante di turno non resta altro da fare se non ratificare uno stato di cose.

Per questo in molte posizioni chiave della gestione della cosa pubblica si sta affermando la presenza di figure competenti e capaci di interpretare la volontà di questi macrosistemi. Per ruoli di dirigenza in diversi settori, si ricorre ormai quasi esclusivamente a dei tecnici, competenti nella materia di riferimento e spesso portatori di un linguaggio parecchio distante da quella che è l’opinione pubblica.

³⁰² Per esempio, Van Reybrouck David, in *Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico*, traduzione di Matilde Pinamonti, Milano, Feltrinelli, 2015.

³⁰³ *Ivi*, pag. 11.

Si sta assistendo ad un cambio di scala³⁰⁴: l'aumento di complessità costringe ad affrontare certe questioni al di fuori dell'arena politica nazionale, generando un contestuale senso di impotenza da parte degli attori politici tradizionali e una nuova sfiducia da parte dell'elettorato nei confronti di enti astratti e troppo lontani da esso.

La convergenza di questi due fattori può essere indubbiamente una delle cause dell'ondata di populismi e nazionalismi che si possono riscontrare sulla scena internazionale nell'ultima decina d'anni.

Nonostante questa tensione abbia, almeno potenzialmente, delle conseguenze catastrofiche, non è detto che si risolva per forza in qualcosa di negativo. La gestione di determinati problemi ad un livello sovraordinato potrebbe portare infatti a diversi vantaggi, preclusi alla politica di tipo tradizionale.

L'attore politico locale, infatti, dovendo regolarmente affrontare la verifica rappresentata dalle elezioni è meno incoraggiato a prendere dei provvedimenti (anche necessari) che potrebbero potenzialmente danneggiarlo rispetto al proprio elettorato. Per inseguire una costante "febbre elettorale", il politico locale rischia di trascurare quelli che sono i veri problemi e finisce con l'evitare di proporre leggi ed interventi i cui risultati andranno a prodursi su un periodo troppo lungo, per evitare che a beneficiarne siano i suoi avversari, in un futuro mandato.

Quello appena sottolineato è un difetto intrinseco nella democrazia elettiva, difficilmente superabile se non postulando uomini politici tremendamente lungimiranti ed elettori completamente informati. Basta poco per rendersi conto che la realtà è ben lontana da una simile astrazione.

³⁰⁴ *Ivi*, pag. 18.

Una sovra-ordinazione di certe questioni potrebbe aggirare proprio questo problema, attribuendo ad enti non elettivi (ma interpreti comunque di un sistema) il peso di scelte che possono essere necessarie ma potenzialmente impopolari; mentre all'attore locale resterebbe il compito di farsi interprete e "cinghia di trasmissione" tra il sistema e il cittadino, proponendosi come difensore di tutti gli immancabili interessi particolari.

L'Unione Europea, in questo senso, rappresenta un buon esempio, in quanto ha spesso influenzato le linee politiche degli stati membri verso una direzione coerente con il cambiamento dei tempi e con il contesto globale, assumendosi gli oneri di decisioni impopolari ma necessarie, specie in materia di politica economica e di diritti³⁰⁵.

Il peso politico come attori internazionali degli stati singoli, con la globalizzazione, sta andando progressivamente riducendosi, specie nelle relazioni con altri contesti sovra-statali e con enormi società multinazionali. L'aggregazione e la possibilità di prendere unitariamente delle decisioni in certe materie è uno dei più immediati metodi di sopravvivenza.

Tutto questo, però, non deve tradursi in una omologazione ed in un livellamento, si tratta piuttosto di una utopistica identità di intenti, a partire da molteplici diversità. Una situazione molto simile al meticcio che è stato presentato sul versante culturale che, se venisse realizzata, potrebbe portare ad una versione di globalizzazione positiva anche sul versante politico, dove ogni voce è in grado di contare e di farsi sentire.

CONCLUSIONI: IL RUOLO DELL'INDIVIDUO E DELLA FILOSOFIA.

In questo contesto che tende così vertiginosamente all'allargamento, non deve essere dimenticato il ruolo

³⁰⁵ Basti pensare all'attività di altri due organismi internazionali: la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo e la Banca Centrale Europea.

dell'individuo. Il singolo, nonostante quello che potrebbe sembrare, non tende ad essere schiacciato dall'aumento di scala delle questioni del mondo o a venire rinchiuso dal suo restringimento. La globalizzazione ha tutte le possibilità per offrire al nuovo "cittadino del mondo" molte più vie di realizzazione rispetto alle epoche precedenti. Non più incanalato in grandi narrazioni in grado di guidare il sistema di pensiero, non più strettamente gestito da entità statali rigidamente delineate, il singolo ha in potenza la possibilità di scegliere tra prodotti (culturali e non) provenienti da ogni angolo del pianeta, di unire il proprio dissenso a quello di tutte le persone come lui, anche se sono lontane centinaia di chilometri.

L'interconnessione di menti derivata dai grandi avanzamenti tecnici potrebbe riuscire a creare un sottobosco molto florido per la creazione di nuove idee e per la possibilità di far valere diverse istanze, fino a poco tempo fa, troppo frammentate perché potessero prendere effettivamente corpo. Perché questo possa essere possibile, la condizione necessaria è proprio la consapevolezza del singolo. L'attività della scelta, il desiderio di informarsi, confrontarsi e comunicare, l'atteggiamento critico nei confronti della propria realtà e dialogante nei confronti delle altre... tutti questi sono valori necessari alla creazione di un mondo migliore in cui abitare e tipici di quello che si potrebbe definire un pensiero antropologicamente filosofico.

Già dal tempo dei sofisti e dell'antica Grecia, il filosofo aveva una rappresentazione di sé come "cittadino del mondo". Si tratta di riconoscere in ognuno questa natura, insita nella naturale tendenza umana al dialogo e all'interrelazione, tipica di ogni fase della nostra storia, perfino di quelle più arcaiche.

Muoversi nel mondo globalizzato non come attori passivi, numeri all'interno di enormi flussi di dati, ma come individui consapevoli e attivi, come filosofi.

BIBLIOGRAFIA ALFABETICA

- Andre Gunder Frank, Barry K. Gills, *The World System: Five Hundred Years Or Five Thousand?* London, Routledge, 1993.
- Bade, Klaus J., *L' Europa in movimento: le migrazioni dal Settecento a oggi;* traduzione di Enzo Grillo. Roma, Laterza, 2001.
- Bastide, Roger, *Noi e gli altri. I luoghi di incontro e di separazione culturali e razziali*, Milano: Jaca Book, 1971.
- Beck, Ulrich, and Walter Privitera. *La società del rischio: verso una seconda modernità*. Carocci, 2006.
- Bruno Barba Salvatore, *Dio Negro, mondo meticcio*, SEID editori, Firenze, 2013.
- De Sardan J. P., *Antropologia e sviluppo*, Cortina, Milano, 2008.
- Fanon, Frantz *Peau noire, masques blancs*, 1952, tr. it. *Pelle nera maschere bianche*, Marco Tropea Editore, 1996; *Il negro e l'altro*, Il Saggiatore, Milano, 1965.
- Giddens, Anthony. "Globalization." *Sociology of Globalization*. Routledge, 2018.
- Graff Michael, Kenwood A. G., Loughheed, A. L., *Growth of the International Economy, 1820-2015*, Taylor & Francis Ltd, 2013.
- Gramsci, Antonio. *Quaderni dal carcere*. Youcanprint, 2015.
- Held David et al. *Global transformations: politics, economics, and culture*, Cambridge, Polity Press, 1999.
- Held, David. *Che cos'è la globalizzazione* (con A. McGrew, D. Goldblatt e J. Perraton), Asterios Editore, Trieste. 1999
- Kern, Stephen, *Il tempo e lo spazio: la percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, Il mulino, 2007.
- Martin Albow in *The Global Age: State and Society Beyond Modernity*. Stanford University Press, 1997.
- Modelski, George, 1972, *Principles of World Politics*, New York: Free Press.
- Osterhammel, Jurgen; Petersson, Niels P., *Storia della globalizzazione: dimensioni, processi, epoche*, il Mulino, Bologna, 2018.
- O'Rourke, Kevin H., Williamson, Jeffrey G. *Globalizzazione e storia: l'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna, Il mulino, 2005.
- Paul Hirst e Grahame Thompson in *Globalization in Question: The International Economy and the Possibilities of Governance*, Polity Press, 1996.
- Remotti, Francesco, *A ritroso, verso la modernità*, In *Etnoantropologia / Associazione italiana per le scienze etno-antropologiche*, (1993).

- Robertson Roland, *Globalization: Social Theory and Global Culture*, 1992.
- Robertson, R.: *Globalization Theory 2000+: Major Problematics*. In: Ritzer, G. and Smart, B. (eds): *Handbook of Social Theory*. London 2001.
- Sassen, Saskia. *Globalization and its discontents: Essays on the new mobility of people and money*. (1999).
- Scheuerman, William, *Globalization*, The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Winter 2018 Edition), Edward N. Zalta (ed.),
- Touraine, Alain, *La globalizzazione e la fine del sociale: per comprendere il mondo contemporaneo*. Il saggiatore, 2008.
- Van Reybrouck, David, *Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico*, traduzione di Matilde Pinamonti., Milano, Feltrinelli, 2015.
- Wallerstein Immanuel, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Il mulino, 1995.
- Yankelovich, Daniel. *How Societies Learn*. Routledge, 2018.

Alessio Melizzi

La centralità dell'informazione nella società globalizzata.



*La globalizzazione non è
un fenomeno naturale,
ma un fenomeno politico
concepito per raggiungere
obiettivi ben precisi.*

Noam Chomsky

INTRODUZIONE

Il termine *globalizzazione* sta a indicare il fenomeno causato dall'intensificarsi degli scambi e degli investimenti internazionali su scala mondiale che, nei decenni tra XX e XXI secolo, sono cresciuti più rapidamente dell'economia mondiale nel suo complesso³⁰⁶. Seppur diffusa una definizione di globalizzazione in tal senso è riduttiva poiché attribuirebbe il fenomeno a una quasi prevalente dimensione economica. Essa invece è molto di più. Comprende ambiti: sociologici, istituzionali, politici e, soprattutto, informativi. L'origine è attribuita a Theodore Levitt, anche se egli ha avuto il merito di rendere noto il termine e non di concepirlo³⁰⁷. La parola stessa era già stata utilizzata fin dagli anni '40³⁰⁸, ma solo negli ultimi trent'anni è entrata con prepotenza nel linguaggio quotidiano. Nel terzo millennio non possiamo fare a meno del suddetto concetto, eppure la globalizzazione non è un fenomeno esclusivo degli ultimi decenni poiché in ogni epoca, con mezzi e scopi differenti, l'umanità ha avvertito il bisogno di raggiungere posti e persone lontane creando collegamenti permanenti³⁰⁹. Furono diverse tappe a segnare la nascita del fenomeno della globalizzazione (anche se il termine è nuovo rispetto al suo sviluppo effettivo). Probabilmente la rivoluzione industriale diede l'input decisivo nel corso di tutto il XIX secolo. Inoltre fu il periodo di massima espansione dell'Impero britannico nel quale

³⁰⁶ *Enciclopedia dell'Economia*, Garzanti, 2011

³⁰⁷ J.F. BARNABY, *Theodore Levitt, 81, Who Coined the Term 'Globalization', Is Dead*, New York Times, 6 luglio 2006.

³⁰⁸ *Ibidem*.

³⁰⁹ Per una visione completa delle diverse tappe del fenomeno cfr. J. OSTERHAMMEL, N.P. PETERSSON, *Storia della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2005. Il saggio ribadisce appunto il carattere centrale della globalizzazione, ma afferma che il fenomeno parta da lontano e che, oltre alla sfera economica, esso si sia verificato in diversi altri ambiti.

l'Inghilterra ricoprì il ruolo di Stato egemone³¹⁰. Il processo non seguì una strada unica in tutti i suoi ambiti, ma si sviluppò in maniera diversa a seconda del settore. Nel prossimo capitolo vedremo le materie più importanti interessate dal suddetto processo e gli eventi più significativi per poter definire globale un dato ambito.

CAPITOLO I. I SETTORI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Abbiamo già parlato in precedenza di come la globalizzazione non sia un fenomeno omogeneo per quanto riguarda tutti i suoi campi di applicazione e, tantomeno, si può dire che il processo sia stato identico e temporalmente coincidente fra tutti essi.

1.1 *La globalizzazione economica*

Nonostante la globalizzazione abbia compreso e comprende tutt'oggi diversi settori, è comunque al settore economico che si fa maggiormente riferimento, soprattutto per sottolineare gli aspetti positivi e quelli negativi. Negli ultimi anni il termine è più utilizzato anche per la maggiore interdipendenza delle economie nazionali e perché, forse, l'evoluzione tecnologica è cresciuta come non mai. L'impulso della rivoluzione industriale favorì una sorta di commercio internazionale³¹¹ e dunque il termine trova le sue radici negli scambi e più specificatamente nei mercati. Fu Adam Smith il precursore delle teorie che mano a mano si susseguirono. Egli, illuminista, sottolineava il ruolo primario dei mercati e l'importanza di perseguire il bene individuale in quanto

³¹⁰ Sul ruolo della Gran Bretagna nel periodo compreso tra il Congresso di Vienna (1815) e l'inizio della I Guerra mondiale cfr. S. SMITH, *British Imperialism 1750–1970*, Cambridge University Press, 1998; C.P. KINDLEBERGER, *I primi del mondo. Come nasce e come muore l'egemonia delle grandi potenze*, Donzelli editore, Roma, 1997.

³¹¹ K.H. O'ROURKE, J.G. WILLIAMSON, *When Did Globalization Begin?*, National Bureau of Economic Research, 2000.

perno del benessere collettivo³¹²; ma Smith non era un economista, bensì un filosofo e dava per scontati alcuni elementi mutati poi negli anni successivi³¹³. Sul piano economico e dei mercati l'apice fu nel periodo di inizio '900 e a cavallo tra le due guerre mondiali. Dopo la II Guerra mondiale la connessione globale venne sancita con gli accordi di *Bretton Woods* dove si tentò di costituire un insieme di regole per coordinare i rapporti commerciali e finanziari tra i diversi paesi del mondo. Accordo che avvenne solo nel 1947 con il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), firmato a Ginevra e col fine di liberalizzare il commercio mondiale³¹⁴. Sebbene le relazioni in ambito economico e commerciale tra i vari popoli esistessero da secoli, gli accordi di Bretton Woods rappresentavano nero su bianco un vincolo tra gli stati firmatari. Il progetto era assai più ambizioso tanto da sfociare nella Conferenza sul Commercio e l'Occupazione. Ma gli Stati Uniti posero sempre il veto e la conferenza si concluse con un nulla di fatto³¹⁵. Dal 1950 in poi numerosi eventi politici ed economici incisero sul proliferare o sull'arresto della globalizzazione. Basti pensare a: decolonizzazione e indipendenze, crisi petrolifera del 1973, Unione europea, fino alla caduta di unioni storiche di Stati. Il passo successivo avvenne solo nel 1995 con la costituzione del WTO (organizzazione mondiale del commercio)³¹⁶. La prova inconfutabile dell'avvenuta globalizzazione resta però il G8. Il no-

³¹² A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Novara, 2013

³¹³ Critica arrivava soprattutto da Ralph Dahrendorf. Cfr. M. SIGNORE, *L'etica nell'età della globalizzazione*, in C. QUARTA, *Globalizzazione, giustizia, solidarietà*, Edizioni Dedalo, Bari, 2004, p. 100.

³¹⁴ Sull'argomento e sulle tappe formali del processo di globalizzazione economica cfr. F. TARGETTI, A. FRACASSO, *Le sfide della globalizzazione: storia, politiche e istituzioni*, Brioschi, Milano, 2008.

³¹⁵ P. VAN DEN BOSSCHE, *The Law and Policy of the World Trade Organization*, Cambridge University Press 2005, p. 80.

³¹⁶ Per una panoramica completa sulla storia, l'attività e i fini dell'organizzazione cfr. www.wto.org.

me deriva appunto da gruppo degli otto e comprendeva gli esponenti dei paesi più industrializzati al mondo. Durante le riunioni i loro rappresentanti discutono di importanti questioni di politica internazionale per definire i futuri assetti del mondo. Tuttavia a differenza del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale (istituite dopo Bretton Woods) esso non ha alcuna forma giuridica e amministrativa³¹⁷.

1.2 *La globalizzazione sociologica*

In questo caso occorre fare una premessa e cioè che è più appropriato parlare di globalizzazione dei fenomeni sociologici e culturali piuttosto che di globalizzazione sociologica (che di per sé non significa niente). Giddens fornì una definizione incentrata su questo aspetto; la globalizzazione può essere definita come: "l'intensificazione delle relazioni sociali globali che collegano località distanti in un modo tale che gli eventi locali vengono modellati da eventi che si verificano a molte miglia distanti, e viceversa"³¹⁸. È curioso come anche in questa definizione compaia l'intrecciarsi delle relazioni; in effetti rappresenta un elemento costante a prescindere dal settore che stiamo trattando. In questo caso le dimensioni: culturale, sociologica e comunicativa appaiono fortemente connesse ed è difficile distinguere gli stessi autori e scindere in un ambito più specifico. Resta però un dato di fatto che diversi autorevoli sociologi hanno detto la loro e tentato di fornire una descrizione esaustiva del fenomeno³¹⁹. Ma più di tutti risulta

³¹⁷ M. ZATTERIN, Che cos'è il G8 e quanto conta? In www.lastampa.it, 26 Maggio 2011. Il G8 prevedeva la formula degli otto paesi (inizialmente G7 poiché non c'era la Russia) fino al 2008 poi si estesero a 14 nel 2009 e 20 nel 2010.

³¹⁸ A. GIDDENS, *The Consequences of Modernity*, Polity press, 1991, p. 64.

³¹⁹ Si pensi, per esempio, alle due sociologhe Albrow e King le quali hanno definito la globalizzazione come "tutti quei processi attraverso i quali le persone di tutto il mondo vengono incorporate in una singola società globale" in M. ALBROW, E. KING, *Globalization, Knowledge and Society*, Sage, Londra, 1990. Vi sono poi le teorie sociologiche che introducono i concetti di *omologazione* e *divisione*. Cfr. R.

incisivo Marshall McLuhan, sociologo canadese che a partire dagli anni '60 del secolo scorso parla di *villaggio globale*. Tramite questo ossimoro McLuhan profetizza un cambiamento tecnologico tale da permettere al nostro microcosmo (normalmente l'abitazione domestica) di essere connesso con tutta la realtà mondiale³²⁰. E, come altri autori, afferma che la globalizzazione sia capace tanto di unire quanto di dividere³²¹.

1.3 *La globalizzazione politico-istituzionale*

In ogni epoca si è avvertito il bisogno di espandere i propri confini e di estendere i limiti del proprio villaggio e della propria comunità. Insomma, salvo pochi casi, risultava sempre difficile vivere in completo isolamento. Ciò era già riscontrabile con l'Impero Romano e l'esempio si può estendere a ai secoli successivi. Una sede del potere centrale con tanti territori dove vi era una sorta di rappresentante del potere stesso. E così anche nel periodo del feudalesimo dove tutti ricordiamo bene i vassalli, i valvassori e i valvassini, figure di decentramento ma tutte dipendenti da un organo centrale che era il Re. Questo tipo di struttura, con ovvie differenze, proseguì per secoli. Solo al termine del XIX secolo si avvertì il bisogno di creare strutture sovranazionali a tutela dell'equilibrio tra i vari stati. Già Immanuel Kant auspicava, oltre un secolo prima, un'organizzazione sovranazionale, dotata di struttura giuridica, superiore al diritto in vigore nei singoli Sta-

ROBERTSON, *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage, Londra, 1992. Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione. Conseguenze sulle persone*, Laterza, 2001.

³²⁰ M. MCLUHAN, *Capire i media. Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, 2011. Quando il sociologo pubblicò questo libro la TV era in ascesa e grazie ad essa era possibile venire a conoscenza di fenomeni che avvenivano dall'altra parte del mondo. Il saggio a questo proposito anticipa diverse opere sul ruolo dei media nell'informazione;

³²¹ M. MCLUHAN, *Guerra e pace nel villaggio globale*, Apogeo, Milano, 1995. Nell'opera approfondisce gli aspetti del villaggio globale già menzionati con il saggio precedente.

ti³²². Purtroppo dovettero arrivare le due guerre mondiali per dare una scossa in tal senso. Al termine della Grande guerra venne istituita la Società delle nazioni, primo apparato internazionale avente come fine il benessere dei suoi cittadini. Ebbe vita breve poiché a seguito della Seconda guerra mondiale il suo obiettivo fallì. Dalle sue ceneri scaturì però un'altra organizzazione ben più articolata e solida: l'Organizzazione delle nazioni unite (ONU) che raggiunge oggi la quasi unanimità degli Stati mondiali³²³. Nonostante lo scopo originario permanga, l'ONU si articola oggi in molti altri uffici atti a prendere provvedimenti sui temi più importanti per la collettività mondiale³²⁴.

1.4 *La globalizzazione dell'informazione*

Fra tutti i macro settori coinvolti nel processo di globalizzazione, il tema dell'informazione occupa, secondo il sottoscritto, un ruolo centrale. Non sto tentando di persuadere sulla validità della mia opinione (opinione e non realtà empirica), ma ritengo che l'informazione detenga una sorta di centralità, in quanto tutti gli altri campi di applicazione sono subordinati a essa. In poche parole, possiamo conoscere gli argomenti trattati in precedenza grazie all'informazione globale. Non a caso Johannes Gutenberg, pioniere della stampa moderna, è considerato l'uomo del millennio³²⁵; ed è anche citato nell'opera di McLuhan *La Galassia Gutenberg*³²⁶

³²² I. KANT, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli editore, Milano, 1991. Kant anticipava nettamente i tempi in quanto non desiderava un progetto etico, bensì un progetto giuridico-istituzionale all'interno del quale il diritto internazionale avrebbe regolato i rapporti tra Stati garantendo la pace.

³²³ Per una panoramica sulla storia dell'istituzione cfr. M. CARBONE, R. LUZZATTO, A. SANTA MARIA, *Istituzioni di diritto internazionale*, Giappichelli, Torino, 2006.

³²⁴ Cfr. www.un.org; sito ufficiale delle Nazioni unite.

³²⁵ Vi sono differenti fonti che concordano su questa definizione. Cfr. W. DOBRAS, *Gutenberg Man of the millenium*, City of Mainz, Magonza, 2000. A. ZAMPAGLIONE, *Da Colombo a Andy Warhol ecco i migliori del Millennio* in www.larepubblica.it, 5

CAPITOLO II. LA CENTRALITÀ DELL'INFORMAZIONE NELLA SOCIETÀ GLOBALIZZATA

Al termine del precedente capitolo ho parlato di come l'informazione sia importante e perché essa rivestirebbe un ruolo centrale. Vediamo però di fornire maggiore chiarezza sulle motivazioni di questo pensiero.

2.1 *Informazione e opinione pubblica*

Quante cose succedono in un giorno? È una domanda alla quale non si può rispondere. Proviamo però a partire dal basso. Solo nella nostra città avvengono decine di migliaia di cose in un solo giorno, alcune rilevanti altre meno; ed è difficile venire a conoscenza di tutto ciò per esperienza diretta o tramite notizie di prima mano³²⁷. Se però dalla nostra comunità ci spostiamo nella dimensione nazionale, se non addirittura europea o mondiale, la quantità di informazioni disponibili potrebbe essere infinita e non potremmo sapere nulla se non fosse per i mezzi di comunicazione. Però lo spazio su un quotidiano cartaceo non è infinito, così come è limitato il tempo che un notiziario televisivo può durare. Allora avviene una selezione, più precisamente il fatto diventa notizia³²⁸. Si tratta quindi di scegliere quali fatti devono essere riportati, di conseguenza essere posti all'attenzione del lettore o del tele-spettatore. Vi sono dei criteri che portano l'autore (giornali-

Gennaio 1999.

³²⁶ M. MCLUHAN, *La Galassia Gutenberg*, Armando editore, Roma, 2011. Sono soprattutto le nuove tecnologie e il loro impatto sui media a essere protagonisti dell'opera, rimarcando i loro effetti sul tessuto sociale.

³²⁷ M. BOTTARO, *Nascita, vita e morte della notizia*, Redazione, Genova, 2007, pp. 12-13. Le esperienze di prima mano o dirette sono quelle che vediamo coi nostri occhi o che comunque ci racconta qualcuno che ha assistito e conosciamo (presumibilmente di cui ci fidiamo). Le notizie di seconda mano o indirette sono quelle di cui veniamo a conoscenza solo grazie al contributo dei media.

³²⁸ *Idem*, pag. 17.

sta, cronista, scrittore, opinionista, etc.) a scegliere un evento piuttosto che un altro, il cosiddetto processo di *notiziabilità*³²⁹.

Si deduce immediatamente che l'obiettività non è mai completa, poiché anche se una notizia è vera e raccontata nel modo più dettagliato possibile, essa è stata scelta con un metodo che non è di sicuro scientifico e per raccontarci quel fatto ne sono stati scartati altri i quali non sappiamo se più importanti o meno. I fattori poi sono molteplici e molte volte è lo stesso utente che sceglie cosa osservare e su cosa informarsi. Alcuni fra i più rilevanti sono: la novità dell'avvenimento, il tipo di mezzo (per esempio i telegiornali propenderanno verso notizie di cui si possono dare testimonianze tramite immagini), la linea editoriale della testata, l'adesione o meno alla regola dello stereotipo, l'immagine del proprio target, gli elementi della notizia (le famose cinque W di *who, where, what, when e why*) etc³³⁰.

Quindi l'opinione che ho su un determinato tema è sempre il frutto di tutto ciò che sento dai mezzi di informazione. E sono proprio loro a raccontarmi cose di cui non sarei mai venuto a conoscenza e che non potrei conoscere neanche recandomi nei posti in cui avvengono. Per esempio, sono i mass media che mi forniscono notizie su una presunta organizzazione terroristica denominata Al Qaeda che sarebbe ostile al mondo occidentale, come è sempre frutto dei media la guida da parte di Osama Bin Laden della suddetta organizzazione negli anni scorsi. Nessuno di noi può però dimostrare questi fatti e, tantomeno, può raccogliere testimonianze dirette. Senza addentrarci in argomenti complessi come il terrorismo, è comunque palese che i mezzi di comunicazione/informazione forgiavano la nostra opinione pubblica, la quale può essere ostile o favorevole verso un determinato argomento, ma comunque è il frutto di ciò che leggiamo e sentiamo e di come

³²⁹ *Ibidem*.

³³⁰ *Idem*, pp. 20-21.

questo converge o meno con le nostre opinioni personali. In effetti ci verrebbe da pensare che è solo una fortuna disporre di questi mezzi, siano essi cartacei, televisivi o multimediali; altrimenti non potremmo informarci su cosa avviene in Italia e nel mondo. Quindi anche la nostra cultura sarebbe limitata. Sarebbe però opportuna una riflessione sul potere dei mezzi di informazione, soprattutto se si considera che, vivendo in una società globalizzata, solo essi ci portano a conoscenza di tutto ciò che succede nel mondo e che la quasi totalità della popolazione occidentale può averne facile accesso³³¹. Alla luce di queste considerazioni non sembra esagerata la definizione comune di quarto potere³³².

2.2 *Rapporto fra informazione e le diverse globalizzazioni*

Nel precedente capitolo abbiamo visto le macro-categorie in cui si è evoluta e si differenzia la globalizzazione. E, in seguito, ho evidenziato la centralità dell'ambito informativo. Vediamo però di scoprire perché l'informazione ha un ruolo centrale e, soprattutto, il rapporto che la lega agli altri ambiti di applicazione del fenomeno.

In primo luogo, la globalizzazione economica. Di solito è quella maggiormente decantata dal momento che vi è una libera circolazione delle merci, vi sono valute valide in una moltitudine di paesi e in un qualsiasi momento siamo in grado di informarci sulla tenuta economica di un qualsiasi Stato. E qui l'informazione gioca un ruolo primario in quanto la nostra cognizione sulla si-

³³¹ Il rapporto 2017 dell'AGCOM ha dimostrato come il 97% della popolazione italiana accede quotidianamente ai mezzi di comunicazione con un picco da parte della TV del 91%. Nel mondo invece la tendenza si è invertita nell'ultimo triennio a favore di Internet dove il dato è riscontrabile negli Usa, in Australia, in Finlandia, etc. Cfr. A. MAGNANI, *News digitali, negli Usa internet batte la Tv. E in Italia il 55% si informa su Facebook* in www.ilsole24ore.com, 17 giugno 2015.

³³² Seppur di uso comune, la genesi dell'espressione risale a una seduta del Parlamento inglese del 1787 durante la quale il deputato Burke puntò il dito verso la stampa e gli attribuì questo aggettivo.

tuazione economica e sui mercati dipende esclusivamente dal flusso di informazioni. Per esempio, è di strettissima attualità l'attenzione sullo Spread (differenziale tra il valore dei titoli di Stato italiani e Bund tedeschi) e non manca l'allarmismo tra la popolazione (sovente fomentato da alcuni organi di informazione). In realtà quasi nessuno è a conoscenza degli effetti reali che può provocare un dato del genere anche perché nessuno si vede diminuire la propria busta paga o aumentare il prezzo dei beni di prima necessità. Tuttavia, la costante ripetizione dei dati citati crea panico e, di conseguenza, può modificare il comportamento dei cittadini. Esempio ancor più lampante si verificò nei primi anni '30 del secolo scorso negli Stati Uniti. Franklin Delano Roosevelt venne eletto in piena crisi economica e nel giro di pochi mesi attuò diversi provvedimenti economici raggruppati sotto il nome di "*new deal*"³³³. Molti provvedimenti furono azioni concrete³³⁴, ma in altri casi cambiò semplicemente la percezione da parte del popolo statunitense (dato che molte cose non potevano essere misurate o essere effettivamente comprovate). Comunque essa cambiò il comportamento dei cittadini e, inevitabilmente, la situazione generale. E ci sarebbero una miriade di altri esempi, basti pensare alle aziende multinazionali che consentono di usufruire del medesimo brand e/o servizio anche dall'altra parte del mondo come di poter ricevere in tutta comodità un qualsiasi aggeggio prodotto a migliaia di chilometri. Però non vi sono solo i benefici, ma anche tutti i problemi connessi: lo sfruttamento, l'omologazione, l'evasione fiscale, etc. Problemi che vedremo in dettaglio nell'ultimo capitolo.

³³³ Per un approfondimento sulla storia americana di quel periodo cfr. A.J. MALDWIN, *Storia degli Stati Uniti d'America, dalle prime colonie inglesi ai giorni nostri*, Bompiani, 2009.

³³⁴ *Idem*, pag. 417

Anche dal punto di vista sociologico e culturale la globalizzazione apporta profondi mutamenti. Partendo dalle tesi già citate di McLuhan possiamo proporre il pensiero di Pasolini che negli anni '70 esprimeva forti preoccupazioni per il fenomeno. Egli parlava di *mutazione antropologica* (definizione appartenente alla Biologia) come l'omologazione che si era venuta a creare fra le persone. Il modo di vestire, le opinioni e persino il comportamento si erano uniformati³³⁵. Prima di quel periodo, soprattutto prima del proliferare dei mezzi di comunicazione di massa, erano evidenti delle distinzioni che potevano delinearci sulla base del ceto sociale o del pensiero politico. In un'altra opera lo stesso Pasolini si concentra di più sul conformismo che si era venuto a creare nella società e sottolinea che anche il nostro voler essere anticonformisti è sempre frutto della società in cui viviamo³³⁶. Più radicale è senz'altro Giovanni Sartori. Il politologo analizza il funzionamento della televisione e tenta di spiegarne gli effetti sulla cultura di massa. La TV sarebbe causa dell'*impoverimento del capire*, precisamente produce immagini e annulla i concetti, riducendo così la nostra capacità astraente e, con essa, la capacità di capire³³⁷.

Anche le istituzioni hanno subito nel corso degli anni dei mutamenti dovuti alla globalizzazione. Come abbiamo già visto la Società delle nazioni e in seguito l'ONU si pongono come apparati

³³⁵ P.P. PASOLINI, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino, 1976. Il libro è una raccolta di articoli e riflessioni che Pasolini aveva espresso sulle pagine del Corriere della sera. In realtà l'autore tocca molti più temi fra cui i politiche in Italia di quel periodo ree, a suo dire, di favorire questo progresso.

³³⁶ Particolarmente significativo è il primo capitolo dell'opera *Scritti corsari: Il discorso dei capelli*. Cfr. P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Collana opere di Pier Paolo Pasolini, Garzanti, Milano, 1977. Il discorso dei capelli riporta l'articolo scritto dallo stesso Pasolini sul Corriere della sera che in quel caso specifico si riferiva ai capelloni, in origine anticonformisti e distinti dalla gente comune, emulati poi da una miriade di categorie e diventati invece un simbolo della modernità globalizzata. Cfr. P.P. PASOLINI, *Contro i capelli lunghi* in Corriere della sera, 7 gennaio 1973.

³³⁷ G. SARTORI, *Homo videns*, Laterza, Bari, 2000, pag. 23.

sovranazionali con il fine di tutelare l'intera collettività e attuare piani di sviluppo in specifici settori. E tanti diversi organi dimostrano come vi sia anche una globalizzazione delle leggi. Un nitido esempio può essere l'Unione europea. Essa, pur riconoscendo la sovranità dei singoli Stati, li rende collegati; basti pensare alle elezioni per il Parlamento europeo nelle quali votiamo gli eurodeputati che andranno a Bruxelles e promulgheranno leggi che avranno validità per ogni Stato membro. Due principi fondamentali dimostrano come questo vincolo sia fondamentale: *pacta sunt servanda* e principio di sussidiarietà. Il primo (che tradotto significa che i patti devono essere rispettati) indica le fonti internazionali come prevalenti rispetto agli ordinamenti dei singoli Stati, per cui una legge dello Stato non deve essere in contrasto con una comunitaria o internazionale. Il secondo stabilisce che all'organo internazionale spettano anche politiche e interventi di sostegno verso gli stati membri. Anche il potere giurisdizionale ha subito la globalizzazione. L'Unione europea si è avvalsa della Corte di giustizia europea a cui si devono adeguare i tribunali nazionali nell'interpretazione del diritto. Vi è poi la Corte europea dei diritti dell'uomo istituita per salvaguardare i diritti e le libertà fondamentali, senza tralasciare la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, stabilita dall'ONU. Appare così chiaro che tutti e tre i poteri tradizionali siano coinvolti in un processo di globalizzazione.

CAPITOLO III. PRO E CONTRO DELLA GLOBALIZZAZIONE. OPINIONI A CONFRONTO

Dopo la spiegazione sul fenomeno e i campi di applicazione, pare opportuno osservare se il fenomeno della globalizzazione è positivo o negativo. È chiaro che un riscontro scientifico non può esserci e, seppur autorevoli, troviamo pareri e opinioni. L'opinione del sottoscritto è che ogni aspetto considerato positivo possa ave-

re anche un'altra faccia della medaglia e rivelarsi in taluni casi negativo. Certo non si può negare che la globalizzazione rende più semplice viaggiare, facilita la possibilità di reperire informazioni e comunicare con persone distanti, semplifica le transazioni di denaro, etc. D'altro canto ha vincolato le politiche di diversi paesi poveri a paesi più ricchi, ha semplificato la proliferazione di alcune attività della criminalità organizzata e ha creato notevoli interrogativi sulla manipolazione dell'opinione pubblica (solo per citarne alcuni).

Senza presunzione mi accosto al pensiero di Giovanni Sartori; egli si che dà delle colpe ai media, ma considera anche quest'ultimi (in particolare la TV) come mezzo fondamentale per informarsi su fatti a noi lontani; anzi, si riallaccia al concetto del villaggio globale affermando che senza di essa gran parte della popolazione sarebbe confinata, anche a livello di conoscenza, nel proprio villaggio³³⁸. Su Internet l'autore nutre qualche speranza in più, in quanto lo considera mezzo più idoneo a informarsi e dialogare proprio per la sua interattività; tuttavia concorda con Lepri che molti internauti hanno possibilità infinite di navigare e informarsi, ma alla fine preferiscono restare arenati nel proprio porto³³⁹.

Ho introdotto l'elaborato citando, nel frontespizio, una frase di Noam Chomsky. E di conseguenza il suo contributo merita di essere riportato. Innanzitutto, egli ha un'opinione assai negativa dei mass media poiché considerati rei di scegliere accuratamente le informazioni da trasmettere e occultandone altre. Chomsky invece si caratterizza per precisione nella documentazione ed estrema e puntigliosa attenzione a tutto ciò che succede nel mondo. La sua cognizione di globalizzazione è evidentemente negativa, ritiene l'umanità capace di giungere a una più razionale organizza-

³³⁸ *Idem*, pag. 20.

³³⁹ *Idem*, pag. 30-31.

zione della società mondiale, ma gli interessi sono distribuiti in maniera diseguale per cui pochi soggetti economicamente più potenti piegano molti a credere di volere X, perché li porterà a soddisfare il bisogno Y³⁴⁰. Nell'opera *Due ore di lucidità* egli non solo cita la frase inserita nel frontespizio ma attacca duramente tutto il sistema globalizzato mondiale senza risparmiare attori protagonisti: Fondo monetario internazionale, UE, Stati uniti, multinazionali, case farmaceutiche, etc.³⁴¹

Un'analisi approfondita e che tocca più settori dove la globalizzazione si è insediata, è svolta da Ulrich Beck. In un primo momento egli mette l'accento sulla modernizzazione e sul rapporto che collega la distribuzione della ricchezza all'informazione e alla conoscenza. Comunque il primo Beck sembra favorevole all'innovazione tecnologica e all'evoluzione della scienza che nella nuova società diventano a tutti accessibili³⁴². Il sociologo però approfondisce l'argomento negli anni successivi, pubblicando poi *Che cos'è la globalizzazione*, affrontando tematiche di strettissima attualità come la prevalenza del potere economico sul potere politico, dove le multinazionali riescono facilmente a eludere l'ordinamento statale. Si vengono così a creare problemi dovuti all'evasione fiscale e allo sfruttamento dei lavoratori. Senza contare che si manifesta una marcata tendenza all'universalizzazione, una progressiva unificazione di stili di vita, di simboli culturali e di comportamenti³⁴³. E come detto egli affronta più tematiche relative al fenomeno sottolineando l'importanza

³⁴⁰ S. VERSACE, *Chomsky. Linguaggio, conoscenza e libertà*, Hachette, Milano, 2016, pp. 107-108.

³⁴¹ Cfr. N. CHOMSKY, *Due ore di lucidità*, Baldini e Castoldi, Milano, 2003. In realtà, come altri autori, egli avrebbe un'opinione positiva della globalizzazione come concetto. Critica la deriva negativa che essa ha intrapreso, anzi gli attori protagonisti, con il supporto dei media, tendono a creare ancora più divario.

³⁴² Cfr. U. BECK, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.

³⁴³ U. BECK, *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma, 2009.

dell’immensa macchina informativa in una sorta di “industria culturale globale”.

Riprende diversi concetti di Beck il premio Nobel per l’economia Joseph Stiglitz. In un convegno a Genova egli spiega il processo di globalizzazione e quello che a suo parere non ha funzionato. Parte dall’assunto che la globalizzazione possa offrire delle grosse opportunità e in origine si pensava fosse possibile creare un ordine economico mondiale basato su valori e principi condivisi, privi di condizionamenti di natura politica³⁴⁴. Le cose però non sono andate proprio così, in quanto la globalizzazione costringe i paesi a cooperare tra loro dovendo sovente gestire il cambiamento.

Anzi sono state le nazioni più avanzate a trarne beneficio a scapito dei paesi in via di sviluppo. Stiglitz concorda con Beck riguardo al peso inferiore dei governi nazionali e chiarisce che è impossibile per i mercati autoregolarsi (come auspicava secoli prima Smith). Ritiene che una delle cause sia l’asimmetria informativa che comunque considera ristretta alla dimensione dei mercati³⁴⁵.

Nella stessa occasione l’economista non manca di ricordare alcune giuste battaglie del movimento *No global*. Il movimento è un insieme eterogeneo di persone appartenenti a tutti i paesi e con diversi orientamenti politici che si ritrova sotto il pensiero comune dell’ostilità alla globalizzazione, seppur con forme diverse. In un primo momento veniva anche chiamato “popolo di Seattle” poiché nella città statunitense si svolse, nel 1999, la prima conferenza dell’Organizzazione mondiale del commercio. Diversi gruppi etichettati semplicemente come “No global” si sono poi radunati durante le riunioni del G8 e in altri eventi a carattere politico-economico. Risulta comunque difficile tracciarne un quadro

³⁴⁴ M. DELFINO, *Le opportunità e le sfide della globalizzazione* in www.impresaprogetto.it, 2004.

³⁴⁵ *Ibidem*.

identificativo comune e preciso. E fra gli ispiratori troviamo appunto Stiglitz, Chomsky, la giornalista Naomi Klein e altri³⁴⁶. Al movimento no global va riconosciuto senz'altro il merito di aver sollevato l'attenzione sul problema, imponendo una riflessione. Inizialmente si pensava fosse soltanto un movimento ideologico, che osteggiava la globalizzazione in quanto manifestazione del capitalismo. Alcuni studi della banca mondiale hanno però dimostrato come realmente la globalizzazione ha giovato ai paesi più ricchi a spese di quelli in via di sviluppo³⁴⁷.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV, *Enciclopedia dell'Economia*, Garzanti, 2011
- ALBROW M., KING E., *Globalization, Knowledge and Society*, Sage, Londra, 1990
- BARNABY J. FEDER, *Theodore Levitt, 81, Who Coined the Term 'Globalization', Is Dead*, New York Times, 6 luglio 2006
- BAUMAN Z., *Dentro la globalizzazione. Conseguenze sulle persone*, Laterza, 2001
- BECK U., *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma, 2009
- BECK U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000
- BOTTARO M., *Nascita, vita e morte della notizia*, Redazione, Genova, 2007
- CARBONE M., LUZZATTO R., SANTA MARIA A., *Istituzioni di diritto internazionale*, Giappichelli, Torino, 2006
- CHOMSKY N., *Due ore di lucidità*, Baldini e Castoldi, Milano, 2003
- DOBRAS W., *Gutenberg Man of the millenium*, City of Mainz, Magonza, 2000
- GIDDENS A., *The Consequences of Modernity*, Polity press, 1991
- JOSTERHAMMEL J., PETERSSON N.P., *Storia della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2005
- KANT I., *Per la pace perpetua*, Feltrinelli editore, Milano, 1991
- KINDLEBERGER C.P., *I primi del mondo. Come nasce e come muore l'egemonia delle grandi potenze*, Donzelli, Roma, 1997
- MAGNANI A., *News digitali, negli Usa internet batte la Tv. E in Italia il 55% si*

³⁴⁶ Sul concetto di No-global cfr. www.wikipedia.org/movimento-no-global.

³⁴⁷ M. DELFINO, *op. cit.*

informa su Facebook in www.ilsole24ore.com, 17 giugno 2015

- MALDWIN A.J., *Storia degli Stati Uniti d'America, dalle prime colonie inglesi ai giorni nostri*, Bompiani, 2009
- MCLUHAN M., *Capire i media. Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, 2011
- MCLUHAN M., *Guerra e pace nel villaggio globale*, Apogeo, Milano, 1995
- MCLUHAN M., *La Galassia Gutenberg*, Armando editore, Roma, 2011
- O'ROURKE K.H., WILLIAMSON J.G., *When Did Globalization Begin?*, National Bureau of Economic Research, 2000
- OSTERHAMMEL J., PETERSSON N.P., *Storia della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2005
- PASOLINI P.P., *Lettere luterane*, Einaudi, Torino, 1976
- PASOLINI P.P., *Scritti corsari*, Collana opere di Pier Paolo Pasolini, Garzanti, Milano, 1977
- QUARTA C., *Globalizzazione, giustizia, solidarietà*, Edizioni Dedalo, Bari, 2004
- ROBERTSON R., *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage, Londra, 1992
- SARTORI G., *Homo videns*, Laterza, Bari, 2000
- SMITH A., *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Novara, 2013
- SMITH S., *British Imperialism 1750–1970*, Cambridge University Press, 1998
- F. TARGETTI, A. FRACASSO, *Le sfide della globalizzazione: storia, politiche e istituzioni*, Brioschi, Milano, 2008
- VAN DEN BOSSCHE P., *The Law and Policy of the World Trade Organization*, Cambridge University Press 2005,
- VERSACE S., *Chomsky. Linguaggio, conoscenza e libertà*, Hachette, Milano, 2016
- ZATTERIN M., *Che cos'è il G8 e quanto conta?* In www.lastampa.it, 26 maggio 2011
- WWW.UN.ORG; sito ufficiale delle Nazioni unite

Massimo Scanarini

Verso il villaggio globale.

La globalizzazione è un fenomeno di espansione delle relazioni sociali su scala planetaria, in campo politico, economico, culturale e ideologico.

Che la globalizzazione sia portatrice di enormi benefici è certo; un esempio è la fortissima interconnessione fra i popoli che si è venuta a creare.

Il mondo, grazie alla tecnologia informatica e non solo, non è mai stato così in contatto. Fondamentale è stato Internet e successivamente la diffusione dei social network. La rivoluzione digitale e lo sviluppo delle telecomunicazioni, anche satellitari, hanno accelerato in modo drammatico la diffusione di informazioni attraverso il pianeta, portando con sé anche le basi di una straordinaria omologazione culturale.

La globalizzazione favorisce anche una progressiva omologazione linguistica; infatti le lingue legate alla finanza e al commercio globale (inglese in particolare) tendono a diffondersi in modo capillare nei paesi in via di sviluppo. La scomparsa delle lingue minoritarie è legata anche a fattori culturali, in quanto i paesi economicamente più potenti tendono ad imporre la loro egemonia anche sulle culture dei paesi più deboli, che lentamente perdono la loro identità culturale e linguistica.

Viviamo oggi in una società liquida, per dirla con Zygmunt Bauman, dove tutto rimane superficiale, tutto scorre e tutto è precario: viviamo nell'era della confusione fra reale e virtuale, nell'era dei social network e del pensiero unico. La consapevolezza della

transitorietà degli incontri, della precarietà dei ruoli e della volatilità delle relazioni, genera timore e incertezza del futuro.

In un mondo liquido o postmoderno, i luoghi stessi, come le piazze di un tempo, hanno perduto la capacità di definire l'identità, viene incoraggiato non il legame di appartenenza alla terra natia, quanto invece la capacità di "de localizzarsi" per lavoro (identità della non appartenenza): l'esperienza di legame ideale è quella di un contatto chiamato "connessione".

È abbastanza chiaro che Internet agisca nella direzione di creare una coscienza planetaria, un vero e proprio "cervello collettivo", direi quasi un sistema nervoso globale: la globalizzazione del pensiero sta diventando o forse è già diventata una sorta di "neuro potere" impresso nei cervelli dei cittadini del mondo. I grandi poteri finanziari, con i potenti mezzi di comunicazione persuasiva, non producono solo mercati ma anche nuovi moduli nervosi, cioè idee che distribuiscono alla massa: ne deriva una omologazione delle scelte e dei comportamenti sociali, essendo la norma imperante esclusivamente economica.

Le somiglianze strutturali e funzionali tra i cervelli sono nettamente superiori alle differenze e ci consentono di parlare di "cervello collettivo", che, come tale, è alla base della comunicazione tra gli individui della specie umana. Il cervello collettivo, di natura essenzialmente culturale, quindi frutto della esperienza e dell'ambiente, viene a sovrapporsi a quello della specie su base genetica.

Lo sviluppo dei moderni canali mediatici che diffondono messaggi uguali a livello planetario, tende ad aumentare il cervello collettivo, globalizzando economia, mercati, strategie politiche, persino gesti e desideri sociali (un esperanto culturale come magistralmente descritto nell' "Impero dei segni" di Roland Barthes, 1970).

Un antidoto efficace al cervello globale è forse rappresentato dalla follia quando diventa rifiuto e fuga dall'omologazione del pensiero e dei comportamenti sociali. Non c'è via più sicura per evadere l'ordine dal mondo dell'arte e della follia dell'artista che sempre evade l'ordine sociale, la routine del pensiero e del comportamento (Goethe, 1786).

Forse è necessario andare controcorrente, respingere le regole più diffuse di questa società liquida, ricordando sempre che ogni cervello è, in realtà, unico e personale e che, nonostante tutto, esistono nel mondo e anche nel nostro meraviglioso paese, forze intellettuali e morali in grado di opporsi a ciò che sta accadendo. Tuttavia alla cultura vera si sostituisce spesso la cultura dell'indifferenza che può diventare omertà e omissione; questo periodo storico è caratterizzato da anonimia, assenza di ideologie, distanza della politica dai cittadini, solo allarme sociale continuo e insicurezza: quindi regressione antropologica, abbassamento della soglia dell'illecito e cultura urbana spersonalizzante che tutti coinvolge.

Nella maggior parte dei centri urbani osserviamo un progressivo ritirarsi degli spazi comuni, non solo in termini fisici, ma anche relazionali, come le piazze, luoghi storici della comunicazione orizzontale, della partecipazione, luoghi dove per consuetudine i giovani incontravano gli adulti e gli anziani, perché esisteva un legame di appartenenza.

Oggi le nostre belle piazze sono diventate luoghi di disagio collettivo, di solitudini, di minaccia e di criminalità.

Oggi l'uomo senza qualità di Musil è diventato l'uomo senza certezze, dotato di un Sé discontinuo, multiplo e decentrato, costituito dei suoi vincoli fondanti e delle sue appartenenze costruttive.

Ma è proprio da questo contesto antropologico, individuale e collettivo, che nasce la spinta creativa, il cambiamento, specialmente

se impariamo ad usare di più il nostro “cervello destro” (che in questa ormai vecchia civiltà occidentale è ancora e in gran parte sostituito dal “cervello sinistro”).

Il cervello destro è più disponibile al nuovo e ragiona fuori dagli schemi logici della mente sinistra dominante, non è vincolato dalle regole e dai regolamenti, è creativo, pronto a provare ciò che non conosce: per il cervello destro il “caos” è il primo passo del processo creativo, per il cervello destro, troppo poco utilizzato, solo il recupero della bellezza può salvarci ancora “per ricostruire veri e magici giardini nelle nostre città e nei nostri cuori” (G. Conte, 1999). Cominciamo a eliminare dalla mente, dall’informazione, dalla scrittura letteraria e non solo, la società “liquida” per ritornare alla società vera, capace di costruire futuro, conoscenza e legami affettivi, meno fragili e più duraturi.

La realtà della globalizzazione e la logica della imperante super-tecnologia che caratterizzano l’attuale civiltà - definita convenzionalmente post-moderna – non stanno migliorando la qualità di vita.

L’impronta della tecnologia sulle relazioni umane, a partire dalla navigazione su Internet, ci abitua a praticare la presenza in assenza di presenza: i social network che regalano surrogati di amicizia, indeboliscono la capacità di socializzare nella realtà e favoriscono l’insorgere di patologie dell’affettività.

Senza computer, smartphone e Internet ci sentiamo in difficoltà; se ci limitiamo a chattare, twittare e navigare su Google abituiamo il nostro cervello a non usare il pensiero: pensare, memorizzare, riflettere, scegliere non rappresentano più la norma dei nostri comportamenti mentali. Al di là degli indiscutibili benefici che i nuovi strumenti multimediali ci offrono, è tuttavia doveroso analizzare i risvolti negativi sul cervello delle nuove generazioni (i cosiddetti “nativi digitali”). Sono in aumento le Internet-dipendenze nei soggetti tra i 14 e i 24 anni: bambini e ragazzi tra-

scorrono davanti a un monitor più del doppio del tempo che trascorrono a scuola con incremento dei disturbi dell'apprendimento, dello stress, deficit dell'attenzione e pericolosa predisposizione ai comportamenti aggressivi. Da questo punto di vista un ruolo importante viene svolto dai neuroni specchio, localizzati prevalentemente, ma non solo, nelle aree motorie frontali e nella corteccia parietale inferiore. I neuroni specchio, oltre ad attivarsi quando eseguiamo un compito motorio (es: portare cibo alla bocca) si attivano anche quando osserviamo un altro eseguire lo stesso movimento. Ne deriva che i neuroni specchio ci permettono di capire le azioni altrui in modo semplice e automatico, ma soprattutto ci consentono di comprenderle intenzioni e le emozioni degli altri, associate alle azioni.

I neuroni specchio offrono un substrato biologico alle relazioni umane: in pratica, quando guardiamo qualcuno svolgere un'azione e attiviamo gli stessi neuroni del soggetto osservato, operiamo una sorta di connessione extra-verbale tra i due cervelli. Ad esempio, possiamo attribuire ai neuroni specchio la nota contagiosità degli sbadigli!

I neuroni specchio sembrano avere caratteristiche ideali per l'imitazione, un comportamento umano che molti studi antropologici hanno messo al centro dei meccanismi di creatività e trasmissione di cultura.

Anche la globalizzazione culturale, come espressione di un cervello collettivo, è favorita dai neuroni specchio. Infatti, essa rappresenta l'unificazione su scala mondiale dei comportamenti e del pensiero delle persone (cervello collettivo) che coinvolge le classi medie di tutti i Paesi che dimenticano, in questo modo, le tradizioni nazionali per abbracciare lo stile di vita proposto dai media internazionali.

Tra gli aspetti positivi della globalizzazione vanno annoverati la rapidità della comunicazione, l'opportunità di crescita economica

anche per Paesi poveri, la contrazione della distanza spazio-temporale e l'incremento della concorrenza. Gli aspetti meno positivi sono invece rappresentati dal degrado ambientale (problemi di inquinamento), dal rischio di esaurimento delle risorse naturali ed energetiche non rinnovabili, dall'aumento delle disparità sociali (crescita del divario tra centro e periferia del mondo), dalla diminuzione della privacy.

Ma il processo di globalizzazione presenta caratteristiche inquietanti non tanto sul piano economico, quanto piuttosto sul piano antropologico. Fra le più significative di tali caratteristiche rientra la perdita dell'identità individuale: ogni essere umano ha bisogno di conoscere la propria identità, ossia di sapere "chi è", di possedere di sé stesso un'immagine complessiva che dia un senso alle sue azioni e alla sua vita globalmente intesa (E. Agazzi, 2001). La perdita delle singole identità, individuali e sociali, rischia, per la prima volta nella storia, di diventare irreversibile. In poco tempo i cittadini del mondo globalizzato, in qualità di soggetti consumatori, entreranno nell'alienazione del mercato. La perdita di identità, l'alienazione, gli squilibri e le collusioni socio-economiche si sono già trasformate in una tragedia reale che colpisce una larga parte dell'umanità, in preda alla depressione (che sta superando le malattie tumorali per diffusione epidemiologica), all'alcolismo, alle tossico-dipendenze, alle psiconevrosi e ai suicidi in progressivo aumento nel mondo. La crisi economico-finanziaria sempre in corso (tutto lascia supporre che sarà economica) è di tipo entropico perché avvenuta per implosione (S. Zamagni, 2010). Ma questa rimane soprattutto una "crisi di senso" che ha investito le società occidentali come diretta conseguenza della globalizzazione: l'aspetto più grave è il tentativo di sostituire alla figura del cittadino lavoratore quella del cittadino consumatore (espressione di un lento ma inesorabile degrado della democrazia).

È oltremodo necessaria una rifondazione neo-umanistica della scienza e della stessa filosofia per riappropriarsi della soggettività e dell'uso critico del pensiero: in altre parole è ancora necessaria l'Utopia.

Non basterà l'unificazione monetaria a risolvere i nazionalismi, le differenze culturali, le intolleranze etniche, occorre fare piazza pulita dei fondamentalismi psicologici e filosofici, pericolosi quanto quelli religiosi.

Dovremo abituarci a convivere con nuove realtà (questo è il villaggio globale), leggere il Corano insieme al Vangelo e prendere cognizione, finalmente, che il mondo ha anche altri maestri, altri filosofi, altri profeti e altri poeti. Per limitarci all'aspetto religioso i segni sono già visibili. Nel Nord Europa i musulmani hanno comprato chiese cristiane per farne moschee, nel nostro paese molti templi sono stati chiusi perché troppo costosi a mantenerli, le chiese rimaste sono spesso vuote, la vocazione è ai minimi nella storia della Chiesa ed è in atto la scristianizzazione dell'Europa. Per dirla in senso laico, i nuovi concittadini, migrati dall'Africa e dall'Est europeo, cambieranno, nello spazio dei prossimi decenni, il nostro stile di vita, perché diventeranno italiani ed europei in poco tempo. Finalmente ci sveglieremo dal letargo imbiancato delle nostre tradizioni per fondare un nuovo paradigma esistenziale: questo è un momento molto importante per la nostra storia di occidentali. L'ondata migratoria verso l'Europa da quel multietnico universo, che Serge Latoucthe ha definito come il "pianeta dei naufraghi" trae la sua origine da due diverse maree che giungono a noi rispettivamente dall'Est e dal Sud del mondo; nel complesso universo islamico sono tutti profondamente permeati dalla centralità del sacro che contribuisce a determinare l'assetto politico, economico e culturale di quei paesi. Il nostro Dio e i nostri testi sacri sono relegati alla sfera del privato. Il loro Dio condiziona fortemente le scelte collettive. Noi

siamo la società del dubbio, loro della certezza. Al di là dei problemi immediati di integrazione momentanea, dobbiamo porci il problema della pacifica invasione di una compiuta civiltà dai tratti affascinanti per l'esangue Occidente privo di sogni: dopo quello cattolico, quello nazista e quello comunista riprende l'antico scontro culturale con il fondamentalismo islamico.

La cultura contemporanea ci sta addestrando all'indifferenza. Il dolore, reso spettacolo ci raggiunge quotidianamente, davanti ai nostri occhi distratti passano esecuzioni crudeli, guerre fratricide, soprusi di ogni genere e tutto questo ci anestetizza, ci rende superficiali. Cosa fare per riappropriarsi dell'indignazione e della passione?

Negli strati più elevati della cultura contemporanea, dove vigono leggerezza e minimalismo, l'idea di rivoluzione (anche solo culturale) si è impoverita, ha smarrito ragione e significato filosofici. Dunque il villaggio globale sta deludendo le sue potenzialità fondative: ha cancellato differenze e ha aumentato le disuguaglianze.

Colpisce soprattutto l'assenza degli intellettuali che dovrebbero rappresentare la coscienza critica del paese, trasformare lo stupido quotidiano in risposte alla crisi che oggi si chiamano disoccupazione, degrado ambientale, alienazione psicologica e sociale, crisi etica dei valori e della famiglia, criminalità diffusa. Scriveva Bobbio "l'uomo di cultura è il devoto interprete della coscienza morale".

La civiltà del villaggio globale è basata sulla competizione dai ritmi frenetici, quasi ossessivi; tutto viaggia a folle velocità, il tempo è denaro e il denaro è potere.

Oggi nel nostro paese vengono aggrediti gli insegnanti a scuola, i medici negli ospedali o nei loro ambulatori (circa tremila episodi l'anno, stando solo ai casi denunciati): il mondo cresce tecnologi-

camente ma non cresce moralmente, l'intelletto è sacrificato di fronte all'interesse economico.

Proprio nell'epoca del villaggio globale e dell'informazione infinita assistiamo tuttavia a un arretramento e ad un vero e proprio declino etico-politico della comunicazione.

L'evoluzione delle tecnologie comunicative tende a sfumare il concetto di territorio in quello di "rete", quale sede delocalizzata delle attuali relazioni sociali. L'intensificarsi degli scambi comunicativi su scala planetaria sortisce l'effetto di operare una compressione spazio-temporale del mondo, tenendolo più "piccolo" e più accessibile all'esperienza dell'"hic et nunc": la comunicazione sembra alimentare questo processo, trasformando la realtà in immagini e il tempo in un perpetuo presente. Ne esce una gigantesca rete della socializzazione che si esprime e si concretizza soprattutto attraverso Internet: si ripropone la questione politica dell'uguaglianza, nei termini di libertà di tutti di avere accesso alla disponibilità della comunicazione. Ma la diseguale distribuzione delle risorse economiche e culturali tra le persone e i popoli costituisce il paradosso stesso della globalizzazione.

Le nuove dinamiche di spiazzamento, frustrazione ed emarginazione connesse all'attuale rapidità del mutamento culturale (non solo nelle periferie della scena mondiale ma all'interno degli stessi Paesi titolari della modernità) meritano l'attenzione dei governi e degli intellettuali.

Il cercare visibilità, oggi nel villaggio globale, è divenuto un imperativo essenziale del sapere, della scienza, dell'arte e, più aumenta la complessità dei sistemi produttivi nei quali siamo tutti imbrigliati, più cresce proporzionalmente la nostra esigenza di apparire, essere visti e conosciuti.

Il Soggetto che abita nel villaggio globale rischia di perdersi in una dimensione liquida e senza forma, in un vorticoso gioco di specchi e di sguardi che aleggia su schermi, monitor, display, su-

perfici riflettenti dove la civiltà mediatica celebra il trionfo delle immagini. Immagini senza significato, ideali senza valore, parole senza emozioni, comunicazione senza contatto reale perché solo virtuale.

Ne escono patologie dell'identità, psicopatologie della bellezza, depressione da vuoto, da noia o da insuccesso, fragilità narcisistica, disturbi del comportamento anche ma non solo alimentare: il continuo consumo di immagini sta già creando una società voyeuristica molto frequente tra i giovani, a dimostrare una smania di protagonismo mediatico e una tendenza alla gestione onnipotente e perversa delle immagini di sé.

Da cittadini più sani e creativi del villaggio abbiamo il dovere di proporre il pensiero forte di un neo-umanesimo, fedele agli ideali della filosofia e della scienza, al servizio della Persona e dell'etica sociale.

Non è più accettabile lo spettacolo pubblico di una democrazia esposta attraverso i media, e di una coscienza critica che si trasforma in risposte calibrate per l'audience e non per analisi reali che non fanno spettacolo.

Non è tollerabile nemmeno che siano sempre le stesse persone a fare opinione per il solo fatto di essere incollate alle telecamere.

Saltata la mediazione dei grandi sindacati, fra i cittadini e i vertici del paese, non c'è alcuna forza che prenda sopra di sé il carico morale della transazione fra bisogni reali dell'individuo e bisogni sociali pubblici. Dal mio punto di vista personale e professionale, trovo il villaggio globale piuttosto triste, soprattutto perché caratterizzato, a molti livelli, dalla assenza della bellezza. In un paese come il nostro, ricco di bellezza, dal paesaggio alle città d'arte, dai piccoli borghi alla moda, universalmente ammirata, sembra invece prevalere la bruttezza, che non è solo estetica, ma contagia anche i comportamenti, il linguaggio e l'etica pubblica.

La pubblicità, la televisione, il cinema, la stampa popolare favoriscono non soltanto i luoghi comuni ma anche la standardizzazione delle emozioni: ciò significa predominio dell'indifferenza e della disattenzione, demotivazione e passività, assenza ancora di bellezza.

Sembrerebbe proprio un tunnel alla fine del quale non c'è speranza di luce, o si rifiuta la luce. La rivoluzione digitale non è una rivoluzione vera, in quanto non ne possiede le caratteristiche dinamiche e culturali.

Rivoluzione significa combattere per una libertà che i giovani credono di possedere a prescindere, ma che in realtà non conoscono o conoscono male. Fraintendono completamente il significato di socializzazione e amicizia, per le quali non basta una connessione, un'app.

Non c'è conquista personale, aspirazione profonda verso qualcuno o qualcosa, non c'è Idea, quindi Sogno o vera progettualità per il Futuro. Non c'è posto, a maggior ragione, per la Memoria, e purtroppo, per la Bellezza che dovrebbe salvare il mondo, ma si tratta di una Bellezza assai diversa da ciò che il mondo oggi rappresenta e ostenta, tante Immagini senza sostanza, Bello soprattutto fuori, ma senza un Dentro.

La grande tela delle comunicazioni estende la globalizzazione e il pensiero omologato creando anche solitudine: il nostro paese è ormai abitato da persone sole. Nove milioni circa sono infatti gli italiani che vivono da soli, mentre più di una famiglia su tre è composta da una sola persona.

Il villaggio globale è già diventato molto “demanding”, richiede performance sempre più alte e di conseguenza è aumentata a dismisura la paura dell'altrui giudizio, il senso di inadeguatezza, che produce come conseguenza l'isolamento, il rifiuto della relazione, la perdita del contatto, la chiusura dentro una stanza, magari con un computer che crea attraverso i social media una fittizia sensazione di socialità (“Hikikomori”, termine giapponese che letteralmente significa “stare in disparte” e si riferisce a chi decide di ritirarsi dalla vita sociale per lunghi periodi – anche per anni – rinchiudendosi nella propria camera da letto, senza avere nessun tipo di contatto diretto con il mondo esterno. Questo fenomeno sociale riguarda principalmente i giovani (prevalentemente maschi) tra i 14 e i 30 anni; nel nostro paese ci sono circa centomila casi di hikikomori.

In Italia i giovani che non lavorano sono circa due milioni, il 22% della popolazione nazionale: un esercito immobile di nuovi analfabeti lavorativi, che pesa come un macigno sulla ripresa economica del nostro paese. Perché i giovani del villaggio globale non reagiscano, hanno scarsa iniziativa, non sono protagonisti della realtà sociale?

Una possibile risposta è almeno a mio giudizio, la quasi totale mancanza di sogni. Il sogno fa parte di un fenomeno complesso, affascinante e misterioso che da sempre accompagna il cammino dell'uomo.

I sogni hanno sempre contribuito alla realizzazione dei nostri progetti di lavoro e di vita, ora, nel nostro villaggio globale, non si sogna perché si è spento il desiderio. Si è spento il desiderio in-

dividuale soprattutto come energia, carburante di una vita ispirata al cambiamento, si è spento anche il desiderio collettivo, anche perché la solitudine oggi è passata da personale disagio a epidemia sociale. Sempre più gente, giovani compresi, vive da sola, passiamo buona parte della nostra giornata da soli, spesso il nostro migliore amico è lo smartphone. La solitudine è degli anziani ma anche dei più giovani in questi anni di dittatura della “connessione” sociale.

L’attuale era della comunicazione è infatti anche l’era delle solitudini.

La cultura di massa sembra negare la comunicazione proprio mentre la celebra: i social network agiscono in un mondo irreali al nostro posto stanno modificando la natura dei contatti affettivi. Questa comunicazione deviata modifica i tempi esistenziali con crescente ritardo nelle scelte di vita come ad esempio la scarsa natalità.

Il nostro secolo sarà ricordato sia per essere stato il secolo della modernizzazione tecnologica, sia per l’effetto disumanizzante originato dalla erosione dei valori, che per il cattivo uso che l’uomo ha fatto della scienza, ossia il secolo in cui il progetto di elaborare e proporre certezze razionali ha raggiunto il suo punto di massima realizzazione.

Paradossalmente, accanto a conquiste sul piano dei diritti sociali, l’inizio del nuovo millennio sembra annunciare un aggravamento di mali, nominalmente noti, ma inediti per la dimensione sociale. L’antica anomia si aggrava per la profonda scissione tra l’Essere e il Valore, creata dall’impetuoso sviluppo tecnologico, dallo sviluppo demografico e da una realtà economica incontrollabile, ma dominante.

L’alienazione mostra un soggetto smarrito nel deserto della realtà del villaggio globale. Siamo irretiti in una trappola che appare sempre più senza via d’uscita: la testa del mondo morde la sua

stessa coda, ma bisogna sperare in un conato di orgoglio che crei una rivoluzione della coscienza e un'aggregazione intorno ai movimenti di denuncia. Osservando la stragrande maggioranza delle persone si ha la netta percezione del senso di inutilità e ripetitività gestuale intorno a cui si edificano la famiglia e il dovere sociale: se così stanno le cose si conferma la diagnosi terrificante di perdita del Sé col rischio che tale perdita diventi una costante irreversibile della attuale società.

Una visione neo-umanistica della scienza appare l'unica risorsa per ricomporre l'unità della cultura, finalizzata al bene dell'uomo e non solo al profitto; per rifondare i concetti della soggettività quale forza indispensabile per riappropriarsi della coscienza alienata e dell'uso critico del pensiero e della libertà interiore.

Il senso della vita non è il vivere, ma l'interrogarsi e sperimentare attivamente il mondo. In un mondo sempre più complesso, articolato, policentrico, si proietta l'incertezza di un'esistenza che appare sempre meno prevedibile, derivante non solo dall'incapacità della scienza di rispondere alle crescenti minacce alla salute mondiale, ma anche dal rischio economico, atomico, terroristico, dell'inquinamento atmosferico, marino, alimentare. Uno scenario apocalittico a cui si aggiunge il complesso rapporto etica-scienza che pone inquietanti interrogativi. Il processo di globalizzazione, che definisce e caratterizza la società post-moderna comporta anche una crescita delle condizioni di rischio per la collettività, rischi che si sono globalizzati, ma più gravi e di conseguenza più inquietanti.

Paradossalmente inquietudine e scienza appaiono sempre più correlate, laddove la conoscenza può portare alla perdita di controllo, al disadattamento tra uomo e ambiente. La tecnica della clonazione e le biotecnologie, per esempio, pur consentendo enormi progressi, rivelano aspetti allarmanti, trovando gli scienziati schierati su posizione antitetiche.

Per quanto l'etica non sia un metro di giudizio costante nel tempo e globalmente condivisa, non può fare a meno di porsi delicati quesiti sul senso dell'esistenza, chiedendosi se sia legittimo in nome della scienza ridurre la persona ad una copia, ledendone la dignità umana e assoggettandola alle leggi del mercato.

Viene a vacillare, dunque, uno dei massimi punti di riferimento a cui tendono le certezze degli uomini: l'idea di scienza che assicura progresso e benessere. Si propaga, così nell'opinione pubblica un generale senso di allarme, un profondo e continuo disagio morale a cui si associa una crescita dell'apprensione e della diffidenza. Il villaggio globale, che definisce e caratterizza la società post-moderna, ha comportato una crescita delle condizioni di rischio per la collettività; rischi che si sono globalizzati, dando luogo ad effetti meno facilmente identificabili, ma più gravi e di conseguenza più inquietanti e difficili da affrontare.

Ne consegue che l'uomo della tarda modernità vive continuamente in uno stato di paura costante ma contenuta, una sorta di "angoscia da disastro" derivante dai mutamenti della natura dei rischi, una paura vaga che non ha un oggetto determinato ed è vissuta come attesa dolorosa per una minaccia tanto più temibile quanto non chiaramente identificabile.

Si propaga, così, nell'opinione pubblica un generale senso di allarme, un profondo e continuo disagio morale dove diffusa e costante è l'insicurezza e, reali o immaginarie, si intensificano le paure.

*... le idee migliori non vengono dalla ragione,
ma da una lucida, visionaria follia...*

Erasmus da Rotterdam

Corrado Sfacteria

Verso il villaggio globale: la globalizzazione, vantaggi e problemi.

S'intende per globalizzazione, termine fatto proprio dalle scienze sociali, la tendenza dei fenomeni economici, sociali e culturali a estendersi su scala mondiale.

Viene a realizzarsi un accrescimento dell'interdipendenza tra società, Stato ed economie nazionali, tra regioni, imprese, popolazioni, individui che perviene a formare sistemi comprendenti tutto il pianeta ovvero a rendere il mondo un'unica società (*one place*, un unico villaggio, nella locuzione più comune).

Uno dei primi e più noti usi del termine "globale" è stato l'espressione "villaggio globale" con cui si allude all'immediata disponibilità, grazie ai mass-media, di informazioni e messaggi provenienti da tutto il mondo, che lo rende per ciascun fruitore vicino e "piccolo", come un villaggio, il proprio villaggio.

Una condizione di fattibilità decisiva della globalizzazione, comunque intesa, è stato lo sviluppo delle tecnologie della comunicazione: tecnologie per il trasporto a distanza di materiali, uomini e informazioni quali le autostrade e i mezzi che le percorrono, le ferrovie e i treni, radio, televisioni, telefoni, i cavi e le antenne, i satelliti, le reti telematiche per la trasmissione di segnali elettromagnetici in tutta la loro evoluzione.

Anche la tecnologia informatica converge verso la tecnologia della comunicazione.

La disponibilità della rete internet ha dato il via ad un rapido processo di cambiamento del comportamento e delle convenienze, i cui sviluppi, probabilmente, non sono ancora del tutto evidenti, ma la cui origine risiede, fundamentalmente, nella possibilità offerta a chiunque di entrare in contratto con chiunque altro in qualunque parte del mondo a costi bassi. Il legame di interdipendenza fra globalizzazione e internet è molto stretto, poiché il mercato che nasce da tutti i consumatori dall'uso di internet è un mercato globale per definizione: la registrazione dei siti Internet (domini) è riconosciuto in tutto il mondo, l'accesso alle informazioni è allargato a tutti (è disponibile in tutto il mondo), il mercato dei clienti e dei fornitori è rappresentato da tutti i consumatori e le imprese presenti in rete sono indipendenti dal paese in cui sono localizzate .

L'espansione del commercio internazionale attraverso la rete pone però numerose questioni d'ordine legale: controlli e restrizioni nel caso di determinate categorie di beni, ordinamento fiscale e doganale, garanzie offerte al consumatore. È un settore in cui la deregolamentazione è elevata e in cui è molto facile imbattersi in grandi opportunità di crescita come in grandi comportamenti opportunistici da parte di partners commerciali difficilmente perseguibili.

Il contesto competitivo in cui operano le imprese è ormai da anni contrassegnato dalla prorompente tendenza dell'economia ad assumere una dimensione mondiale, con conseguente sempre maggiore integrazione dei mercati dei beni, dei servizi e dei fattori produttivi.

Una delle previsioni delle teorie evoluzionistiche della modernizzazione è la spinta del mondo verso un unico modello di economie, stati nazionali omologhi per modi di produzione, culture, società, regimi politici.

Varia il contenuto del modello secondo le teorie: capitalismi, democrazie, liberalismo, oppure socialismo e collettivismo.

Il socialismo di libero mercato è un ibrido ideologico, giustificato da Pechino con la considerazione che alcuni strumenti economici, a lungo etichettati come capitalisti, sono in realtà neutrali e possono essere impiegati per favorire la crescita economica. Socialismo e libero mercato non sono in contraddizione perché il mercato non porta necessariamente al capitalismo e anche nelle economie capitaliste vi sono forme di pianificazione economica.

Il concetto di "socialismo di libero mercato" è entrato ufficialmente nella carta costituzionale nel 1993.

Le riforme economiche sfociate nel socialismo di libero mercato, sono iniziate nel 1979, quando il governo cinese ha cercato di incentivare l'espansione delle relazioni economiche internazionali tramite la progressiva apertura del paese agli investimenti esteri, nota come "politica della porta aperta".

Secondo i più critici la globalizzazione non è altro che una forma di capitalismo avanzato e sfruttatore, come sostenuto vari movimenti tra cui il popolo di Seattle e altro No-Global.

Tra le cause, della tendenza verso una crescente integrazione dei mercati mondiali, un aspetto molto sottolineato è costituito dal processo di diminuzione delle distanze culturali e comportamentali tra le diverse popolazioni del pianeta.

A tale processo hanno sicuramente offerto un contributo fondamentale vari elementi: - i contatti sempre più frequenti tra popolazioni e culture diverse, in seguito all'evoluzione dei sistemi di trasporto e di comunicazione (in particolare dei mass-media), alla diffusione dei viaggi turistici, degli scambi culturali, dei programmi di studio, nonché delle ondate migratorie; - l'omogeneizzazione del livello di scolarizzazione, che facilita la diffusione e l'utilizzo di diverse tecnologie di prodotto ormai comuni ai diversi continenti; - l'affermazione in molti paesi di una

società “affluente”, con un consistente potere di acquisto e una progressiva convergenza del reddito pro capite disponibile che agevola la diffusione di una serie di prodotti; - l’espansione internazionale delle grandi imprese che diffondono i propri prodotti e i propri approcci in più paesi hanno contribuito alla modificazione e alla crescente similarità degli stili di vita.

L’immagine dello sviluppo economico moderno è quella un accesso a fonti più vantaggiose di materie prime, componenti, servizi etc. e di un potenziale di vendita molto più ampio, con effetti positivi sull’occupazione con la globalizzazione una nuova dialettica globale/locale e sugli investimenti. Per i singoli individui si evidenzia in una maggiore varietà di prodotti, in un contenimento dei prezzi e, di conseguenza in un aumento del potere di acquisto. Alla globalizzazione, tuttavia, si muovono delle accuse: la prima è quella di aver contribuito ad aumentare la povertà del mondo. Per affrontare questa accusa è necessario quantificare la definizione di povertà. A tale proposito l’indicatore più usato per misurare il grado di povertà di un’economia è la percentuale della popolazione che vive quotidianamente sotto la soglia di un dollaro statunitense in termini di potere d’acquisto tale percentuale è scesa a meno del 24% nel 2000 a partire dall’84% del 1820.

In realtà la povertà è un fenomeno multidimensionale, accanto all’ovvio aspetto monetario, le analisi più complete considerano anche le dimensioni della salute, dell’educazione, della vulnerabilità, dell’empowerment. Anche osservando queste dimensioni della povertà, il quadro globale non è di generale peggioramento, ma di miglioramento. Durante gli ultimi cinquant’anni tutte le aree geografiche hanno sperimentato una riduzione del tasso di mortalità infantile, un aumento della aspettativa di vita alla nascita e del tasso di alfabetizzazione degli adulti.

In realtà la povertà non è aumentata. È aumentata invece la disuguaglianza, cioè la distribuzione del benessere fra le nazioni e

all'interno delle nazioni. Nei paesi industrializzati, infine, avrebbe accresciuto la disoccupazione a causa della delocalizzazione delle imprese. Che il mondo sia sempre più paragonabile a una società unica è un'apparenza di superficie che cela profonde disomogeneità che non sono solo un residuo storico in via di superamento ma sono prodotte dalla stessa globalizzazione. Questa, infatti, collega con fitte interdipendenze mondiali (i così detti "sistemi mondo") non intere società ma solo parti di esse che svolgono funzioni specifiche, anche se molto influenti sul resto della società come l'economia finanziaria, la scienza, la comunicazione di massa, alcune produzioni industriali, il turismo internazionale, le grandi città sono già da tempo sistemi mondo ma molte altre attività e istituzioni economiche non lo saranno mai. Si attiva perciò della graduale mondializzazione degli scambi e della destinazione ad essi delle produzioni nazionali oggetto di una divisione internazionale del lavoro che produce sistemi di economie il cui sviluppo interno è spiegato dall'andamento dei traffici con le altre e disuguaglianze e distorsioni anche pesanti del tipo e quindi del livello di sviluppo di alcune economie.

L'apertura degli scambi internazionali ha rappresentato per le imprese un accesso a fonti più vantaggiose di materie prime, componenti, servizi, etc. e di un potenziale di vendita molto più ampio con effetti positivi sull'occupazione e sugli investimenti. Per i singoli individui si evidenzia in una maggiore varietà di prodotti, in un contenimento dei prezzi e, di conseguenza, in un aumento del potere di acquisto.

Per quanto riguarda il lavoro c'è solo più sfruttamento. Le aziende e le grandi multinazionali vanno ad impiantare stabilimenti e fabbriche dove la mano d'opera costa meno creando, di conseguenza, condizioni di sfruttamento nei paesi dove fabbricano e perdita di posti di lavoro e mano d'opera qualificata nei paesi di origine.

Inoltre i prodotti perdono la loro identità tanto che oggi ci sono molte polemiche, ad esempio, su cosa debba essere considerato “made in Italy” vista la propensione delle nostre migliori aziende a delocalizzare. La globalizzazione avvantaggia le posizioni di rendita nei paesi più forti a scapito dei paesi deboli, con delle conseguenze sui lavoratori, le associazioni di difesa degli stessi, gli strati più deboli della popolazione. La natura competitiva e capitalistica dei mercati tende a favorire chi ha denaro da investire e larghi capitali. Anziché migliorare la situazione dei lavoratori tende a peggiorare, perché c’è una concorrenza verso il basso che spinge le aziende non solo a delocalizzare ma anche a utilizzare in modo peggiorativo la leva e la posizione di forza conquistata sul mercato. Spesso gli ampi margini realizzati o rimangono in cassa oppure vengono spesi in finanza, non generando alcun valore aggiunto.

In realtà che il mondo sia sempre più paragonabile ad una società unica è un’apparenza di superficie che cela profonde disomogeneità che non sono solo un residuo storico in via di superamento ma sono prodotte dalla stessa globalizzazione. Questa, infatti, collega con fitte interdipendenze mondiali (i cosiddetti “sistemi mondo”) non intere società ma solo parti di esse che svolgono funzioni specifiche anche se molto influenti sul resto della società come l’economia finanziaria, la scienza, la comunicazione di massa, alcune produzioni industriali, il turismo internazionale. Le grandi città sono già da tempo sistemi mondo ma molte altre attività e istituzioni economiche non lo saranno mai. Si attiva perciò con la globalizzazione una nuova dialettica globale/locale.

Sul piano economico si sono rafforzate disuguaglianze e identità regionali forti ma anche mutevoli: la competizione sul mercato mondiale può rendere prospera un’area dimenticata, per via del successo di un prodotto delle imprese ivi insediate o del convogliamento su di essa dei flussi del turismo internazionale, e dopo

pochi anni abbandonarla a un destino di marginalità se il prodotto è sostituito e i flussi turistici trovano nuove mete. Il decentramento su larga scala, multinazionale, della produzione e del lavoro diventa la regola specie nei numerosi prodotti complessi di più largo impiego e consumo (automobili, tecnologie domestiche, informatica) e persino nel prodotto alimentare, sempre meno legato all'agricoltura domestica e infittisce l'interdipendenza tra regioni e imprese anche molto distanti e organizzativamente eterogenee, creata dalle reti di fornitura. Si può dire che tutte le risorse economiche, reali e finanziarie, umane e materiali, hanno acquisito una mobilità elevatissima e di raggio mondiale che rende estremamente mutevoli le economie locali.

Dal punto di vista politico, l'elemento più importante è risultato il passaggio dei Paesi dell'Est europeo ma anche della Cina, da un sistema economico pianificato di stampo socialista ad un'economia di mercato che ha portato una progressiva omogeneità dei sistemi economici mondiali e ha favorito una più ampia circolazione di beni e capitali. In precedenza, infatti, questi paesi attuavano una sorta di autarchia ideologica che li escludeva dagli scambi economici internazionali.

Tuttavia l'aumento della concorrenza nell'economia ha avuto precisi effetti sui sistemi politici e sociali: nei paesi industrializzati anche classi sociali subiscono in maniera rilevante gli effetti negativi del processo di ridistribuzione del reddito che si sta attuando fra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo; in questi ultimi, invece, alcune classi sociali hanno livelli di difesa e di garanzia dei diritti talmente bassi da essere la principale determinante del vantaggio competitivo del paese.

Si assiste, pertanto, ad una aggressione sociale attuata dai paesi in via di sviluppo che riducendo i diritti dei lavoratori consente ai beni del paese in via di sviluppo di risultare fortemente competitivi con quelli dei paesi industrializzati. In questi ultimi, le classi

sociali formate dai lavoratori dequalificati, presenti nei settori più tradizionali, o nelle imprese che non riescono a differenziare il prodotto tramite la pubblicità o l'innovazione, sono quelle che subiscono sia la sopraffazione commerciale dei prodotti provenienti dai paesi in corso di industrializzazione, sia la delocalizzazione di capacità produttiva che abbandona i paesi industrializzati per stabilirsi in quelli in ritardo di sviluppo. Gli effetti sul sistema politico si esplicitano in una crescente espropriazione degli strumenti di controllo sull'economia da parte dei governi nazionali e anche in una maggiore concorrenza fiscale tra i paesi industrializzati, al fine di attirare investimenti produttivi in entrata che compensino gli effetti negativi esercitati dagli investimenti verso l'estero. È chiaro che la realtà della globalizzazione è andata al di là della capacità della popolazione mondiale di capire tutto ciò che essa comporta e delle capacità dei governi di fronteggiarne le conseguenze.

Nello stesso tempo, il fatto di cedere il potere economico ad attori globali e a istituzioni internazionali ha ormai sopravanzato lo sviluppo di appropriare strutture politiche globali. Come conseguenze si possono prevedere parecchi anni di maggior confusione pubblica e di proteste senza precisi punti di riferimento prima che si riesca a instaurare un nuovo stabile assetto globale del mondo. Dal punto di vista interno agli stati nazionali muta anche l'appartenenza delle rispettive popolazioni poiché le migrazioni internazionali spingono una alterazione della cittadinanza e dei diritti civili, sociali e politici: nello stesso Stato ci possono essere cittadini a diverso titolo o non cittadini e in ogni caso il criterio della cittadinanza diventa oggetto di problemi ed opzioni politiche diverse di inclusione ed esclusione, di rivendicazioni e di decisioni di governo.

La globalizzazione ha effetti negativi sulla salute degli individui e delle popolazioni attraverso meccanismi che portano all'aumento delle disuguaglianze tra paesi e soprattutto all'interno dei paesi. Queste le premesse di un rapporto per la Commissione dell'OMS sui Determinanti Sociali della Salute che portano gli autori a raccomandare, per invertire questa tendenza, politiche di redistribuzione, regole di salvaguardia dei diritti che agiscono sulla riorganizzazione della produzione e dei mercati del lavoro, sugli accordi commerciali tra paesi e i procedimenti per risolvere le dispute sui mercati finanziari e la mobilità di capitali, e sul debito estero dei paesi a reddito medio e basso. La globalizzazione potrebbe avere, e in parte ha, effetti positivi sulla salute. Per esempio, politiche globali per il controllo di malattie infettive e dell'AIDS in particolare, potrebbero permettere lo sviluppo e la distribuzione di vaccini e farmaci in maniera differenziata per favorire quei settori della popolazione che hanno maggiormente bisogno di avere accesso a tali risorse. In realtà la globalizzazione agisce spesso più a monte fino ad annullare o addirittura ribaltare questi potenziali benefici. Aumenta, per esempio, la vulnerabilità all'AIDS di donne e bambini attraverso meccanismi quali la svalutazione delle monete nazionali, la privatizzazione dei servizi, la liberalizzazione del commercio e della finanza, l'imposizione del pagamento per le prestazioni sanitarie e per i servizi scolastici. Nemmeno l'aiuto dello sviluppo può invertire la tendenza all'aumento delle disuguaglianze, e quindi al peggioramento della salute per vasti strati della popolazione. Non solo perché la maggioranza dei paesi ricchi danno in aiuti allo sviluppo molto meno di quanto potrebbero o dovrebbero dare: hanno più volte promesso di arrivare al 0,7 % del PIL, nella maggior parte dei casi non arrivano al 0,4 %. Ma anche perché questi aiuti sono usati in maniera inefficiente ed inefficace, e sicuramente non per affrontare alla radice i determinanti di salute e nemmeno per rafforzare in maniera so-

stenibile i sistemi sanitari. E soprattutto perché il flusso di denaro in aiuti allo sviluppo è in generale molto minore di quello che va dai paesi poveri a quelli ricchi per ripagare il debito estero ed i relativi interessi.

La globalizzazione ha riguardato anche i rischi ambientali connessi ad uno sviluppo che risulta sempre meno sostenibile dalle risorse naturali e dalle capacità omeostatiche del pianeta inteso come un tutto ed è a proposito di questi problemi che sempre più spesso si utilizza il termine globale e vengono effettuati studi e modellizzazioni matematiche globali. Alcuni fra i più significativi problemi ambientali, come la riduzione dell'ozono atmosferico, sono globali perché ecologici, cioè perché consistono nell'alterazione di un equilibrio complesso di interdipendenza tra attività umane e condizioni dell'ambiente naturale che interagiscono a livello del pianeta inteso come un unico sistema vivente. Circa il 90 % dell'ozono terrestre si trova nella stratosfera, lo strato di atmosfera situata tra i 10 e i 40 chilometri al di sopra della superficie terrestre, dove esso viene continuamente generato e distrutto dalle radiazioni ultraviolette. Solo una piccola parte di ozono è nella stratosfera, lo strato intermedio dove hanno luogo i fenomeni meteorologici. L'ozono viene prodotto a seguito a reazioni provocate da altri gas inquinanti. La quantità di ozono è stata stabile per milioni di anni, solo negli ultimi decenni lo strato sta diventando più sottile, specialmente sopra l'Antartide. Nel 1997 è stato scoperto un altro "buco" sopra il Polo Nord. Secondo gli scienziati, alcune sostanze chimiche sono le principali responsabili del problema. Queste sostanze sono chiamate "sostanze che consumano l'ozono", ODS. Tra queste vi sono i clorofluorocarburi (CFC), sostanze che contengono fluoro, cloro e carboni. Soprattutto dopo la seconda guerra mondiale i CFC sono stati ampiamente utilizzati perché chimicamente inerti e di conseguenza non tossici. I CFC non vengono sciolti nell'acqua, bensì dopo diversi

anni, trasportati dai venti, raggiungono la stratosfera dove vengono degradati dall'intensa radiazione ultravioletta. Qui si formano i liberi atomi di cloro che possono distruggere migliaia di molecole di ozono prima di essere allontanati dall'atmosfera. La riduzione dello strato dell'ozono determinerà un incremento delle radiazioni UV a livello del suolo.

Tutto ciò avrà come conseguenza il verificarsi di alcune patologie come bruciature sulla pelle, cancro della pelle, cataratte.

Altri problemi ambientali presentano caratteristiche sistemiche accentuate, tali per cui gli interventi locali e specifici per risolverli si giustificano o vanno analizzati o pensati "globalmente", cioè per i loro effetti o la loro rilevanza per l'insieme del rapporto fra società e ambiente naturale a livelli di mondo intero. Da non sottovalutare il rischio della decisione del grande leader di una sperimentazione atomica come del piccolo consumatore che produce rifiuti inquinanti che hanno sull'ambiente effetti anche devastanti.

BIBLIOGRAFIA

- Ancarani F.: *Il prezzo in rete. Da minaccia a opportunità*. Etal Milano 2004
- Beniger J.R.: *Le origini della società dell'informazione. La rivoluzione del controllo*. Torino 1995
- Borden M., Taylor A., Williamson J.C.: *Globalization in Hystorical Perspective*. University of Chicago Press, Chicago 2004
- Featherstone M.; *Global Culture*. Londra 1990
- Giddens A.: *Conseguenze della modernità*. Bologna 1994
- Harvey D.: *La crisi della modernità*. Milano 1993
- Meadow D.H., Meadow D.L., Randers J.: *Oltre I limiti dello sviluppo*. Firenze 1994
- Monaci G., Della Valentina G.: *Geografia civile, lezioni*. Edizioni Archimede 2002
- Morosini P.: *Managing Cultural Differences*. Elsevier Science. Londra 1998
- O'Rourke K., Williamson J.C.: *Globalization and History*. MIT Press.

Cambridge 1999

- Parsons T.: *Sistemi di società. Le società moderne*. Bologna 1973
- Robertson R.: *Globalization*. Londra 1992
- Rosenau S.N.: *Turbulence in World Politics*. New York 1990
- Sklair L.: *Sociology of the Global System*. Ivi 1991
- Wallerstein L.: *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 Voll. Ivi 1992

INDICE

<i>FRANCA DÜRST EREDE</i> PREFAZIONE	11
<i>MICHELE MARSONET</i> NOTE INTRODUTTIVE	27
<i>WANDA VALLI</i> VERSO IL VILLAGGIO GLOBALE: LA GLOBALIZZAZIONE, VANTAGGI E PROBLEMI.....	35
<i>GIUSEPPE PERICU</i> VERSO UN DIRITTO AMMINISTRATIVO GLOBALE? BREVI SPUNTI PER UNA RIFLESSIONE.....	39
<i>MICHELE MARSONET</i> SULLA CULTURA GLOBALE.....	43
<i>PAOLO MICHELE EREDE</i> ECOLOGIA DELLA MENTE.	47
<i>ELEONORA PIROMALLI</i> L'AMBIVALENTE BILANCIO DEL MONDO GLOBALE: COME LA GLOBALIZZAZIONE UNISCE, FRAMMENTA, INTEGRA ED ESCLUDE.	51
<i>MICHEL CROCE</i> LA GLOBALIZZAZIONE DELLA CONOSCENZA E IL PROBLEMA DELLE <i>FAKE NEWS</i>	71
<i>ALICE ROCCA</i> LA BOLLA GLOBALE. RIFLESSIONI E ANALISI A PARTIRE DA ZYGUMT BAUMAN.....	89
<i>AMEDEO GASPARINI</i> GLOBALIZZAZIONE: IL PREZZO DA PAGARE PER RIDURRE LE DISEGUAGLIANZE.	109
<i>GIANLUCA CERRUTI</i> " <i>WINNERS AND LOSERS, WELCOME TO THE GLOBAL VILLAGE</i> "	135
<i>ARIANNA COLOMBO</i> MINUS HABENS LOCI	163
<i>GIANLUCA GINNETTI</i> NOI E LORO. L'UMANITÀ AL TEMPO DELLA GLOBALIZZAZIONE.	191
<i>EMANUELE MARTINELLI</i> ORIENTARSI DOPO GLI ANNI '00.....	203

<i>CORRADO FIZZAROTTI</i> LA GLOBALIZZAZIONE COME TRIPLICE SFIDA: LO STORICO, IL POLITICO E IL FILOSOFO.	221
<i>ALESSIO MELIZZI</i> LA CENTRALITÀ DELL'INFORMAZIONE NELLA SOCIETÀ GLOBALIZZATA.	241
<i>MASSIMO SCANARINI</i> VERSO IL VILLAGGIO GLOBALE.	259
<i>CORRADO SFACTORIA</i> VERSO IL VILLAGGIO GLOBALE: LA GLOBALIZZAZIONE, VANTAGGI E PROBLEMI.	275